

DOVE VA LA RUSSIA?



AFGHANISTAN
*Rivoluzionarie
sotto la burqa*

BRASILE
L'alternativa è possibile?

SERBIA
*Una testimonianza
delle Donne in Nero*

La marcia delle donne

ITALIA/mese

Noi, minoranza in Occidente
(W. Peruzzi) 3

MONDO/mese

La Nato a Firenze (P. Maestri) 4

Guerre&Pace in breve 5

AFGHANISTAN

Rivoluzionarie sotto la burqa 7

intervista via e-mail

di M. Correggia a Sherifa Abbas

Purché comandino loro (m. c.) 9

PALESTINA

Ali Hamoudeh

Lo sviluppo difficile 10

Dossier Palestina 11

Abdel Rahman Tamimi

La questione dell'acqua 12

SERBIA

Stasa Zajovic

Dopo la guerra 14

Un paese bloccato

(Radoslav Pavlovic) 16

BOSNIA

Michele Nardelli

Colori di primavera 17

DOVE VA LA RUSSIA?

(vedi riquadro in basso)

ITALIA

Carlo Gubitosa

Una politica contro la pace 30

Giuseppe D'Agata

Agli ordini dell'Arma 33

ECONOMIA MONDO

BRASILE

Aldo Zanchetta

L'alternativa è possibile? 35

LA GUERRA

DELL'INFORMAZIONE

Gordon Poole

Bugie calde e verità fredde 38

Come vendere

un conflitto (g. p.) 39

Multati

per aver detto la verità (g. p.) 40

ALTERNATIVE DI PACE

Lavoro con dignità 41

Zone franche di diritti

(Luciano Muhlbauer) 42

Luigia Pasi

La marcia mondiale

delle donne 43

L'Appello per la marcia

Il testo 44

del Coordinamento italiano 45

Recensioni&discussioni 46

Spazio aperto 49

COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolata ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cabos), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Lanfranco Binni, Patrizia Borin, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Gennaro Corcella, Anna Corsemio, Alfonso Di Stefano, Matteo Fornari, Carlo Gianuzzi, Elisabetta Gibiini, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Luca Leone, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Antonio Mazzeo, Alberto Melandri, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Silvano Tartarini, Francesca Toscano, Marina Vallatta, Aldo Zanchetta

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Ass. Italia-Nicaragua, Marinella Correggia, Giuseppe D'Agata, Carlo Gubitosa, Antonio Moscato, Luciano Muhlbauer, Gianluca Paciucci, Luigia Pasi, Rete int. Donne in nero contro la guerra, Vincenzo Scalia

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

FF-Grafica&Illustrazione - 20018 Sedriano

DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli

REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano,

tel. 02/89422081, fax 02/89425770

e-mail: guerrepace@mclink.it

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri)

L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000

- CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 21 aprile 2000

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

DOVE VA LA RUSSIA?

Francesca Toscano *Chi è Putin* 18

Antonio Moscato *Un futuro incerto* 20

Nancy Holmstrom, Richard Smith

Il capitalismo "criminale" 24

Lo Stato forte

di una borghesia debole (J. Malewski) 29



Noi, minoranza in Occidente

All'indomani delle regionali molti hanno denunciato, cifre alla mano, le colpe della sinistra e del defunto governo D'Alema, da noi sempre rimarcate e non solo per l'esito elettorale: un astensionismo (3.700.000 votanti in meno) che è soprattutto di sinistra e si riflette in un pesante calo di voti dell'ex Ulivo e di Rifondazione (2.500.000 in meno che nelle regionali del 1995). Un dato che fa la differenza rispetto a Polo+Lega: da 48 contro 46% a 40 contro 50,6% (cui vanno aggiunti i radicali...).

Questo dato certamente rilevante al fine di sapere chi ha "vinto" - magari per 600 voti come in Molise - rischia però di non far riflettere su un dato costante da anni: metà degli italiani (oltre la metà oggi, poco meno della metà se le cose fossero andate "bene") si riconosce nella destra ultraliberista e razzista di Berlusconi Bossi Fini, "cattivi maestri" dei killer di barboni e dei padroncini bruciaimmigrati.

E il quadro è ben peggiore se si pensa che molte "idee" (si fa per dire) di questa destra sono condivise da larghi settori del centro-sinistra e inquinano aree della sinistra sinistra (non uno sciopero o una manifestazione, è stato osservato, contro l'imprenditore che ha bruciato vivo un suo operaio straniero). La società italiana si sta omologando a quelle europee avanzate e a quella statunitense, dove oramai da molti decenni prevalgono, fra cittadini sempre più estranei alla politica, interessi corporativi e la richiesta ossessiva di una "sicurezza" garantita dalla giustizia "fai-da-te", dalla "tolleranza zero", dalla pena di morte. O dalle guerre "per i diritti umani".

Certo, se siamo arrivati a questo è per gravi responsabilità pregresse della sinistra moderata e di governo che, anziché sviluppare le lotte e far crescere nella società idee di trasformazione, ha sempre più assunto l'ideologia della controparte per "vincere" in parlamento (col risultato di perdere anche lì).

Certo, la concentrazione dei poteri nell'esecutivo, il maggioritario o il presidenzialismo a tutti i livelli, stanno espropriando i lavoratori della possibilità di decidere, dando loro come surrogato l'identificazione con il "premier" mediante plebiscito. Riducono la democrazia a una finzione e confinano l'uomo-massa, come scriveva W-

right Mill quasi quarant'anni fa parlando della società statunitense, in un piccolo mondo dove fatalmente predominano egoismi gretti e vedute ristrette; lo costringono ad agire in base a imput che gli vengono dall'esterno, dai centri di potere, dai media.

Ma queste politiche interne e le corrispondenti politiche estere di saccheggio del Terzo mondo non hanno solo inciso sulle idee. Hanno prima di tutto favorito la frammentazione dei lavoratori e il mutamento in senso corporativo della società, con lo stratificarsi di piccoli privilegi, tanto più accanitamente difesi quanto più miserabili e precari. È questa la base materiale che consente a ideologie ultrareazionarie di affermarsi e ai poteri forti di conservarsi indicando la "minaccia" non negli ingordi profitti del grande capitale ma nella fame degli stranieri e degli esclusi. Avvertiva Franco Fortini ai tempi del Golfo, contro chi troppo esclusivamente insisteva sulla manipolazione dei media, che ci sono in Occidente larghi strati sociali "interessati" a farsi manipolare.

È giusto dunque parlare di "responsabilità" politiche nella situazione attuale. Ma è anche indispensabile capire che, a questo punto, neppure un mutamento di rotta (augurabile e di cui non si intravedono i segni) basta a cambiarla sui tempi brevi e finché non intervengano crisi e trasformazioni oggettive profonde a livello mondiale.

I settori politici o sindacali e le associazioni più avanzate devono investire ben più nelle lotte politiche e sociali fuori e contro le istituzioni, pur senza ripiegare nell'astensionismo di principio. Il problema principale non è conquistare la "maggioranza" ma agire nel modo più incisivo per conquistarsi spazi e indebolire questo sistema, pensandosi come reparti di un movimento mondiale da costruire, che sarà a lungo minoritario in Occidente, e ridefinendo in base a ciò linee politiche e d'azione.

Per fare un solo esempio: associazioni e azioni di solidarietà favore degli immigrati non bastano; occorre favorire l'auto-organizzazione degli immigrati e organizzarsi con loro per conquistare diritti oltre che per garantire un'efficace autodifesa contro le violenze razziste di padroncini e vigilantes, legittimati dalle politiche governative antimigrati o dal recente progetto legge xenofobo Bossi-Berlusconi.

Walter Peruzzi



La Nato a Firenze

A un anno dallo "storico" vertice di Washington i capi di stato e di governo della Nato tornano a riunirsi, dal 22 al 24 maggio, a Firenze per dare un percorso operativo alle decisioni dell'aprile 1999.

Cosa rappresenti il documento di Washington lo abbiamo già chiarito (v. "G&P", n. 60): l'Alleanza Atlantica supera i limiti imposti dal suo stesso statuto e assume definitivamente un ruolo interventista al di fuori dei confini degli stati membri, anche senza autorizzazione del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Una scelta conseguente alla politica seguita almeno dall'inizio degli anni Novanta, attraverso gli interventi militari indiretti (nel Golfo) o diretti, come in Bosnia e più ancora in Kosovo lo scorso anno (quello che abbiamo definito il "battesimo del fuoco" della nuova Nato).

Anche i progetti di riforma del Consiglio di Sicurezza confermano la sua subordinazione di fatto all'egemonia della Nato nei rapporti internazionali: tendenza più netta nell'ipotesi di riforma degli Stati Uniti, che propongono di allargare i membri permanenti a Germania, Giappone e tre rappresentanti per Africa, Asia e Sudamerica, ma altrettanto presente nelle proposte europee, e in specifico in quella italiana, che comunque prevede di mantenere membri permanenti (anche se in maggior numero), con diritto di veto.

In questi 12 mesi la Nato è stata impegnata sul campo, nella missione militare in Kosovo e più in generale nella ex Jugoslavia; e nel dibattito sul ruolo dei paesi europei e sulla costruzione di un "corpo di reazione rapida" dell'Ue.

In Kosovo le truppe della Nato mentre non fanno o non vogliono garantire sicurezza e riduzione della violenza, si comportano come un esercito d'occupazione. Comportamento dettato anche dalla mancanza di una linea definita dei governi occidentali riguardo al futuro del Kosovo che, mentre sta andando verso la fine di ogni possibile convivenza multi-etnica e verso una qualche forma di distacco dalla Rfj, non per questo si vede riconosciuta autonomia e autodeterminazione (e ciò anche per la politica dell'Uck, altrettanto disinteressata ai bisogni della popolazione che dice di rappresentare).

Intanto la presenza militare diventa sempre maggiore in tutta l'area balcanica, specie attraverso la costruzione

di nuove basi militari, che sono un aspetto fondamentale nella strategia di allargamento a Est.

Proprio la riflessione sulla guerra in Kosovo ha spinto d'altra parte ad accelerare la costruzione di una propria capacità militare da parte dei paesi europei, pienamente coinvolti nelle decisioni e responsabilità relative alle operazioni militari ma che hanno confermato i loro limiti operativi rispetto agli Stati Uniti.

La scelta dell'Unione europea di incorporare la Ueo come propria istituzione in materia di sicurezza e difesa; la decisione di istituire un "Eurocorpo" di reazione rapida, forte di 60.000 uomini e pronto nel 2003; le manovre per una sempre più stretta integrazione dell'industria bellica europea (delle quali rappresenta un segnale forte la joint venture recentemente decisa tra l'italiana Finmeccanica e il consorzio franco-spagnolo-tedesco Eads - capofila tra l'altro nella produzione degli Eurofighter): tutto questo mostra come l'Ue, o comunque i membri della Nato al suo interno, vedano nella militarizzazione della politica estera e della difesa un asse fondamentale nella propria strategia di presenza internazionale e il segno della propria politica "unitaria" (perfettamente coincidente col segno neoliberalista della politica economica e sociale e con la chiusura delle frontiere agli immigrati).

La scelta della UE si colloca in questo momento nell'orizzonte del rafforzamento della Nato, di cui la tanto aspirata "Esdi" (Identità Europea di Sicurezza e Difesa) rappresenta un pilastro fondamentale, per la condivisione delle responsabilità militari ma anche dei costi del progettato e praticato riarmo (che già ha comportato l'aumento delle spese militari anche in Italia, e che sempre più pagheremo con i tagli delle spese sociali, come ci chiedono insistentemente i nostri alleati).

Centrale per il movimento per la pace, come da tempo sosteniamo, è quindi la lotta contro la Nato, che ha ormai assunto il ruolo di regolatore dell'ordine e della sicurezza mondiali, come contro il Fmi e il Wto. Le iniziative che associazioni e forze politiche o sociali toscane stanno organizzando contro il vertice di Firenze sono un momento importante in questa direzione, anche per una ripresa più generale dell'iniziativa pacifista.

Piero Maestri



EIRE/Crescono gli immigrati

Negli ultimi anni, nella Repubblica d'Irlanda (Eire) si parla molto più spesso di immigrazione che di emigrazione. L'Irlanda è per tradizione un paese di emigranti e, fino a tempi recentissimi, molti giovani in cerca di condizioni di vita migliori e migliori opportunità di lavoro andavano in Gran Bretagna, nel resto dell'Europa e ovviamente negli Stati Uniti. Negli ultimi sei anni, di pari passo con il boom economico che ha investito la Repubblica (la cosiddetta "tigre celtica"), la situazione si è ribaltata.

Secondo le cifre dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), nel 1999 le domande di asilo presentate alle autorità irlandesi sono state 7.720, rispetto alle 95.330 della Germania, alle 30.830 della Francia e alle 12.150 dell'Italia. L'incremento rispetto all'anno precedente è stato del 66%. Secondo i dati del ministero della Giustizia di Dublino, la maggior parte delle domande di asilo sono state presentate da persone di nazionalità rumena (30% circa) e nigeriana (21% circa). Ko-

sovari, algerini e altri gruppi minori seguono con percentuali inferiori al 4.

Nei quartieri svantaggiati di Dublino la reazione verso i nuovi arrivati non lascia ben sperare verso una rapida integrazione fra immigrati e cittadini irlandesi: gli episodi di razzismo, che vanno da osservazioni offensive all'aggressione fisica, sono abbastanza frequenti, anche se per il momento non hanno prodotto episodi tragici.

Il governo, da parte sua, sembra non aver ancora preso in mano il controllo della situazione, tanto che lo scorso anno la sottosegretaria del ministero degli Esteri, Liz O'Donnell, è arrivata a definire la politica del suo governo in tema di immigrazione "un disastro".

Dal 1994 circa 947 persone hanno ottenuto un permesso di soggiorno e di lavoro permanente in Irlanda. Il numero totale di permessi accordati nel 1999 ammonta a 511 e le domande di asilo in attesa di essere evase dal ministero sono più di 8.000. Gli immigrati in attesa di permesso vengono alloggiati in ostelli o piccole pensioni e hanno diritto a vitto e alloggio e a una somma per le piccole spese di circa 38.000 lire alla settimana. Di fronte a que-

sta situazione, le associazioni di volontariato che forniscono consulenza e assistenza agli immigrati accusano il governo di impedire agli immigrati in attesa del permesso di soggiorno di integrarsi nella società e nel mercato del lavoro.

Il mese scorso, inoltre, il presidente del consiglio (in irlandese *Taoiseach*) Bertie Ahern è stato criticato dalle opposizioni per aver lodato la politica "severa" dell'Australia verso gli immigrati durante una visita ufficiale in quel paese. Dopo l'affermazione del *Taoiseach*, alcuni membri del governo di Dublino hanno lasciato intendere che il governo potrebbe rispondere alla crescita dell'immigrazione istituendo centri di accoglienza speciali. Fra le proposte ventilate, una di quelle che hanno fatto più discutere prevede l'allestimento di navi dormitorio che sono state battezzate con termine ammiccante "floatels" (hotel sull'acqua). Anche in questo caso il governo è stato attaccato dalle opposizioni, che lo hanno invitato a studiare attentamente i risultati di iniziative simili adottate in passato, senza grande successo, da altri paesi europei.

(carlo gianuzzi)

CITAZIONI.

Dopo Seattle. Alle favole non ci credono più neanche loro?

"Washington. Il grido delle formiche schiacciate dalla macchina della 'globalizzazione' scuote

una capitale che aveva creduto alla favola della 'fine della storia' e del trionfo fina-

le dell'economia. Ma la storia non finisce e a Washington tornano per un giorno i gas, le botte selvagge, gli slogan, i cellulari, i manganelli, le immagini che in queste stesse strade, all'ombra di questi monumenti, hanno scandito per ogni generazione il battito del nostro tempo, dal Vietnam, ai diritti civili, a Luther King, alle marce anti nucleari, alle veglie per l'Aids. E davanti allo sguardo allibito

dei giovani di ieri diventati troppo vecchi e troppo importanti per capire, sotto gli occhi di Clinton,

dei suoi ministri, dei poliziotti in assetto di guerra, dei due-

mila burocrati del danaro raccolti nelle fortezze del Fondo Monetario e della Banca Mondiale, è scorso per le vie di Washington il torrente di una rivolta certamente confusa, velleitaria, contraddittoria ma gonfiata dalla stessa, giusta angoscia. Quella di essere insetti condannati a spiacciarsi sul parabrezza dell'economia mondializzata" (Vittorio Zucconi, "La Repubblica", 17 aprile 2000)



TURCHIA

Bambini nemici dello stato

Per le strade di Diyarbakir decine di bambini vivono attorno ai bidoni dell'immondizia alla ricerca di qualche avanzo o di qualche oggetto da rivendere per poche lire turche. Sono i figli dei profu-

ghi che si sono ammassati ai margini delle città a seguito della guerra dell'esercito turco contro il PKK. Per le città si incontrano anche bambini che lucidano le scarpe ai passanti o sniffano una colla



Guerre&Pace in breve

da cui esala un gas profumato che attenua i crampi della fame.

Nell'agosto 1999 un giovane di 24 anni e cinque minorenni dagli 8 ai 16 anni sono stati processati con l'accusa di separatismo per avere scritto più volte sui muri della scuola di Diyarbakir frasi del tipo "basta con la guerra vogliamo la pace". I ragazzi erano stati incarcerati preventivamente per oltre un anno e avevano subito torture con scariche elettriche al fine di costringerli a firmare una autocondanna. Ancora oggi, a distanza di 7 mesi, il maggiore è in carcere mentre

i minorenni sono stati liberati qualche mese fa ma sono in attesa dell'ultima udienza del processo, che si presume possa portare a una condanna al minimo della pena: re anni e nove mesi di carcere insieme ai normali prigionieri politici e delinquenti comuni. È questa la situazione di centinaia di bambini. Secondo i dati del ministero della Giustizia solo nel Sud-Est della Turchia si contano nel 1999 221 casi di bimbi condannati per reati di vario genere, compresi i cosiddetti reati politici come quelli sopracitati. Un bambino dagli 8 ai 16 anni può essere incriminato

ad esempio per avere parlato o cantato in pubblico in lingua curda o per avere distribuito volantini o giornali proibiti in Turchia e per altri reati riconducibili all'opposizione al regime.

Sono 68 i bambini condannati a morte dal tribunale di Diyarbakir, la cui pena è stata commutata in 20 anni di carcere. Nella fase istruttoria del processo non hanno diritto a un avvocato, cioè si devono difendere da soli, vengono incarcerati nelle celle degli adulti e spesso subiscono le stesse torture: la più diffusa è la scarica di corrente elettrica che non lascia segni

sul corpo, ma sono usate anche le pressioni psicologiche come la denudazione di prigionieri sottoposti a interrogatori che durano fino a 15 giorni. I segni di queste violenze rimangono impressi nella memoria dei bambini per il resto della loro vita. Al rientro nelle famiglie presentano problemi di insonnia o vivono nel terrore di essere ripresi dalla polizia, ogni volta che qualcuno bussa alla porta (sintesi red. di un comunicato del 26 marzo, da Diyarbakir, di Daniele Tramonti e Giovanni Grandi, dell'Associazione Papa Giovanni XXIII).

NOTIZIE FLASH

Non violare la privacy dei torturatori

L'8 marzo scorso, in Spagna, una coppia di ispettori dell'Agenzia di Protezione dei Dati si è presentata nei locali di Nodo50 <http://www.nodo50.org> - un sito che ospita varie ong e associazioni - per sequestrare la directory web dell'Associazione contro la tortura (<http://www.nodo50.org/actortura>). I due, privi di un ordine della magistratura, hanno intimato la consegna dei dati minacciando di denunciare i gestori del sito per infrazione dell'articolo 44.3.j della Legge organica 15/1999 del 13 dicembre. Di fronte all'ovvio rifiuto, i due ispettori hanno preso contatto con l'Associazione contro la tortura, ottenendo il consenso scritto alla consegna dei dati in questione. L'ispezione sembra basarsi su una denuncia per i rapporti informativi che la Act sta rendendo pubblici su poliziotti, guardie civili e funzionari carcerari processati o condannati per torture e maltrattamenti. "Non sappiamo", scrivono i responsabili del sito in un messaggio indirizzato a Isole nella rete (<http://www.ecn.org>), "se questo è il principio o la continuazione di un processo di criminalizzazione contro Nodo50 e le sue organizzazioni simile a quello subito dai compagni di Ecn in Italia un paio di anni fa, quando venne sequestrata la loro macchina per ordine della magistratura".

Brutalità della polizia austriaca

In un comunicato del 24 marzo scorso Amnesty International rinnova l'appello al nuovo governo austriaco perché affronti il problema delle brutalità e degli abusi della polizia (calci, pugni, manganellate, gas urticanti) nei confronti di arrestati e detenuti austriaci o stranieri non bianchi insultati, in molti casi, con epiteti razzisti.

Il caso più grave risale al maggio 1999: Marcus Omofuma, un

richiedente asilo nigeriano di 25 anni, fu condotto da tre agenti all'aeroporto di Vienna per essere espulso. Imbavagliato e legato al sedile dell'aereo con del nastro adesivo, non sopravvisse al viaggio. Le indagini in merito ai maltrattamenti della polizia sono lente, incomplete e inconcludenti. Spesso sono le vittime a essere denunciate dagli agenti per resistenza, aggressione o diffamazione. Lo scorso novembre la Commissione dell'Onu contro la tortura, dopo aver esaminato un rapporto dell'Austria sulle misure adottate per applicare la Convenzione dell'Onu in materia, aveva chiesto alle autorità di por fine all'impunità dei responsabili di questi abusi. (press@amnesty.it)

Ancona. Contro-vertice sui Balcani

Venerdì 19 e sabato 20 maggio 2000 si terrà ad Ancona la Conferenza europea sullo sviluppo e la sicurezza dell'Adriatico e dello Jonio, che vedrà la partecipazione dei 15 paesi della Ue, degli stati adriatici e dello Jonio, dei paesi del Patto di stabilità per i Balcani, dei rappresentanti delle "principali organizzazioni interstatuali internazionali" e dei Presidenti delle regioni adriatiche. Temi della Conferenza: gli appalti per la ricostruzione dei Balcani e la sicurezza.

"È il triste copione della guerra", scrive il Coordinamento maggio 2000, costituitosi ad Ancona con l'obiettivo di organizzare un "contro-vertice" che affronti questi temi dal punto di vista dei popoli che la guerra l'hanno subita e della società civile che ad essa ha cercato di opporsi. Fra gli aderenti al Coordinamento vi sono numerose associazioni regionali e nazionali: Ya basta, vari Centri sociali, la Rete Lilliput, Rifondazione, sezioni dell'ARCI. Per comunicazioni, suggerimenti e adesioni: info@maggio2000.org.

AFGHANISTAN

Rivoluzionarie sotto la burqa

intervista via e-mail di Marinella Correggia a Sherifa Abbas*

*Solo la lotta di un fronte anti fondamentalista
per un governo eletto democraticamente potrà garantire le donne
in un ordinamento sociale basato sulla libertà, i diritti umani, la pace*

Paradossi del Duemila: la posta elettronica e la pagina web permettono al movimento Rawa (Revolutionary Afghan Women's Association) di farsi conoscere nel mondo; intanto il medioevale abito da fantasma in cui sono murate tutte le donne afgane permette a questo movimento clandestino di compiere lavoro sociale e politico sul territorio dei taliban, in quel paese che è una guerra, un campo minato, una camera di tortura, una tana di ipocrisie. Ovviamente i computer e l'e-mail per le comunicazioni con il mondo non sono in Afghanistan, ma nei campi profughi afgani in Pakistan. Dove per il Rawa lavora Sherifa Abbas, 35 anni, responsabile della Commissione cultura. Nel 1992, con l'arrivo degli integralisti islamici appoggiati allora dall'Occidente in funzione antisovietica, dovette lasciare l'Afghanistan. Ma anche Sharifa, come le altre, nel suo paese va sovente, imbarcandosi coperta dalla burqa su uno degli autobus pieni di rifugiati afgani che vanno e vengono dalla pakistana Peshawar alla capitale Kabul. I nomi delle responsabili di Rawa - che ha duemila attiviste - sono nella lista nera dei taliban, la loro vita è a rischio. Del resto, come spiega Sharifa, la fondatrice di Rawa fu uccisa dai fondamentalisti.

IL LAVORO SOCIALE CLANDESTINO

Per cosa lottava il Rawa prima dell'ascesa al potere degli integralisti islamici; e ora?

Il Rawa nacque a Kabul nel 1977 come organizzazione politica femminista e indipendente a opera di un gruppo di intellettuali afgane guidate da Mina, assassinata in Pakistan nel 1987 dai fondamentalisti. Prima dell'invasione sovietica le sue attività erano focalizzate sui diritti delle donne e la democrazia; dopo il 1979 partecipò alla resistenza contro gli invasori. Nel

1982 la situazione politica soffocante lo spinse a spostare molte attività nei campi dei profughi afgani in Pakistan, dove furono avviate scuole e un ospedale per donne e bambini.

Dal 1992, data in cui cadde il regime pro sovietico di Kabul, il Rawa lotta contro i fondamentalisti islamici di ogni forma e colore che grazie all'appoggio di potenze esterne si sono spartiti il paese e che, come avevamo previsto, hanno commesso crimini così inumani, soprattutto contro le donne, da trovare precedenti solo nei momenti più bui della storia del mondo. È stato purtroppo un crescendo. La misoginia inumana dei taliban apparsi nel 1994 ha sorpassato le atrocità dei jihadi, gli altri fondamentalisti che dominavano dal 1992.

Siamo ovviamente clandestine in Afghanistan e minacciate anche in Pakistan. Ma continuiamo in entrambi i paesi le nostre attività sociali. In case private si tengono corsi scolastici per bambine, estromesse dalle scuole pubbliche. Sensibilizziamo le donne rispetto ai loro diritti e alle cause della loro orrenda situazione attuale, cercando di organizzarle contro il fondamentalismo. Dal 1981 pubblichiamo un mensile bilingue in dari (persiano) e in pash-tu, le due lingue prevalenti. Nel campo della salute, soccorriamo le donne vittime delle atrocità di guerra: un gruppo di donne infermiere e medici, con i loro mariti (altrimenti non potrebbero muoversi liberamente), visitano aree rurali remote dell'Afghanistan e anche i campi profughi. A Quetta in Pakistan nel 1986 fondammo un ospedale per donne e bambini rifugiati, ma a causa della mancanza di fondi sta chiudendo. Cerchiamo anche di creare lavoro per le donne, in particolare per le vedove di guerra che sono centinaia di migliaia. In Afghanistan non può che trattarsi di lavoro a domicilio (cucito, tappeti, trasformazione alimentare), poiché i taliban vietano ogni attività femminile al di fuori delle mura di casa.

**dell'Organizzazione rivoluzionaria delle donne afgane (Rawa; rawa@rawa.org)*

LA LOTTA CONTRO I TALIBAN E CHI LI APPOGGIA

Sui vostri opuscoli mostrate foto orrende di mani mozzate, gente impiccata, donne che chiedono l'elemosina dietro una burqa fatta di brandelli, famiglie che vivono in case distrutte. I taliban sono davvero all'altezza della loro pessima fama?

Assolutamente sì, anche se per noi gli altri fondamentalisti islamici che si proponevano o si propongono come alternativa non sono migliori. Sono tutti anti donne, anti democrazia, e sostenuti da aiuti esteri in denaro e armi.

I taliban, un gruppo di fascisti "religiosi", si propongono come paladini della moralità islamica. Ma cosa c'è di morale e di islamico nel permettere che bambini di quattro anni o le loro nonne siano stuprate e uccise, nel fatto che le donne non possano andare dai medici maschi, che debbano nascondere tutto di sé, anche la propria voce, che un uomo possa perdere il lavoro se la sua barba non ha la lunghezza richiesta? O nell'esportazione di oppio che i taliban tollerano come fonte di valuta attraverso le tasse che percepiscono?

La vita è diventata impossibile in Afghanistan. Non c'è lavoro, né istruzione, né un minimo di sicurezza. Kabul è una città di mendicanti. Immaginate un padre che si uccide perché nemmeno mendicando riesce a mantenere la famiglia. O donne che si prostituiscono per nutrire i propri bambini.

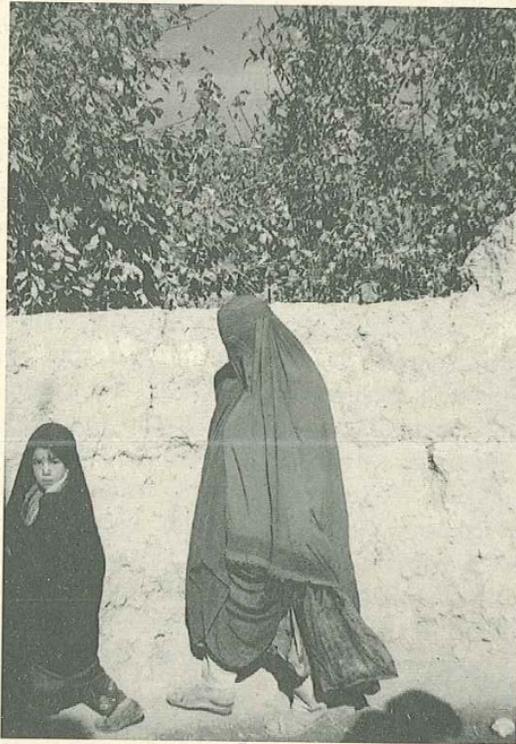
Voi avete sempre accusato diversi stati di sostenere i fondamentalisti afgani e perfino i taliban. Adesso però quegli stessi stati hanno imposto alcune sanzioni agli studenti islamici...

Ma non è cambiato molto. Le armi continuano ad arrivare. L'Afghanistan si trova in una posizione strategica, fra le repubbliche petrolifere dell'Asia centrale e i possibili sbocchi nel subcontinente indiano. Strategica anche per controllare da vicino l'Iran e la Cina.

Ecco perché la Cia statunitense ha giocato un ruolo chiave, a suon di milioni di dollari e di armi, nella campagna dei fondamentalisti contro l'Unione Sovietica. Capi jihadi come Gulbuddin, Rabbani, Sayaf furono appoggiati

dagli Usa nella guerra contro i russi. Successivamente, realizzando che queste bande criminali non avrebbero potuto essere loro proconsoli in Afghanistan, perché erano in perenne lotta fra di loro per il potere (oltre a distruggere il paese), gli Usa hanno aiutato le forze ultrareazionarie talibane attraverso il Pakistan, mentre la Russia e l'Iran sostenevano la fazione di Massoud. Riteniamo che a dispetto di tutto i taliban facciano il gioco degli Usa e rimarranno al potere finché non si realizzeranno i loro obiettivi politici ed economici. Se così non fosse, gli Usa e il Pakistan

potrebbero impacchettarli e spedirli via in poche ore, come fecero con Gulbuddin e Noriega.



Villaggio vicino a Hierat

(Foto di Marinella Correggia)

LE PROPOSTE POLITICHE Qual è la "linea politica" di Rawa?

La lotta del Rawa è contro il fondamentalismo di tutte le taglie e i colori e per un ordine sociale basato sui valori democratici, sulla libertà e sui diritti umani. Solo le forze democratiche, se riusciranno a organizzare le masse in un fronte anti fondamentalista, potranno garantire l'affermazione della pace e della democrazia nel nostro paese.

Ma la soluzione non verrà dalle proposte - sostenute dalle potenze esterne - di un governo che contenga in sé tutte le fazioni, perché solo l'eliminazione dalla vita politica dei fondamentalisti e un governo eletto democraticamente e non formato per decreto

potrà rappresentare tutti gli interessi e le entità del paese.

Purtroppo siamo molto sole in questo impegno.

Abbiamo seguito la conferenza promossa a Roma dall'ex re afgano Zahir con la partecipazione di afgani dell'opposizione. Ma Rawa non è stata invitata, e c'erano invece i fondamentalisti dell'Alleanza del Nord di Massoud. Noi vorremmo un impegno dei veri democratici laici dell'Afghanistan, appoggiati dai cittadini di altri paesi.

Intanto, chiediamo ai paesi occidentali di non riconoscere il regime dei taliban; di sostenere le organizzazioni afgane democratiche e rivoluzionarie; di giudicare in tribunali internazionali i crimini dei taliban.

Si può conciliare la lotta al fondamentalismo con la difesa della vostra cultura nazionale?

Certo! Il fondamentalismo è una pietra messa di tra-

verso sulla strada del progresso culturale e caricaturizza le nostre tradizioni, annullando quelle positive. Gli afgiani sono oggi sotto il peso opprimente che deriva dall'abuso della religione e della cultura da parte del regime. Il mio paese è uno dei maggiori produttori di oppio e di altre droghe illegali, la cui coltivazione ha rimpiazzato quella delle derrate alimentari. E i taliban condizionano l'impegno contro la droga al riconoscimento del loro governo da parte dell'Onu. Altro che cultura e tradizioni religiose!

Alcuni sostengono che l'oppressione della donna facesse parte della storia quotidiana afgiana ben prima dell'arrivo al potere di questi fascisti. In parte è così, tant'è vero che come Rawa avevamo molto da fare già quando siamo nate, negli anni Settanta. Ma non c'è paragone con quanto avviene oggi. La burqa esisteva nelle famiglie più tradizionali, ma non era certo imposta dal governo a tutte! Anzi, era stata proibita a Kabul dal re agli inizi del secolo. E le donne lavoravano e studiavano. Adesso, molte donne laureate hanno figlie mai state a scuola. Famose eroine so-

no gemme nella storia del mio paese. Adesso, le donne sono annientate. Non c'è niente di islamico in tutto ciò.

Ci vuole coraggio a chiamarsi tuttora rivoluzionarie?

È difficile ottenere appoggi e fondi per le nostre attività sociali portando in giro questo aggettivo. L'ambasciata inglese a Islamabad ce l'ha proprio detto: "Con un nome simile, capirete bene che non possiamo aiutarvi in alcun modo!". Abbiamo risposto che lottare per la realizzazione dei diritti delle donne in un paese così rivolto al passato e dominato dagli integralisti è per forza "rivoluzionario"! Ma le loro orecchie sono rimaste sorde. Perfino certe organizzazioni non governative europee si fanno spaventare da questa parola. Per fortuna, non in Italia [dove, anzi, chi entra in contatto con le donne di Rawa si aspetta dei termini rivoluzionari a tutto spettro: a dispetto della travagliata storia del paese, N.d.R.].



PURCHÉ COMANDINO LORO

Da venti anni l'Afghanistan è una guerra, più che un paese. I ripetuti appelli dell'Onu agli stati che riforniscono di armi le parti belligeranti (Pakistan, Tajikistan, Iran, Russia e, fino a poco fa, gli Usa) sono caduti nel vuoto. Milioni di rifugiati rimangono fuori dal paese, Kabul è tuttora in rovina (così la ridussero i combattimenti fra le varie fazioni di mujaidin dopo la sconfitta dei sovietici e del regime di Najibullah).

I taliban, gli "studenti islamici" addestrati nelle madrasa, scuole coraniche in Pakistan, dal 1994 si sono impadroniti di aree sempre maggiori del paese, a cominciare dalla loro roccaforte, la provincia meridionale di Kandala. Dopo la presa di Mazar-i Sharif, nel 1998, ormai i taliban controllano il 90% del paese, sottoposto alle loro medievali, e ben poco islamiche, regole. I loro introiti principali - che permettono l'acquisto di armi - sono le "tasse" sulla produzione di oppio, cresciuta del 20% nell'ultimo anno.

"Sorti dal nulla", i taliban sono stati fino a ieri foraggiati dal Pakistan e, seppure copertamente, dalla Cia: l'Af-

ghanistan è area strategica per il passaggio di idrocarburi dal Caspio-Caucaso all'Asia meridionale. Ultimamente la loro sorte si è girata, in parte. Gli Usa hanno chiesto e ottenuto dall'Onu sanzioni economiche, molto parziali, contro i taliban colpevoli di proteggere il ricercato numero uno da Washington, quell'Osama Bin Laden, miliardario saudita integralista sospettato di essere il mandante degli attentati terroristici a due ambasciate Usa in Africa dopo essere stato alleato della Cia nella guerra contro i sovietici. Le sanzioni difficilmente toccheranno il regime - così isolato da essere riconosciuto solo da Pakistan, Arabia Saudita ed Emirati Arabi - mentre si sono già registrati fenomeni speculativi con aumento dei prezzi dei beni di prima necessità.

Alcune province del nord del paese sono tuttora controllate dal generale Massud, braccio militare dell'ex presidente Rabbani. Fra Massud (la cui fama di "difensore della civiltà contro la barbarie talibana è mal riposta e diffusa solo in Occidente, non certo presso i disillusi afgiani) e le milizie talibane si susseguono scontri sanguinosi sulla

linee di frontiera. Massud è sostenuto da Tajikistan, Russia, Iran.

Il paese è in una condizione terribile. Circa 800 kmq sono tuttora da sminare, 60.000 sono gli amputati da ordigni, la gioventù, soprattutto femminile, è in "via di alfabetizzazione" e la povertà colpisce la quasi totalità degli afgiani.

Interesse e speranza ha suscitato in Afghanistan la Conferenza di pace (quasi ignorata da noi) organizzata a Roma a fine novembre dall'ex re Zahir Shah, depresso nel 1973 e rifugiato in Italia. Hanno partecipato afgiani rifugiati in diversi paesi. Ma (come si rileva nell'intervista pubblicata in queste pagine) non è stata invitata Rawa, mentre vi erano rappresentanti della fazione di Massud e dell'ambasciata pakistana. I taliban hanno boicottato la conferenza ma si sono dimostrati possibilisti sulla convocazione della Laya Jirga, l'assemblea che nel passato riuniva i rappresentanti delle diverse province. "Purché", hanno detto, "si parli di pace ma non di leadership". Quella talibana deve rimanere indiscussa.

(m. c.)

PALESTINA

Lo sviluppo difficile

di Ali Hamoudeh*

Nei Territori la disoccupazione è alta, gli israeliani controllano l'economia, il processo di pace ha deluso le attese, mentre avanza l'indifferenza politica della popolazione, la divisione e l'isolamento di fronte a Israele

La situazione economica nei Territori è assai difficile. Il tasso di disoccupazione varia con il variare della situazione politica e quando vi è il blocco totale essa può raggiungere il 50% della popolazione attiva. Gli impieghi riguardano in buona parte la pubblica amministrazione. A Ramallah, ad esempio, non meno di 6.000 persone sono impiegate dalla "sicurezza" palestinese.

Nell'agricoltura le difficoltà sono di diverso ordine: impossibilità di estendere i terreni coltivabili che restano in mano ai coloni, penuria d'acqua ecc. Eccetto una piccola industria chimica di prodotti farmaceutici, gli investimenti in questo settore sono poco numerosi: succhi di frutta, tubi d'alluminio, bottiglie di plastica. Generalmente parlando, non vi sono le condizioni per poter investire nella produzione. La nostra indipendenza energetica non è assicurata e ciò lascia a Israele le chiavi della nostra economia. A livello sia agricolo sia industriale, gli israeliani alzano barriere per intralciare la diffusione dei nostri prodotti.

NELLE MANI DI ISRAELE

Gli israeliani tirano per le lunghe i negoziati sui progetti economici e fanno aspettare moltissimo per avere delle au-

torizzazioni. Ad esempio, questo è accaduto recentemente per un'esposizione di mobili a Ramallah. Se alcune modalità sono state rese più snelle e accettabili rispetto al periodo dell'occupazione, Israele continua a gestire la situazione secondo i propri scopi.

I territori sotto amministrazione palestinese rappresentano, peraltro, il secondo mercato per Israele, subito dopo quello statunitense, e alcune produzioni, nel campo tessile e dell'abbigliamento, sono tuttora dipendenti dall'amministrazione israeliana.

Il turismo e le strutture ad esso collegate - è il settore che l'Autorità vorrebbe sviluppare - e molti investimenti sono stati indirizzati verso le infrastrutture per Betlemme 2000. Quanto agli investimenti operati dopo gli accordi dagli emigranti, princi-

palmente degli Usa e dei paesi del Golfo Persico, pochissimi hanno interessato la produzione, essendo stati concentrati soprattutto sull'edilizia, cosa che ha inoltre causato un forte aumento del prezzo dei terreni.

Gli aiuti internazionali, 3,8 miliardi di dollari che avrebbero dovuto servire a ricostruire le infrastrutture e a migliorare il livello di vita, non hanno portato alcun beneficio alla popolazione. In una situazione in cui non vi sono leggi certe né controllo democratico, e dove i corpi di sicurezza si battono tra di loro per il potere, la

DOSSIER PALESTINA

Alexandrine Vocaturo e Yves Marchi, animatori del comitato di Menton del Mrap (Mouvement contre le Racisme et pour l'Amitié entre les Peuples) si sono recati nell'estate scorsa in Palestina, soggiornando per cinque settimane a Gerusalemme Est. Qui hanno tenuto fra l'altro corsi di "francese-lingua straniera" e hanno contribuito a equipaggiare di materiale scolastico di base i bambini della comunità afro-palestinese che vive nella città vecchia, vicino alla moschea El Aqsa: quarantaquattro famiglie tra le più povere di Gerusalemme discendenti da nigeriani, senegalesi, sudanesi e ciadiani che si sono stabiliti lì nel 1936, di ritorno da un pellegrinaggio alla Mecca.

La fitta rete di scambi culturali e politici costruita durante questo soggiorno è all'origine dell'interessante dossier sulla Palestina pubblicato nel gennaio 2000 dal periodico del Mrap "Différences" (43, bd. de Magenta, 75010- Paris; tel. 01/53389999; e-mail: mrap@wanadoo.fr). Da esso sono tratti i due articoli qui riprodotti. (Gianluca Paciucci)

*sindacalista e militante politico

sottrazione del pubblico denaro è facilitata. Il problema della corruzione si fa sempre più drammatico.

IL PROCESSO DI PACE ALLONTANA I NOSTRI OBIETTIVI

Se la situazione economica è preoccupante, sul piano politico il processo di pace non corrisponde più alle nostre attese. Quando nel 1991 è stato lanciato a Madrid, avevamo buone carte in mano: l'intifada, il sostegno internazionale ecc. Dopo la firma di Oslo A abbiamo perso tutto e ci siamo ritrovati soli dinanzi ad Israele. Per iniziare nelle migliori condizioni i negoziati sullo statuto definitivo dobbiamo uscire dal nostro isolamento e tessere nuovi legami con i paesi arabi, africani e europei. Gli Stati Uniti, troppo vicini a Israele, non possono essere un mediatore imparziale.

Queste trattative esigono la chiamata a raccolta di tutte le nostre energie. Le organizzazioni, i sindacati, gli intellettuali devono esprimersi e impegnarsi in prima persona. Dobbiamo rafforzare i nostri partiti e le nostre istituzioni, anche se non vedo l'Autorità palestinese pronta a questa nuova fase. Bisogna inoltre che il popolo sia unito intorno a un programma e a una strategia.

In Israele, sul piano nazionale vi è un accordo di massima tra tutti i partiti, ad esempio su Gerusalemme. Allo stesso modo noi dobbiamo sostenere le nostre proposte: ritiro dei coloni, liberazione di tutti i prigionieri, libera circolazione delle persone e delle merci, controllo della terra, dell'aria, del sottosuolo e di tutte le risorse che ci appartengono, e affermazione di Gerusalemme Est come nostra capitale. I negoziati devono permettere di raggiungere questi obiettivi e non allontanarli. Sarebbe preferibile non



Betlemme - Campo di Dehisha.

Foto di Massimo Luciani

firmare niente, piuttosto che qualcosa che non ci dia nemmeno il minimo di quanto ci spetta.

CRESCE L'INDIFFERENZA POLITICA

Attualmente la maggioranza della popolazione è diventata indifferente alla politica: mentre appena sette o otto anni fa tutti avanzavano proposte e suggerimenti, oggi molti sono preoccupati soprattutto per i problemi quotidiani (lavoro, casa, istruzione). Non c'è un'opinione pubblica articolata, e l'influenza dei giornali è assai limitata, senza contare che le autorità palestinesi esercitano un controllo sulla stampa: non si può né scrivere né agire liberamente. Inoltre le decisioni sono prese da un solo uomo...

Noi abbiamo iniziato un cammino che non sappiamo dove ci porterà: il problema è che non abbiamo altra scelta. L'errore più grave, quando ci siamo recati a Madrid, è stato di non aver chiesto di definire il punto d'arrivo di questo processo. Quando si sale su un autobus, si deve sapere quale è il capolinea, e se questo non è chiaro si dovrebbe restare a terra. Dopo Oslo noi non abbiamo né unità politica né continuità territoriale. Gli israeliani non vogliono darci neanche una possibilità di costruire la nostra indipendenza. E allora, in che cosa consisterà questo "statuto definitivo"?



Da "Differencies", gennaio 2000. Trad. di Gianluca Paciucci.



Gaza - Ex campo di prigionia, oggi caserma della polizia palestinese.

Foto di Massimo Luciani

La questione dell'acqua

di Abdel Rahman Tamimi*

I palestinesi sono costretti a consumare un quinto dell'acqua di cui dispongono i coloni israeliani, ma il problema non è nemmeno menzionato negli accordi di Oslo

Per gli israeliani l'acqua è parte del problema della sicurezza. Già all'indomani dell'occupazione del 1967 Israele decise, con un ordine emanato dai militari, che tutte le risorse idriche della Cisgiordania e di Gaza passassero sotto il suo controllo. Le licenze e i permessi accordati fino ad allora dal governo giordano vennero annullati. D'altra parte i dati su tali risorse furono considerati informazioni militari e classificati top secret.

Così la direzione dei servizi responsabili della gestione dell'acqua in Cisgiordania e a Gaza non venne assunta da ingegneri civili ma da ufficiali, secondo norme ancora in vigore nei Territori occupati. Se in Israele l'acqua dipende dal ministero dell'Agricoltura, in Palestina dipende dal ministero israeliano della Difesa.

DISUGUAGLIANZE E DISCRIMINAZIONI

Oggi il consumo medio d'acqua dei palestinesi in Cisgiordania e a Gaza è di circa 150 mc per persona all'anno, e deve soddisfare tutti gli usi (agricoltura, uso domestico ecc.), mentre i coloni israeliani di Cisgiordania ne consumano circa 700-800, più dei cittadini d'Israele che si "limitano" a circa 500. Ciò perché la maggior parte dei coloni viene da paesi ricchi d'acqua e ha perciò l'abitudine di usarne molta, il loro consumo è sovvenzionato, le colonie della valle del Giordano sono per lo più di tipo agricolo e hanno ville con giardini. Gli israeliani pagano in media 0,4 dollari per mc d'acqua, mentre i palestinesi lo pagano 2.

Consumare cinque volte di meno e pagare cinque volte di più è una discriminazione terribile, e lo è a maggior ragione se si pensa che l'acqua non viene da Israele, ma è la nostra acqua quella che ci vendono!

Sotto l'amministrazione giordana il 27% dei terreni coltivabili era irrigato, contro il solo 3% di oggi... Com'è possibile giungere all'autosufficienza e a soddisfare i bisogni

alimentari? Noi utilizziamo il 75% della nostra acqua nell'agricoltura, che contribuisce per il 30% al nostro PNL. L'agricoltura delle colonie utilizza il 75% dell'acqua disponibile, pur non contribuendo che marginalmente all'economia israeliana.

Gli stessi principali esperti israeliani riconoscono che questo enorme consumo è il risultato di una cattiva gestione: l'acqua è sottomessa alla potente influenza delle lobby d'una agricoltura controllata dai kibbutz. [...] In Cisgiordania le risorse annuali, quando piove, sono di 650 milioni di mc: gli israeliani ne utilizzano l'80% e noi il 20. Nel 1999, a causa della siccità, essi ne hanno utilizzato il 90% e noi il 10. In altre parole, 150.000 coloni israeliani utilizzano pressoché la stessa quantità d'acqua di 1.200.000 palestinesi. Gli accordi di Oslo (Oslo A) non menzionano per nulla la questione dell'acqua. [...] E mentre i bisogni dei palestinesi sono stati stimati tra i 70 e gli 80 milioni di mc d'acqua potabile, solamente il 10% ne è stato effettivamente ottenuto durante il periodo delle trattative. [...]

L'ACQUA VENDUTA AL MERCATO NERO

Attualmente alcune città della Cisgiordania non hanno l'acqua corrente che una sola ora al giorno o un giorno alla settimana. In Cisgiordania il 37% dei palestinesi non dispone dell'acqua corrente e 200 paesi, ovvero la metà del totale, ne sono privi. Questi si approvvigionano a alcune sorgenti oppure acquistano l'acqua portata da camion-cisterne, acqua che spesso risulta inquinata, insufficiente e costosa. Quest'anno l'acqua è stata venduta al mercato nero. [...]

I coloni israeliani, invece, hanno l'acqua 24 ore su 24 e non c'è una colonia senza acqua, né senza piscina. [...] Per ciò che riguarda l'acqua usata in agricoltura, non si tratta più solo di una questione di diritti umani, ma fondamentalmente economica, che dovrà essere oggetto di negoziato.

* Direttore del Centro palestinese di idrologia

La valle del Giordano non è menzionata nell'accordo: gli israeliani la considerano non come una riserva d'acqua ma come una frontiera. [...] Nella zona militare di "sicurezza" larga 3 km lungo il Giordano nessun palestinese può penetrare né accedere all'acqua, di cui il 70% è utilizzato dagli israeliani, il 15% dai giordani, mentre il resto finisce nel Mar Morto.

È già stata formata, a Oslo, una commissione mista sull'acqua, ma il presidente è israeliano e così le decisioni, che andrebbero prese di comune accordo, espongono i palestinesi a pretestuosi veti: gli israeliani ora dicono che si tratta d'una zona di sicurezza militare, ora di un parco naturale ecc. Durante il governo di Netanyahu sono state prese in considerazione solo la prevenzione dei rischi e i casi d'urgenza. Tutto è in mano agli israeliani: la legge, le strutture, le risorse. Per quanto riguarda l'acqua, non c'è zona A, B, C, perché non vi è passaggio di poteri su questo punto specifico. [...]

ASPETTANDO LO STATUTO DEFINITIVO

Già prima che inizino le discussioni sullo statuto definitivo si possono comprendere le intenzioni israeliane esaminando ciò che accade:

- partendo dal territorio israeliano, sono state collocate cinque canalizzazioni principali in direzione delle colonie, collegate ai villaggi palestinesi vicini alla "linea verde": poiché le infrastrutture palestinesi sono state unite a quelle dei coloni, diventerà tecnicamente impossibile ridisegnare le colonie o smantellarle;

- le autorità israeliane si propongono di spostare la linea verde di 10 chilometri all'interno del territorio palestinese, annettendosi così una sessantina di paesi;

- le autorità israeliane vogliono rifornirci dell'acqua di cui abbiamo bisogno, relegandoci nella posizione di clienti, senza possibilità di controllo né sulle pompe né sulla distribuzione; [...]

Per l'agricoltura, nessun cambiamento è all'ordine del giorno: ho contatti quotidiani con esperti israeliani che condividono questa mia opinione. L'attuale governo è peggiore del precedente sulla questione dell'acqua; il più grande pericolo è, però, che non vi siano veri negoziati ma solo un mercanteggiare affaristico.

UN SOLO UOMO AGISCE PER TUTTI

I nostri rappresentanti agiscono anche correttamente, ma sul terreno la realtà è differente. Inoltre a difendere la nostra causa al massimo livello vi è ormai un solo uomo [Arafat, N.d.R.] che agisce a tutto campo, e questo certo non fa avanzare i negoziati. L'avvenire della Palestina non dovrebbe essere nelle mani di uno solo, ma in quelle di tutto il popolo palestinese. Troppo spesso le riunioni ministeriali e i consigli legislativi sono polvere negli occhi e

puro spettacolo, utili solo a ottenere i finanziamenti dall'estero e mostrare che in Palestina vi sono istituzioni democratiche.

Infine, quando si tratta con gli israeliani, bisognerebbe presentarsi come una 'entità geografica' compatta, così da non isolare il problema di Gaza da quello della Cisgiordania. Comportandosi altrimenti, si va incontro a gravi rischi, soprattutto in materia d'acqua: questa corre nelle viscere della terra e non sa distinguere Gerico da Gaza!

A mio avviso il diritto fondamentale dei palestinesi è il controllo della terra, e di conseguenza dell'acqua che alla terra appartiene. In questo caso non vedo alcun inconveniente a ideare progetti comuni con gli israeliani, soprattutto per le canalizzazioni, a patto che si sia partner con eguali diritti e responsabilità che decidono insieme come meglio gestire tecnicamente l'acqua che avranno messo in comune.

UN AVVENIRE INCERTO

In Cisgiordania noi consumiamo in totale 100 milioni di mc d'acqua. Se il tasso di crescita della nostra popolazione resterà stabile, e questo a prescindere dai rifugiati, avremo una grave penuria e la nostra agricoltura subirà una forte crisi (il 5% in meno, cifra destinata a raddoppiare ogni anno).

Con Gaza gli Israeliani ci hanno regalato un bambino nato morto: Gaza è ecologicamente un cadavere. Nel sud della striscia si beve un'acqua putrida, nemmeno buona per l'agricoltura, a causa di un'elevata quantità di nitrati. Soluzioni non ce ne sono, se non portare l'acqua dall'esterno.

Molte imprese private e la Banca Mondiale cercano di convincere i palestinesi a installare un impianto di desalinizzazione. Ciò è impossibile poiché il costo dell'acqua sarebbe elevatissimo; inoltre l'impianto richiederebbe un'enorme quantità d'energia che ci renderebbe ancora più dipendenti da Israele. A tutto ciò si aggiunga un rischio maggiore per l'ambiente: per 100 mc d'acqua pompata, si reimmettono in mare 30 tonnellate di sale. Ebbene, la principale voce delle entrate a Gaza è costituita dalla pesca che in questo modo verrebbe seriamente minacciata dall'aumentata quantità di sale.

Non riesco proprio a capire come gli israeliani, che pure hanno i soldi, l'esperienza e la tecnologia necessaria, non abbiano impianti di desalinizzazione. E ci consigliamo di costruirne uno...



Da "Differences", gennaio 2000. Trad. di Gianluca Paciucci., riduz. redazionale.

SERBIA

Dopo la guerra

di Stasa Zajovic*

Le drammatiche condizioni di un paese in cui si sommano disastro economico e distruzioni causate dall'intervento della Nato; i conflitti politici e sociali; la disillusione verso il regime, l'opposizione e l'Occidente, in una testimonianza delle Donne in Nero di Belgrado

Mi occuperò in primo luogo delle conseguenze dell'intervento militare della Nato in Serbia e quindi risponderò alla domanda se quell'intervento abbia indebolito o rafforzato il regime.

L'INTERVENTO DELLA NATO

Il paese era già devastato, ma con l'intervento della Nato la situazione è molto peggiorata. Le infrastrutture sono distrutte. Solo il fatto che in Serbia siano stati abbattuti sessanta ponti dimostra la difficoltà delle comunicazioni.

Buona parte delle fabbriche sono state distrutte. Ma il regime ne ha approfittato per attribuire il disastro economico esclusivamente all'intervento militare. Noi che viviamo in questo paese, sappiamo bene che non è così. Sappiamo che questo è il risultato di dieci anni di continui errori. Così appare evidente che perfino il disastro economico è servito al potere per cercare altri responsabili e quindi per rafforzarsi.

Tra le conseguenze dell'intervento ci sono anche quelle ecologiche. Non so se si può parlare di catastrofe ecologica in Serbia, ma molti esperti ritengono che siamo alle soglie di essa e hanno dichiarato a enorme pericolo e rischio ecologico grandi città industriali, come Pancevo, Kragujevac e Bor tra le altre. [...]

Potrei continuare elencando altri dati che mettono in evidenza il disastro economico e l'abbassamento continuo del tenore di vita. Dopo sette lunghi anni di embargo internazionale, l'economia di guerra e ora i bombardamenti della Nato, sono pochissime le persone che lavorano. Il loro salario mensile oscilla fra i 20 e i 60 marchi [fra 20.000 e 60.000 lire circa,

N.d.R.]. Tutti i risparmi dell'economia domestica si sono esauriti. E a questo bisogna aggiungere 850.000 rifugiati in Serbia, vittime di tutte le guerre.

IL REGIME NON SI È INDEBOLITO

Durante le due prime settimane dell'intervento, lo spazio di manovra del regime sembrava diminuire. Aveva perso una nuova guerra, il territorio appariva ancora più ridotto. Però ha recuperato rapidamente e di ciò è responsabile anche gran parte dell'opposizione... benché, malgrado il controllo assoluto della Tv, il tentativo di trasformare questa sconfitta in trionfo non sia riuscito. [...]

Una prova del fatto che il potere è uscito rafforzato, o per lo meno non indebolito, è che mantiene il controllo assoluto su tutti gli strumenti di cui disponeva: la polizia, l'esercito - che in questi ultimi quattro anni è diventato un esercito "interno" (come una polizia) - e i tribunali. Le carceri sono nelle sue mani, benché nemmeno tutte insieme bastino a contenere quanti si sono rifiutati di andare in guerra e che sono in attesa di giudizio per aver disertato o aver rifiutato le mobilitazioni (secondo fonti non ufficiali, fra i 20.000 e i 40.000). Bisognerebbe raddoppiarle per contenerli tutti.

LA REPRESSIONE INTERNA

Davanti a ciò che minaccia la sua continuità, il potere ricorre costantemente alla violenza fisica, intensificandola per far fronte a nuove sfide come accade ora nell'interno del paese. A Belgrado, attualmente, c'è meno repressione. Nell'interno invece si è avuta una recrudescenza perché le zone tradizionalmente leali al regime, il centro e il sud - specie il sud che confina

* Il testo che riproduciamo parzialmente è la trascrizione di un intervento orale di Stasa Zajovic, delle Donne in Nero di Belgrado, fatto nel novembre 1999 a Madrid e diffuso recentemente dalla Rete internazionale delle Donne in Nero contro la guerra. Per contatti con la Rete, che esiste dal 1991 e si è riunita l'ultima volta lo scorso settembre a Ulcinj (Montenegro): Luisa Morgantini, via 4 novembre 149, Roma, tel. 06/69650217, fax 02/69950200; e-mail: mc6381@mclink.it

con il Kosovo, - considerate bastioni del partito di Milosevic o dei partiti al governo, sono diventate le zone più pericolose.

È nel sud che sono sorti nuovi movimenti e che si verificano le proteste sociali più forti, come conseguenza della mobilitazione massiccia e sistematica imposta dal febbraio 1999. Solo a Leskovac, una città che conta 80.000 abitanti compresi i dintorni, 40.000 uomini sono stati inviati con la forza in Kosovo. Da una parte c'è una profonda frustrazione e dall'altra è la prima volta che si è vissuta la guerra sulla propria pelle. Prima si pensava che le guerre fossero lontane, in Bosnia o in Kosovo. Ora questa esperienza dolorosa ha fatto maturare le persone che si sono organizzate politicamente e in modo creativo. È cresciuto il numero degli avversari politici incarcerati, specie dei lavoratori dei mezzi di comunicazione indipendenti, e i processi contro di loro sono una pratica abituale. Una delle attività che facciamo come Donne in Nero è di solidarizzare con le persone sotto processo assistendo ai dibattimenti. [...]

La guerra di "bassa intensità" che il regime sta attuando contro coloro che la pensano diversamente in Serbia, e che ogni giorno diventano più numerosi, si riflette nel fatto che molti decreti promulgati durante lo stato di guerra continuano a essere in vigore così come permangono molte tasse di guerra che permettono di saccheggiare la popolazione.

IL RIFIUTO E I SUOI LIMITI

Subito dopo l'intervento, ci sembrava che la gente potesse cominciare a liberarsi dalla paura, ed effettivamente così si è verificato nell'autorganizzazione dei cittadini, nel parlamento civico, nella resistenza civica in molti luoghi della Serbia. [...]

Ma nonostante i cambiamenti testimoniati anche dai sondaggi, la mentalità resta molto militarizzata. Le tre istituzioni nelle quali oggi si ha più fiducia sono l'esercito (65%), la chiesa e la scuola. C'è fiducia nell'esercito, che è uscito sconfitto da tutte le guerre, e nella scuola, che è un disastro.

Rimane la figura del "nemico", che il regime mantiene costantemente viva e rimangono molti residui di populismo, di grandezza e orgoglio nazionale riflessi nell'atteggiamento verso i crimini di guerra. Questo è uno dei temi ai quali si è più sensibili, perché i miti etnocentrici sul popolo buono, innocente, incorrotto... non permettono che tale immagine sia guastata da noi, i "cattivi". Ma Tudjman non ha forse strumentalizzato questi stessi sentimenti? Abbiamo detto anche alle amiche albanesi che non si ingannino con i "loro". Buon senso è innanzi tutto non lasciarci ingannare dai "nostri" e accusare i "nostri". Noi Donne in Nero non abbiamo avuto questo problema perché i nostri criminali li abbiamo accusati immediatamente.

PREDOMINA LA DISILLUSIONE

In Serbia dominano l'apatia e la disillusione, oltre alla preoccupazione, alla paura della fame. La disillusione di tutti e per tutto è assoluta. Sono disillusi i democratici nei confronti della comunità internazionale; non hanno più fiducia nella giustizia internazionale, né nel diritto internazionale, perché è la comunità internazionale che ha diretto o appoggiato l'intervento militare. Gli ultranazionalisti sono disillusi perché non si è realizzato il sogno della Grande Serbia, anzi vedono che sta crollando. Ed essi, insieme a gran parte dell'opposizione, rimproverano a Milosevic di aver perso le guerre, non di averle fatte. Sono disillusi i comunisti che si considerano tali (non quelli del partito della moglie di Milosevic, ma i nostalgici della Jugoslavia di tendenza comunista), perché non si identificano con coloro che governano; ma anche gli anticomunisti sono disillusi perché secondo loro a governare sono i comunisti. I filocapitalisti sono disillusi perché i paesi occidentali li hanno ingannati; non hanno portato l'economia di mercato.

Un'altra cosa molto seria di questi dieci anni è l'impotenza che la gente ha interiorizzato. Si può riassumere in una frase: tutto quello che è stato intrapreso in Serbia negli ultimi dieci anni è fallito. La gente prova un'umiliazione grande, un'umiliazione costante. La preoccupazione immediata più grande è la paura della miseria, il restare senza viveri e senza riscaldamento, in una situazione di corruzione rampante a tutti i livelli.

L'OPPOSIZIONE E L'OCCIDENTE

L'atteggiamento verso l'opposizione è ambivalente, schizofrenico. Essa è sempre lacerata da divisioni interne, ora più che mai. La popolazione sa che il potere ha sempre giocato con l'opposizione, ma non può perdonarle di aver fatto perdere la fiducia nel cambiamento. Non crede nei nuovi leader, non crede nei messia. Crede molto di più nei movimenti sociali, che però non hanno forza. [...]

La popolazione ha un atteggiamento molto ambivalente nei confronti dell'Occidente, che si potrebbe definire come una profonda indignazione, perfino rabbia. Quando diciamo: "Milosevic bisogna cacciarlo, dobbiamo cacciarlo noi", ci rispondono: "No, che se ne vada con gli americani, perché è dei loro". In questo modo rimproverano alla comunità internazionale di aver tollerato Milosevic per tanti anni, di aver patteggiato tanto con lui, di aver parlato sempre con lui, di averlo trattato come garante della pace, e di aver messo in atto un embargo che non danneggia lui, bensì il popolo.

In cambio degli sforzi fatti, la gente comune non ha mai avuto nulla. Pensa che, per quanto faccia, è sempre punita. Così si rafforza la tesi vittimista diffusa dal regime, che tutto il mondo odia il popolo serbo.



UN PAESE BLOCCATO

Come contributo all'analisi delle contraddizioni e dei pericoli insiti nella situazione politica-sociale serba pubblichiamo parte di un articolo del sindacalista indipendente serbo Radoslav Pavlovic, oggi all'estero, membro di Workers International e fra i promotori nel 1994 degli aiuti di Workers International alla Bosnia.

In Serbia è tutto bloccato: relazioni internazionali, vita economica, vita politica (paralizzata da un calendario elettorale remoto). La società è in decomposizione. Il potere della burocrazia serba - che poggia a tutti i livelli su elementi squalificati, simboleggiati dalla presenza fascista nel governo - è ormai agli estremi [...]

UN'OPPOSIZIONE INSTABILE E SCREDITATA

Alla fine della guerra metà dell'opposizione (Draskovic e Kostunica erano infatti abbastanza concilianti) aveva promesso di rovesciare Milosevic entro settembre, ma poi gli ha dato respiro, permettendogli di riprendere l'iniziativa politica. Le masse si sono tenute in disparte, disapprovando la condiscendenza dell'opposizione verso le grandi potenze imperialiste, e non riconoscendosi in un programma confuso, il cui solo obiettivo chiaro è il cambiamento radicale di regime sociale attraverso una "privatizzazione generale, immediata e obbligatoria".

L'opposizione di Djindjic e Draskovic, nemici per la pelle e già ampiamente screditati, è costituita da quattro raggruppamenti di 16 partiti: i monarchicirazionalisti, i liberali thatcheriani e pro-occidentali, i centristi affaristi nati dal potere burocratico e i socialdemocratici filo-capitalisti, gli unici che hanno una certa sensibilità sociale. Tutti si muovono a vista. Tutti temono la classe operaia. I socialdemocratici (i più coraggiosi e onesti dei 16) temono la rivoluzione.

Dal 16 settembre 1999 discutono (in assemblee plenarie o no, con mille cavilli procedurali e insaziabili ambizioni) su come venire a capo di Milosevic.

Partiti col proposito di "tirarlo fuori per i capelli dal suo bunker" (allusione a Ceausescu), oggi concordano sulla vaga speranza di strappargli, entro quest'anno, "almeno le elezioni municipali anticipate".

Hanno paura di lui, della sua polizia, dei suoi sicari - gli attentati e gli assassinii settimanali sono noti. Temono che l'Occidente li scarichi nel momento cruciale. Vorrebbero che operai e contadini scendessero in piazza per spianare la strada alla loro presa del potere ma temono che, per le esplosive contraddizioni sociali, le manifestazioni diventino una rivoluzione o, come diceva Djindjic in passato, uno *stampédo* [corsa cieca di una mandria imbrogliona, N.d.T.].

Dato il loro programma di restaurazione capitalista - "democratico", s'intende - questi partiti non hanno alcuna forza all'interno e devono dipendere dalla politica e dai finanziamenti dell'Occidente, di cui vorrebbero essere i docili esecutori mentre si trovano sul cratere di un vulcano sociale in eruzione.

Abituato a giocare contemporaneamente su molte scacchiere, Milosevic aspetta l'opposizione al varco, invia avvertimenti selettivi - dai diversi processi (diretti soprattutto contro la stampa indipendente e il movimento degli studenti) fino agli attentati - ma i suoi veri nemici sono altrove.

L'IMPASSE DEL KOSOVO

In Kosovo la disfatta militare è stata barattata con dei vantaggi politici. Non si è riusciti a cacciare gli albanesi, ma non ci sono state gravi perdite fra la gioventù serba spedita al fronte. La Kfor e l'Unmik hanno preso possesso del Kosovo. Ma sulla base di una risoluzione dell'ONU avvelenata, che stabilisce una "autonomia sostanziale" della regione nel quadro della "sovranità jugoslava", il cui capo è sulla lista dell'Interpol.

È l'impasse politico ad aggravare la divisione già enorme tra la maggioranza albanese (che ha solo un simulacro di indipendenza) e la minoranza serba, in gran parte cacciata dalle sue case e

costretta per il resto nei ghetti della paura quotidiana: è questo che permette alla piccola minoranza di Mitrovica legata a Belgrado di tenere tutti i serbi in ostaggio di una catastrofica politica nazionalista. In Kosovo l'imperialismo è in stallo. Milosevic se ne avvantaggia e se ne serve all'interno come all'esterno.

La Nato ha proclamato il "diritto di ingerenza umanitaria" per conquistarsi consensi, con lo scopo reale ma inconfessato di instaurare in Kosovo un protettorato e installarvi una gigantesca base militare (così da contribuire ad accerchiare la Russia, che non ha da mangiare, non ha un soldo, ma possiede sempre armi temibili). Oggi si trova a dover creare uno stato e una vita civile, in nome degli albanesi, sul territorio di un altro Stato! Compito impossibile. [...]

RISCHI DI GUERRA

Gli incidenti quotidiani possono trasformarsi dovunque, per una premeditata decisione politica (mai spontaneamente) in un incendio generale. Se Milosevic, per restare al potere, mantiene una tensione permanente, non è affatto escluso che la Nato prenda a sua volta questo pretesto per scatenare una nuova guerra, questa volta di terra.

Le capitali occidentali, che predicano la dottrina del "diritto d'ingerenza umanitaria", si guardano bene dal sottolineare il suo carattere selettivo. La Cecenia ne è la prova più recente. Clinton si complimenta con Putin nel momento stesso in cui quest'ultimo, secondo la peggior tradizione zarista e staliniana, massacra il popolo ceceno. È un piccolo "grazie" per ieri e un grande "grazie" per domani: d'ora in poi la Nato è libera di sciogliere come crede il nodo del Kosovo e si sta preparando, segretamente ma seriamente, a farlo.

Radoslav Pavlovic

Da "Inprecor" n. 446, aprile 2000.
Trad. di Milvia Naja, riduzione redazionale.

BOSNIA

Colori di primavera

di Michele Nardelli

Le elezioni amministrative dell'8 aprile in Bosnia-Erzegovina, che hanno visto un ridimensionamento dei partiti nazionalisti, rappresentano, pur nella loro contraddittorietà, un incoraggiante segnale di controtendenza

Dopo la caduta del regime dell'Hdz [il Partito di Tudjman, N.d.R.] in Croazia, anticipata come nel più classico dei copioni dalla definitiva uscita di scena del "supremo", l'esito della tornata amministrativa in Bosnia Erzegovina lascia intravedere scenari nuovi, l'inizio della fine dei "signori della guerra".

RISULTATI INCORAGGIANTI...

Certo l'Hdz erzegovese è ancora il baluardo di un cieco nazionalismo che vedendosi franare il retroterra della madrepatria tenderà ad accentuare la sua natura mafiosa e xenofoba, l'Sda di Izetbegovic continua a raccogliere forti consensi nei centri minori e - insieme allo Sbhi dell'ex premier Silajdzic - ad avere una maggioranza voti, l'Sds [Partito nazionalista serbo, N.d.R.] è ancora il primo partito nelle città lasciate in balia del nazionalismo profondo, ma tanto nella Federazione musulmano-croata che, a guardar bene, nella Repubblica serba, i risultati indicano una tendenza al ridimensionamento dei partiti nazionalisti e al rafforzamento di una dialettica aperta e democratica.

Alla sconfitta dello Sda nelle principali città musulmano-croate a favore dell'opposizione democratica e di sinistra corrisponde una spaccatura in due della Repubblica serba, fra l'area nordoccidentale (la regione di Banja Luka) dove l'Sds perde ovunque la supremazia e si profilano alleanze di governo locali alternative al partito nazionalista di Radisic (ma soprattutto di Karadzic e di Mladic), in virtù di un clima di apertura e di dialogo (che fa da sfondo ad un crescente ritorno dei profughi) e la regione orientale dove invece si fa ancora sentire il richiamo "grande serbo".

...NONOSTANTE L'EUROPA E LA NATO

E questo nonostante le politiche scellerate di una comunità internazionale che con la guerra del 1999 ha fatto ri-ripiombare l'entità serba in un clima di assedio, con conseguenze pesanti anche sul piano sociale; che cancella la Bo-

snia-Erzegovina dalla sua agenda non rientrando negli standard della prima emergenza per poi accorgersi che gran parte degli aiuti alla ricostruzione dell'economia del paese sono finiti nelle mani di mafie di ogni tipo; che non sa far di meglio che arrestare Momcilo Krajisnik, cosa sacrosanta sia chiaro ma non a quattro giorni dal voto, dopo aver avuto la brillante idea di escludere dalle elezioni il partito dei radicali ultranazionalisti, con il solo effetto di regalare un 6-7% di voti all'Sds.

Stupidità o disegno politico? Superficialità o scelte suggerite da qualcuno che ha più interesse che l'area balcanica continui ad essere destabilizzata e sorretta da leadership nazionaliste piuttosto che favorire una nuova stagione democratica? Che senso ha arrestare in mutande alle tre del mattino l'ex rappresentante serbo nella presidenza collegiale della Bosnia Erzegovina, se non quello di far passare ancora una volta l'idea del complotto contro la nazione serba? O, ancora, perché mai il presidente Ciampi va ad incontrare Izetbegovic il giorno prima del voto, nel pieno di una campagna elettorale tanto delicata per il futuro di questo paese?

Il fatto è che malgrado le sciagurate scelte della Nato e gli "svarioni" della diplomazia internazionale, il crollo annunciato con la fine di Tudjman di nazionalismi che si reggevano l'un l'altro trova conferma anche qui, in questa fredda primavera bosniaca.

È un processo ancora fragile, che avviene nonostante l'Europa, ancora una volta profondamente estranea alla vicenda balcanica quand'anche non priva di responsabilità. È il segno che qualcosa sta cambiando, che si fa largo la volontà di una nuova stagione politica, che può e deve essere aiutata mettendo in gioco l'Europa, parola chiave per il futuro della Bosnia e dell'intera regione balcanica.



Da Osservatorio permanente sui Balcani
nel sito Unimondo (www.unimondo.org). Rid. redazionale.

Chi è Putin

di Francesca Toscano

Ex agente del Kgb, sostenuto dall'esercito, pronto ad intese con la destra e con la sinistra, Putin ha accresciuto la sua popolarità con la guerra in Cecenia, le promesse di un capitalismo "pulito" e il progetto di uno stato "forte"

L'elezione di Vladimir Putin a secondo presidente della Federazione nata dopo la fine dell'Urss, non ha stupito nessuno in Russia. Tutti, o almeno tutti i mass media, prevedevano ormai che Putin non avrebbe avuto bisogno neppure del secondo turno, dopo il ritiro di Luïkov e Primakov, e la conseguente scomparsa della coalizione di sinistra.

E SE IL CORVO AVESSE DETTO NO?

Su "Izvestija" del 12 gennaio 2000 si legge, che "con Vladimir Putin appare in Russia, forse, la più reale possibilità di creare un potere né duro, né punitivo né garantista [...] ma realmente efficace. Cioè un governo che serva il popolo, come lo intendono sia i democratici che i comunisti."

Su "Argumenty i fakty" ("Aif") del 29 marzo 2000, dopo la sua elezione, appare invece una barzelletta di tono un po' diverso. "Un corvo sta su un ramo con un pezzo di formaggio in bocca. Passano due agenti del Kgb e gli chiedono: 'Corvo, voterai per Putin?' Il corvo non risponde. Gli chiedono di nuovo: 'Darai il tuo voto a Putin?' Il corvo tace. La terza volta chiedono in tono minaccioso: 'E allora sarai per Putin?', Il corvo cede e risponde 'Sì'. Il formaggio cade. Gli agenti del Kgb lo prendono e scappano. Il corvo li segue con lo sguardo, dubbioso, e dice: 'E se avessi detto no?'"

Due modi diversi di presentare Putin, nel bene o nel male, come un personaggio che ha fatto della sua ambiguità la sua forza, e che ha imparato dal lavoro nel Kgb come portare dalla sua parte i russi con promesse fatte alla destra e alla sinistra, alternate a dimostrazioni di forza, come la guerra in Cecenia o il controllo sulla Tv.

I PRIMI PASSI

Putin si è laureato in giurisprudenza a Leningrado e dopo l'università è stato indirizzato al Kgb, dove è rimasto a

lungo, continuando la sua formazione post universitaria. Ha lavorato in Germania e parla bene il tedesco. Durante il "colpo di stato" del 1991 è stato uno dei primi a presentare la domanda di dimissioni dal Partito. Nello stesso anno è diventato presidente del Comitato per i rapporti esteri dell'amministrazione municipale di San Pietroburgo. Nel 1994 è vice di Sobcak, primo sindaco di Leningrado-Pietroburgo, cui si deve il ripristino del vecchio nome della città, tra gli autori della nuova Costituzione e delle privatizzazioni, membro del Consiglio presidenziale, morto il 23 febbraio scorso dopo un isolamento politico di quattro anni. "Dopo la sconfitta di Sobcak alle elezioni del 1996, tutti noi sembravamo essere fuori dai giochi. Ma io non ho chiesto niente a nessuno. Si sono ricordati di me e mi hanno chiamato", ha dichiarato con orgoglio Putin a proposito dell'invito fattogli dal Cremlino di trasferirsi a Mosca dopo le elezioni del 1996 ("Aif", 19 gennaio 2000).

UN EX KGB DAL VOLTO UMANO

Secondo Gleb Pavlovskij, direttore del Fondo di politica effettiva, già alla fine dell'ottobre scorso, al Cremlino, si era cominciato a pensare a Putin come sostituto di Eltsin, sicuri del suo successo dato che una vera opposizione non si poteva dare, per l'incapacità dei suoi avversari e perché Eltsin aveva lasciato "una situazione in cui c'è un solo partito, il partito del potere" ("Aif", 2 febbraio 2000).

Tuttavia, secondo Igor' Bunin, direttore del Centro di tecnologia politica ("Aif", 15 marzo 2000), Putin non si è accontentato del potere datogli dagli altri, ma ha cominciato a costruirne uno suo, a partire dalla conquista dell'opinione pubblica. Consapevole che l'immagine di ex agente del Kgb avrebbe potuto nuocergli, se restava l'unica, ha saputo proporsi sui media come uomo deciso ma "umano" e "colto": è apparso a un'opera al teatro Marininka; è stato "sorpreso" a piangere durante il funerale di Sobcak.

D'altra parte la sua appartenenza al Kgb si è via via trasformata in fattore positivo. Chi meglio di un ex agente

dei servizi segreti può garantire la sicurezza in un paese dove criminalità e terrorismo rendono difficile la vita al cittadino comune? In un articolo su "Aif" del 22 marzo, alla vigilia delle presidenziali, emerge proprio questo dato inquietante: una parte degli elettori voterà Putin perché la sua esperienza presso il Kgb garantisce che è capace di difendere i cittadini. Una persuasione definita dai sociologi "sindrome del pericolo" e rafforzata da Putin dichiarando che "tutti quegli ideali" da cui era animato durante il lavoro al Kgb "sono rimasti intatti".

LA CARTA DELLA CECENIA

Quanto alla Cecenia, ha fatto intendere che "i banditi saranno annientati" e che la guerra finirà solo a quel punto. Putin ha voluto dare l'immagine di uomo duro ma nell'interesse del popolo russo: "Putin", si legge su "Aif" del 22 marzo, "parla della possibilità di condurre in Cecenia, per un anno e mezzo, due anni, un governo diretto del presidente. [...] A questa operazione potranno partecipare in qualità di dirigenti sia russi che ceceni. 'Ci accorderemo con la nuova dirigenza sui limiti dei pieni poteri tra la Cecenia e il governo centrale perché tutti comprendano che malgrado tutto noi continueremo a vivere insieme'".

È quello che la maggioranza dei russi vuole sentirsi dire, uomini d'affari compresi: che la Cecenia, e la via del petrolio, non saranno perdute. E non importa se la guerra inciderà negativamente sui rapporti con l'Occidente. Putin ha già detto che la lotta contro i terroristi in Cecenia serve a combattere il pericolo del terrorismo in tutto il mondo, e che l'Occidente dovrebbe quindi ringraziare la Russia per questo. Un moto di orgoglio nazionalistico che ha conquistato quella parte dell'elettorato "patriottico" che ha votato in passato anche per Zjuganov.

UN CAPITALISMO "PULITO"

In campo economico, Putin ha fatto sapere che "i rapporti dello stato con gli uomini d'affari più importanti devono esserci necessariamente" ma nei limiti della legalità, senza alcun favoritismo, e dunque senza alcun danno per la gente comune che paga con la povertà la corruzione imperante.

Ha affermato inoltre che "dobbiamo avere una proprietà statale in proporzioni limitate, lì dove è necessario. Per esempio nel ramo della difesa".[...] "Lo stato, secondo le sue parole, deve garantire i diritti di proprietà - creare 'regole del gioco' per tutti, sotto forma di leggi, istruzioni, disposizioni.

Lo scopo principale è non aumentare i privilegi, e aumentare il reddito dei lavoratori" ("Aif", 22 marzo). Un modo per raccogliere consensi fra la maggioranza povera della popolazione e per "avvicinarsi" ai comunisti. E proprio questa sembra essere stata la mossa vincente.

ACCORDI CON I COMUNISTI

"Cosa ha dato la possibilità a Putin di vincere al primo turno?", si chiede "Aif" del 26 marzo. I primi passi sono stati il ritiro di E. Primakov (che avrebbe potuto essere il candidato unico delle sinistre), ottenuto con "l'aiuto di intrighi e accordi segreti", e la tregua col sindaco di Mosca Ju. Luùkov, conclusa anche in contrasto con la "famiglia" (Eltsin). Ma un ruolo importante avrebbero avuto le trattative con i comunisti "iniziate molto tempo prima delle elezioni" per l'inserimento nel futuro governo di personalità della sinistra e per modifiche della Costituzione (specie il punto che autorizza il presidente a sciogliere e formare i governi). Così Putin è stato votato non solo dai "democratici", ma da molti fautori dell'idea patriottica della sinistra, gli abitanti della "zona rossa".

Ora sembra si stia discutendo di dare al partito di Zjuganov, oltre ad alcuni ministeri, anche quello della Difesa, per coinvolgerlo nelle responsabilità sulla Cecenia. E si ritiene addirittura che lo stesso Primakov potrebbe diventare il "consigliere personale" di Putin.

GLI UOMINI E L'ESERCITO DEL PRESIDENTE

Ma il ministero degli Esteri, quello dell'Informazione (col controllo sulla Tv), quello delle Risorse energetiche (petrolio e gas) e tutti i veri posti decisionali rimarranno nella mani di Putin e dei suoi collaboratori, uomini davvero "nuovi", tra i 47 e i 34 anni.

Con loro, per la prima volta, va al governo la generazione nata dopo la morte di Stalin, formatasi nel periodo di Breznev, che ha vissuto in età giovane ma già adulta la perestrojka di Gorbaciov e che con Eltsin ha trovato finalmente lo spazio per realizzare le sue aspettative personali e professionali. Professionisti energici dei quali si sa poco ma dai quali ci si aspetta molto. Funzionerà? E riuscirà Putin a "non deludere né la destra, né la sinistra?", a far capire al corvo che è stato un bene rispondere di sì?

Una sola cosa è certa. Putin è molto legato all'esercito. La Cecenia lo ha dimostrato. E il fatto che abbia manifestato il desiderio di aumentare le spese militari e nel contempo di controllare direttamente la Tv rende ancora più inquietante questo legame.

Forse Putin potrà essere meno corrotto di chi lo ha preceduto, forse gli interessa di meno il denaro e di più il potere politico "puro", ma di certo le sue promesse di dare un governo forte per uno stato forte non possono rassicurare quando, dietro alle giacche non più grigie dei suoi giovani collaboratori, si intravedono le divise dei generali che stanno ancora seminando morti in Cecenia.

E ancor peggio sarà se sarà appoggiato in questo dalla sinistra russa.



Un futuro incerto

di Antonio Moscato

Il grande successo elettorale di Putin non sembra costituire una svolta reale, in grado di mettere fine all'instabilità della Russia dopo decenni di declino, durante i quali la vecchia nomenklatura è riuscita a riciclarsi e a conservare il potere in quasi tutta l'ex Urss, anche grazie all'inconsistenza dell'opposizione

Negli anni seguiti al crollo del "muro di Berlino" e alla dissoluzione dell'Urss è stato difficile tenere dietro alla tumultuosa successione di avvenimenti da cui è stata scossa una parte del mondo che per decenni era apparsa simbolo di stabilità e di tranquillità sociale.

LA "GERONTOCRAZIA"

Un sintomo di quella crisi - che la maggior parte della sinistra europea e dello stesso Pci (che pure aveva consentito di indagare laicamente sulla sua storia a Spriano e su quella dell'Urss a Boffa, Procacci, Guerra, e aveva pubblicato nella sua casa editrice i preziosi saggi di Roy Medvedev) si rifiutava di vedere - è stata l'immobilità dei dirigenti nel periodo compreso fra la destituzione di Krusciov e l'avvento di Gorbaciov. Perché si era arrivati a quella che fu definita una "gerontocrazia", incarnata da un Breznev che negli ultimi anni si reggeva a mala pena in piedi e girava accompagnato da una guaritrice? Non sapevano che un rimbambito non può dirigere un grandissimo paese con enormi problemi?

Lo sapevano, ma avevano paura di cambiare e con ragione. Quando si tentò di cambiare qualcosa mettendo alla testa del partito un cinquantaseienne come Gorbaciov, che aveva fatto un'opaca carriera nella nomenklatura ma sembrava, a confronto di certe cariatidi, "giovane" e brillante, i risultati sono stati catastrofici. Ad ogni tentativo di smuovere qualcosa le tensioni latenti nella società venivano alla superficie e risultavano incontrollabili.

UN GRUPPO DIRIGENTE AVULSO DALLA SOCIETÀ

Un prezioso sguardo sugli ultimi due decenni di questo declino dell'Urss ci viene da *Gli archivi segreti di Mosca*, un libro per molti aspetti respingente di Vladimir Bukov-

skij (da non confondere con il Bukovski statunitense e oggi praticamente dimenticato, ma al centro delle cronache degli anni Settanta): più volte arrestato e condannato, è stato uno dei primi "dissidenti" a subire la violenza della repressione psichiatrica, con cui dagli anni di Krusciov si colpivano quanti non erano convinti di vivere nel migliore dei mondi possibili.

Gli archivi segreti di Mosca, apparso presso Spirali (e rifiutato da tutti i principali editori non solo in Italia perché "non vale la pena parlare ancora del passato", come lamentò l'autore) trasuda da ogni pagina un profondo anti-comunismo, ma anche risentimento e disprezzo verso i Gorbaciov, gli Eltsin, i Putin, e gli ex dissidenti che si erano piegati sotto la repressione e si sono adattati dopo il crollo a fare le comparse nel regime post-comunista. È tuttavia prezioso come testimonianza.

Il titolo non è scandalistico: dopo il golpe del 1991 e lo scioglimento del Pcus, Bukovskij fu invitato al processo che doveva discutere il ricorso, dato che accusatori e accusati venivano tutti dalla stessa nomenklatura, e lui serviva come unico estraneo presumibilmente imparziale. Approfittò dunque dell'ospitalità per ottenere documenti, scoprendo che quelli del Kgb erano come sempre intoccabili (dato che il Kgb è l'organismo con maggiore continuità in tutte le fasi, anche "post-comuniste"). Una scoperta che spiega molto dell'attuale successo di Putin.

Comunque egli riuscì a mettere il naso negli Archivi del Pcus, compresi quelli del Cc e del Politburo. Grazie a un piccolo computer portatile con scanner, di cui gli archivi non sospettavano il possibile uso, riuscì a copiare molti documenti, che costituiscono il pregio principale del testo.

Bukovskij ha trovato le tracce dell'ipocrisia dei Partiti comunisti ma anche socialisti occidentali, in cui non mancavano personaggi che per amore della distensione avallavano la repressione. Ha trovato le prove dell'uso di provo-

catori del Kgb tra i "bianchi" parafascisti dell'emigrazione, per compromettere il dissenso. Ma ha soprattutto scoperto che i massimi dirigenti dell'Urss, compreso Andropov, che gli appare il più intelligente e cinico, perdevano giorni a discutere il suo caso, quello di Solzenicyn, o dell'innocuo violoncellista Rostropovic. Si illudevano di controllare la situazione solo perché organizzavano a comando manifestazioni di condanna. E non si accorgevano di non avere più il polso del paese, come emerse poi nelle elezioni del 1989 e nel ridicolo golpe del 1991.

COMUNISTI SENZA COMUNISMO

E tuttavia, dato a tutta prima sconcertante, la corsa verso il capitalismo è stata guidata dalle stesse persone che avevano guidato il paese verso il crollo, con qualche *parvenu* in più.

Nelle Repubbliche dell'ex Unione sovietica (e della ex Jugoslavia) quasi tutti i governanti sono ex comunisti. A volte, riciclati come nazionalisti o "democratici", cercano di far dimenticare il loro passato (tra le rare eccezioni, il Tagikistan, l'unico paese dove i dirigenti, compreso il presidente Imamali Rakhmanov, si auto-definiscono comunisti, anche se resta da vedere se lo sono davvero); a volte ne rivendicano alcuni aspetti e si basano su una vecchia rete di collegamenti, pur chiamandosi socialisti o socialdemocratici. Tuttavia la differenza dipende dalle situazioni locali, dalla maggiore o minore forza del pregiudizio verso il vecchio regime, non da orientamenti politici profondi.

Senza eccezioni tutti questi personaggi stanno attentissimi ai dettami della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, e cercano di ottenere investimenti capitalistici senza porsi troppi problemi: Alyev, laeder del "Nuovo Azerbaigian" oggi al governo di quel paese, per alcuni anni ha potuto vantare affari d'oro con le compagnie petrolifere occidentali, e l'ex-comunista Nursultan Nazarbayev (anch'esso ex segretario del Partito comunista del Kazachistan) ha battuto ogni record nelle privatizzazioni.

A volte, con gli stessi criteri con cui D'Alema o Veltroni sono ritenuti comunisti da Berlusconi o da Cossiga, al-

cuni partiti nati dall'implosione dei vecchi partiti comunisti e che conservano tracce delle loro origini, vengono considerati anche a sinistra come comunisti e magari rifondatori (Luciano Canfora presentò come tali il lituano Partito del lavoro di Algirdas Brazauskas, il polacco Alleanza della sinistra democratica e perfino il romeno Partito della democrazia sociale di Illiescu). I nomi e le origini contano poco, invece, se non per conservare legami indispensabili all'esercizio del potere.

SHEVARDNADZE VINCE IN GEORGIA

Anche in Georgia, quasi contemporaneamente a Putin, è stato rieletto a grande maggioranza un altro tipico esponente del "gattopardismo", Edward Shevardnadze, già segretario del Partito comunista georgiano e poi ministro degli esteri di Gorbaciov, ritornato in Georgia dopo la rottura con Gorbaciov e il Partito comunista, nell'ultima fase convulsa e contraddittoria della perestrojka.

Eletto presidente nel 1992, e poi nel 1995 dopo essere stato gravemente ferito in un attentato, egli consolida ora il suo potere eliminando preventivamente i concorrenti, tranne Dzhumber Patiashvili, che era stato a sua volta segretario del Pc georgiano: una sfida in famiglia, tra esponenti della vecchia nomenclatura. Shevardnadze ha stravinto contrapponendo all'atteggiamento filorusso del suo avversario il progetto di portare entro cinque anni la Georgia nella Nato. Tuttavia deve

fare i conti con pesanti ingerenze di Russia e Turchia, formalmente amiche, che appoggiano le repubbliche secessioniste di Abchasia e Adzaristan. Il controllo del Fmi e della Bm è totale, ma gli investimenti (soprattutto europei e turchi) non hanno certo migliorato la situazione del paese, dissanguato tra l'altro da un'inflazione data al 40%.

UNA SOPRAVVIVENZA TENACE

Come si spiega la straordinaria capacità dei dirigenti formati nella nomenclatura brezneviana di rimanere a galla o di riaffiorare in gran parte delle repubbliche dell'Unione Sovietica?



Li abbiamo fregati, mio piccolo Putin!...

(Le Monde, 21/12/99)

Prima di tutto col fatto che in ciascun paese, nel 1991 e anche in parte nei due anni precedenti, il partito comunista come insieme di uomini era esploso in molte direzioni riproducendo al suo interno le contraddizioni della società (invece di orientarla e dirigerla), ma il suo apparato burocratico è sopravvissuto e ha mantenuto legami fortissimi e inconfessati. Nella maggior parte delle aziende il direttore è rimasto lo stesso di dieci anni fa, anche se non si dice più comunista e si professa anzi un ardente anticomunista. Intorno a sé ha una rete di collaboratori, di beneficiari di grandi e piccoli privilegi, e la sua "indispensabilità" dipende dai legami stabiliti in passato con quelli come lui che continuano a dirigere altre aziende complementari (fornitrici di materie prime e macchinari, o acquirenti dei prodotti ecc.).

In alcuni casi ci sono stati clamorosi capovolgimenti nelle elezioni locali di sindaci o governatori, ma la scelta rimane quasi sempre all'interno di quadri usciti dalla nomenclatura, che si sono impossessati anche dei mass media (solo a Mosca e Pietroburgo c'è un relativo pluralismo dell'informazione).

Neppure l'inequivocabile e drastico peggioramento delle condizioni di vita della maggior parte della popolazione, dovuto alla svendita dei beni più preziosi di ciascun paese a stranieri o a mafiosi locali, ugualmente preoccupati di mettere in salvo il bottino nelle banche svizzere o in altri più recenti e compiacenti paradisi fiscali come Nauru nel Pacifico (meno di 10.000 abitanti), ha provocato reazioni adeguate alla gravità delle colpe degli ex comunisti riciclati come "democratici". Si reagisce piuttosto con le barzellette (come quella dei due russi che si incontrano: il primo dice di aver scoperto che il Pcus aveva sempre mentito sul socialismo, il secondo risponde che c'è di peggio: aveva detto la verità sul capitalismo), o con un voto che provoca un ricambio di uomini ma non di politica.

UNA GRANDE PASSIVITÀ SOCIALE

In realtà, dopo l'effimera effervescenza del periodo 1987-1991, che sembrava straordinaria in confronto al silenzio e all'immobilismo dei decenni precedenti, ma riguardava solo una piccola élite intellettuale delle "capitali" (cioè soprattutto di Mosca e Leningrado), la grande massa dei cittadini della ex Unione Sovietica ha rivelato una grande passività, che si è paradossalmente aggravata quando per la maggioranza le condizioni di vita si sono deteriorate, data l'inflazione, il mancato o ritardato pagamento di salari e stipendi, il peggioramento delle già disastrose condizioni del sistema sanitario pubblico (che negli ultimi decenni era sacrificato a vantaggio delle cliniche riservate alla burocrazia, oggi diventate private e ugualmente inaccessibili ai più perché carissime).

Tutte le energie sono impegnate nello sforzo di soprav-

vivere, sicché la politica è delegata a dirigenti indegni o veri e propri gangster (decine di deputati russi o esponenti di rilievo del "nuovo" mondo economico sono finiti in questi anni vittime di cosche rivali, e i sopravvissuti devono circondarsi di piccoli eserciti di guardie armate reclutate tra i reduci dell'Afghanistan o tra le bande mafiose).

Anche questo è uno dei risultati di molti decenni in cui l'apparente iperpoliticizzazione del regime provocava una spoliticizzazione di fatto, e una profonda indifferenza per una vita politica dominata dalla sfasatura tra le solenni dichiarazioni di fedeltà al marxismo-leninismo e una pratica fatta di corruzione generalizzata, di favoritismi, di vere e proprie ruberie (si pensi all'intreccio tra la mafia uzbeka e la cerchia familiare di Breznev).

PUTIN: UN RISULTATO SENZA PRECEDENTI

Rispetto a tale situazione, che dura da un decennio, la recente elezione di Vladimir Putin, il delfino di Eltsin uscito dall'oscurità dei "servizi", può aprire una fase veramente nuova in Russia?

A mio parere no, e i metodi con cui ha trionfato non rappresentano certo una svolta rispetto al passato recente anche se, dopo una lunga fase in cui i governi venivano bruscamente sostituiti dall'alto di poteri presidenziali incontrollati, senza una spiegazione plausibile, Putin è riuscito a ottenere in meno di un anno consensi senza precedenti, ridimensionando e costringendo al ritiro i concorrenti più temibili, a partire dal popolarissimo Primakov.

L'unico avversario di un certo peso rimasto in campo, il leader comunista Zjuganov, non lo preoccupava troppo, anche perché gestisce un pacchetto di voti consistente ma difficilmente ampliabile, corrispondente in larga parte all'area dei nostalgici dei bei tempi in cui l'Urss (e prima la Russia zarista) era una grande potenza. A quest'area si sommano i "feudi" di alcuni governatori periferici, ancor meno comunisti di Zjuganov o dei suoi collaboratori antisemiti, ma alleati del Pcf contro il potere centrale, e dotati di percentuali di voti localmente altissime.

Ogni denuncia di brogli da parte di Zjuganov, ovviamente, è stata inficiata dai dubbi risultati di questi feudi benché brogli vi siano certo stati, e verosimilmente in misura maggiore a favore di Putin.

IL RUOLO DELLA LOTTA AL "TERRORISMO"

Ma il suo successo si deve soprattutto alla manipolazione dell'opinione pubblica con la campagna contro il "terrorismo" e la drammatizzazione della situazione cece-na. Vari commentatori hanno insinuato che la sua esperienza nel Kgb sia stata essenziale per creare con misteriosi attentati nei supermercati di Mosca il clima di panico necessario a "giustificare" i bombardamenti sulla Cecenia, selvaggi, inumani e inutili al fine dichiarato: se davvero, cosa

assai dubbia, i responsabili degli attentati fossero stati ceceni, i bombardamenti su Grozny e sulle colonne di civili in fuga non sarebbero serviti a nulla.

In realtà, grazie alla complicità del nazionalismo diffuso in tutti i partiti russi, compreso quello che si definisce comunista, la popolazione è stata intossicata da una campagna propagandistica scandalosa e ha appoggiato i bombardamenti. Qualcuno si è illuso che potessero fermare il terrorismo, ma un po' tutti (tranne poche voci messe subito a tacere) hanno visto in questa campagna la riscossa della forza militare russa dopo anni di umilianti insuccessi.

Grazie a ciò il blocco sorto intorno a Eltsin aveva potuto vincere nel dicembre 1999 le elezioni parlamentari, scavalcando il partito comunista che faceva a gara con i "democratici" nel chiedere il pugno di ferro contro i ribelli,

e aveva più volte rilasciato dichiarazioni a favore di Putin. Quando quest'ultimo è stato eletto presidente si è trovato quindi con un parlamento meno ostile di quanto avesse mai avuto Eltsin.

Le potenze imperialiste avevano fin dall'inizio lasciato via libera al massacro (solo a cose finite hanno protestato un poco). I bombardamenti dei civili sono "sgradevoli", ma vanno bene se possono consolidare il fragile potere del Cremlino.

GLI ALTRI FATTORI DEL SUCCESSO

Ma la situazione non era così saldamente sotto controllo: le operazioni militari sono andate a rilento, impantanandosi a lungo alla periferia di Grozny, mentre nel sud del paese restano forze consistenti di patrioti ceceni, che ogni tanto infliggono colpi durissimi a convogli russi (il movimento delle madri dei soldati, che si batte contro la guerra con decisione mai vista da decenni in questo paese, denuncia già 4.000 giovani morti). Inoltre una parte della popolazione sapeva che dietro le dimissioni di Eltsin c'era anche lo scandalo delle migliaia di miliardi di dollari di aiuti occidentali finiti in banche compiacenti, e che è all'origine della miseria di lavoratori e pensionati.

Così Putin, oltre a decretare l'impunità permanente per Eltsin, ha dovuto (e potuto, dati i poteri quasi illimitati) anticipare le elezioni presidenziali previste a giugno, onde

evitare che col passare dei mesi emergessero le difficoltà e i costi umani necessari alla grande Russia (che ha circa 150 milioni di abitanti e la gran parte dell'apparato militare sovietico) per piegare il piccolo popolo ceceno (meno di mezzo milione di abitanti) da cui è già stata sconfitta nel 1996.

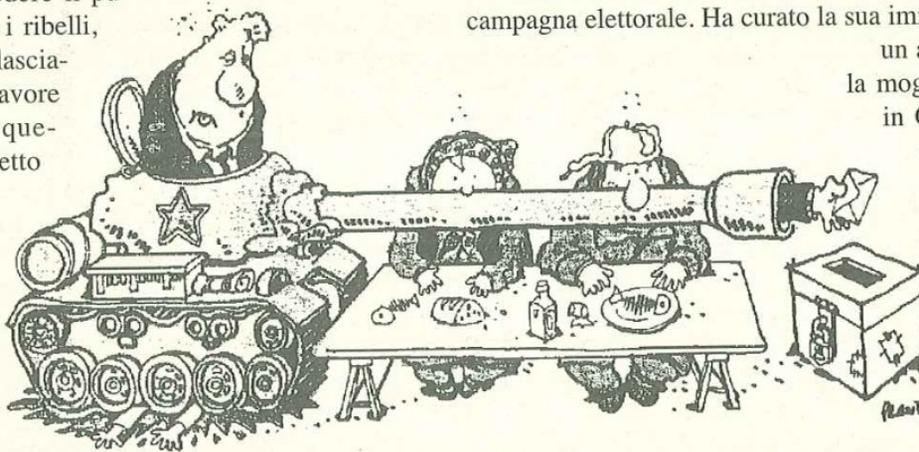
Eltsin e Putin hanno avuto un momentaneo successo grazie al controllo totale dell'informazione, la complicità occidentale e la debolezza politica dell'opposizione, che critica la cricca al potere in nome del prestigio nazionale, ma non vuole e non può fare appello alla lotta contro questi sfruttatori del popolo. Ma la partita non è chiusa.

LA MINACCIA DELL'INSTABILITÀ RESTA

È difficile dire cosa farà Putin: non ne ha mai parlato in campagna elettorale. Ha curato la sua immagine, pilotando un aereo militare con la moglie al fianco fino in Cecenia, o facendosi riprendere durante un combattimento di ju-jitsu mentre metteva a terra un avversario. Può vantare il successo di una visita a Londra (vio-

lando tra l'altro la costituzione, dato che non avrebbe dovuto recarsi all'estero finché cumulava le due cariche di Presidente e di capo del governo, perché un eventuale incidente aereo avrebbe aperto una crisi istituzionale, per mancanza di successore legale), ma non significa molto. È certo che piace a Tony Blair, ma anche Gorbaciov otteneva facili successi di pubblico all'estero, mentre scendeva nei consensi in patria.

Abbiamo visto nel passato recente fluttuazioni molto rapide degli orientamenti dell'opinione pubblica russa: i consensi ottenuti ora resteranno a Putin solo se riuscirà a trovare una soluzione stabile e non solo militare per la Cecenia, tutt'altro che in vista come si è già detto; e se risolverà qualcosa sul terreno dell'economia reale. Per farlo dovrebbe bloccare speculazioni, furti e dilapidazioni dei beni statali da parte di quelli che lo hanno scelto e sostenuto per il ricambio indolore a Eltsin. Ma è poco immaginabile che ci riesca, ammesso che lo voglia. In mancanza di ciò, una nuova instabilità minaccerà la Russia, indipendentemente e anzi malgrado l'inconsistenza dell'opposizione.



Elezioni russe (Le Monde, 20/12/99)



Il capitalismo "criminale"

di Nancy Holmstrom e Richard Smith

Un'analisi della "Monthly Review" su come si è sviluppata in Russia e in Cina la "accumulazione primitiva", indispensabile per il passaggio al capitalismo da economie pianificate, e sul ruolo avuto in essa dalle attività criminali

Gli esperti economici occidentali, architetti della transizione dal sistema comunista all'economia di mercato, hanno espresso stupore e disappunto per l'ampiezza di corruzione, criminalità e collasso sociale che hanno accompagnato il cammino delle riforme da loro prescritte. In realtà la degenerazione criminale del capitalismo e la diffusione della corruzione nel blocco sovietico e in Cina poteva essere facilmente predetto da chiunque avesse familiarità con le origini storiche del capitalismo in Europa, negli Stati Uniti e in qualunque altro luogo, o avesse una superficiale conoscenza del concetto marxiano di "accumulazione primitiva".

IL SEGRETO DELL'ACCUMULAZIONE PRIMITIVA

Verso la fine del primo volume del Capitale, in un capitolo intitolato "Il segreto dell'accumulazione primitiva", Marx pone la questione dell'origine del processo di accumulazione capitalista. Benché il mercato in sé esista fin dall'antichità, il capitalismo come sistema produttivo è relamente comparso solo tra il XVI e il XVII secolo in Inghilterra. Questo sistema, diversamente da tutti i modi di produzione precedenti, si basa sulla produzione finalizzata al mercato, e prevede la coppia produttore-venditore: la classe capitalista investita di fatto del monopolio dei mezzi di

produzione e il proletariato senza potere, spossessato dei mezzi di produzione e di sussistenza e di conseguenza con null'altro da vendere che la propria capacità lavorativa. L'emergere di queste due grandi classi sociali è stato indispensabile alla nascita e allo sviluppo della produzione capitalista, perciò occorre capire come esse si sono affacciate sulla scena della storia.

Secondo Marx l'accumulazione primitiva non è altro che "il processo storico di separazione del produttore dal mezzo di produzione". In Europa i produttori hanno dovuto "liberarsi", oltre che dai legami feudali, dalla proprietà di qualsiasi mezzo di sussistenza - accesso alla terra e ogni garanzia di sopravvivenza di stampo feudale. In Inghilterra, la prima nazione capitalista, un'alleanza tra nobiltà terriera, nascente capitalismo rurale e Stato ha dato il via a una campagna plurisecolare per privatizzare latifondi e terre demaniali tradizionalmente gestite da comunità contadine. La classe contadina inglese tra il XV e il XIX secolo è stata sfrattata a forza dalle proprie terre mediante arbitrarie recinzioni di proprietà e si è così trovata a dipendere totalmente dal mercato per la soddisfazione dei suoi bisogni. Con il sequestro della terra e il conseguente monopolio dei mezzi di produzione agricoli, la nascente borghesia agraria inglese ha stabilito le regole per la produzione capitalista e per il sistematico sfruttamento della classe salariata.

Il processo è stato pesantemente fa-

vorito dallo Stato che, con le leggi contro il vagabondaggio (le famigerate leggi contro gli espropriati), ha costretto il proletariato, appena spogliato di ogni proprietà, a scegliere tra lavoro salariato e lavori forzati. Per dirla con Marx, "conquista, schiavitù, furto, omicidio e forza bruta giocano il ruolo principale" nel processo di accumulazione primitiva.

LA TERAPIA D'URTO DEGLI ESPERTI DI HARVARD

Oggi assistiamo a un processo molto simile nel mondo post comunista impegnato nella transizione verso le "riforme del mercato". Certamente questa moderna versione dell'accumulazione primitiva in Russia, nell'Europa orientale e in Cina è il maggior movimento di recinzioni di proprietà della storia - un intero continente è di fatto sul punto di vedere la proprietà statale privatizzata.

L'ingresso della Russia nel capitalismo criminale risale all'inizio degli anni Novanta quando i riformatori del mercato russo tentarono di introdurre il capitalismo d'un colpo solo - su consiglio di consulenti occidentali, in particolare i fautori della terapia d'urto dell'università di Harvard, professor Jeffrey Sachs e colleghi dell'Istituto per lo sviluppo internazionale (Hiid).

Tra 1990 e 1991, mentre il programma di riforme di Gorbaciov si arresta e il suo governo è al collasso, Sachs e i suoi consiglieri Igor Gaidar, primo zar economico di Eltsin, di smantellare al

più presto vincoli e sussidi su cui si era basata, per la maggior parte del secolo, la vita dei cittadini sovietici. Sachs aveva previsto una transizione più o meno morbida verso un normale capitalismo di stile occidentale, una volta che si fosse superato l'iniziale spavento dovuto alla liberalizzazione dei prezzi. Secondo Sachs la sua terapia, che in nove giorni aveva potuto curare l'iperinflazione boliviana, avrebbe semplicemente richiesto un periodo di tempo più lungo per riformare l'Est europeo e la Russia.

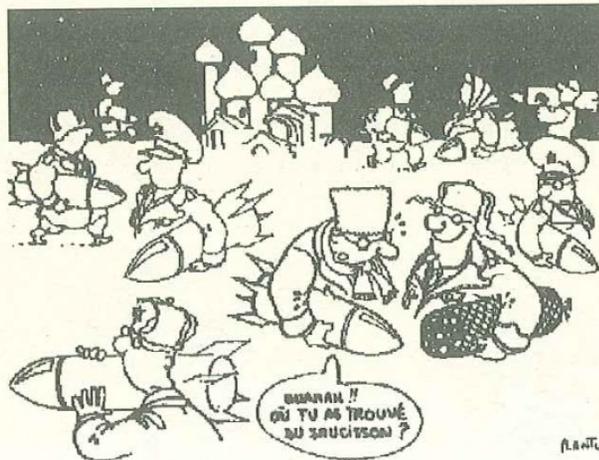
Egli ha potuto pensarlo perché, come la maggior parte degli economisti ortodossi, ha una concezione totalmente astorica dell'economia. Supponeva che la transizione al capitalismo fosse un processo economico naturale e virtualmente automatico: si comincia con l'abbandono della pianificazione statale, si liberalizzano i prezzi, si promuove la competizione dei privati con le industrie di proprietà statale e si svende il patrimonio industriale dello stato il più rapidamente possibile: la crescita economica e la prosperità seguiranno.

Il punto cruciale era non perdere tempo con mezze misure o illusorie "terze vie" come un "chimerico mercato socialista", ma forzare il più velocemente possibile la transizione verso l'economia di mercato di tipo occidentale. Così Gaidar e il suo successore, Anatoly Chubais, non persero tempo: il 2 di gennaio del 1992 fu liberalizzato il prezzo del 90% dei beni commerciati e verso la fine del 1994 tre quarti delle imprese industriali medie o grandi erano state privatizzate - svendute (rubate sarebbe forse l'espressione più esatta) all'impresa privata, al sottobosco criminale e così via - e il settore privato produceva il 62% del Pil ufficiale del paese (1).

LA DEMODERNIZZAZIONE DELLA RUSSIA

Il risultato fu un disastro totale. Nel

primo anno della riforma il prodotto industriale crolla del 26%. Tra il 1992 e il 1995 il Pil scende del 42% e la produzione industriale del 46% - molto peggio della contrazione subita dall'econo-



Oh, hai trovato del salamel

(Le Monde, 22/01/99)

mia statunitense durante la grande depressione. Dal 1989 l'economia russa ha dimezzato le sue dimensioni, e continua a perdere. Le entrate reali sono precipitate del 40% dal 1991; l'80% dei russi oggi non possiede risparmi. Il governo russo, portato alla bancarotta dal collasso dell'attività economica, ha smesso di pagare i salari di milioni di impiegati e dipendenti. La disoccupazione è salita alle stelle, soprattutto tra le donne. Nella seconda metà degli anni Novanta, oltre 44 dei 148 milioni di cittadini russi vivono sotto il livello di povertà (meno di 22 dollari al mese); tre quarti di loro vive con meno di 100. I suicidi sono raddoppiati e i morti per alcolismo triplicati. La mortalità infantile ha raggiunto livelli da Terzo mondo, la natalità è precipitata: oggi le morti superano le nascite al punto che la popolazione diminuisce di quasi un milione di persone l'anno (2).

Le riforme economiche hanno portato all'abbandono di massa dei bambini: dalla fine del 1998 circa due milioni di bambini sono rimasti orfani, 650.000 vivono in orfanotrofi, gli altri sono senza casa. Un anno dopo aver lasciato l'orfanotrofio uno su tre diviene alcolista e uno su dieci si suicida. In quella

che è stata la seconda potenza industriale del mondo - le cui scuole formavano molti più scienziati e ingegneri all'anno degli Usa - attualmente 10 milioni di bambini non frequentano la scuola.

La catastrofe umana che gli economisti ortodossi chiamano "spianare la strada all'economia di mercato" è ben definita da Stephen Cohen dell'università di New York "collasso definitivo di tutto ciò che è necessario per un'esistenza decente". È stato il vero atto di nascita del proletariato russo (3). Nel sistema comunista i lavoratori russi certamente non erano proprietari dei mezzi di produzione, ma erano padroni del loro proprio lavoro. Avevano diritti consolidati: casa, salute, educazione e numerosi altri sussidi. Questi diritti di proprietà sociale sono stati distrutti nel processo di transi-

zione alla "normale" economia di mercato.

IL RUOLO DELLA VIOLENZA E DEL SACCHEGGIO

Le riforme di Sachs hanno concesso agli imprenditori della nuova Russia libertà e sicurezza: ma invece di attuare investimenti che razionalizzassero l'economia in senso capitalistico, la nuova borghesia russa si è data all'orgia del "tutto è lecito" - la brutale lotta per rubare ogni cosa capiti sotto le mani. Ha saccheggiato le risorse naturali del paese, venduto le foreste siberiane, le riserve statali di oro, diamanti, petrolio, gas, plutonio: tutto ceduto all'Occidente per ammassare fortune private. Ha privatizzato miliardi di dollari di aiuti occidentali, come si evince dagli ultimi scandali sul riciclaggio di denaro. Invece di accrescere le ricchezze rubate con investimenti che accrescessero la produttività, ha per la maggior parte semplicemente trasferito il bottino in conti segreti di banche occidentali (si stima che, a metà anni Novanta oltre 150 miliardi di dollari fossero spariti in conti all'estero) o sperperato in panfili e ville sulla riviera francese.

Sachs accusa di questi infelici risul-

tati la cultura politica del vecchio regime comunista. Ma ciò non basta a spiegare la vastità del saccheggio causato dalla transizione. La ragione principale è che questo capitalismo, come sistema sociale, *necessita* di una massiccia e repentina espropriazione di proprietà sociale. Perché? Perché il capitalismo richiede i capitalisti, classe di uomini investita dell'effettivo monopolio dei mezzi di produzione.

Come sottolineava anche Sachs, prima del 1989 industrie, miniere e risorse naturali "erano formalmente proprietà statale e dunque di nessuno". La nomenclatura monopolizzava il controllo dei mezzi di produzione ma non esisteva proprietà privata. Le classi dovevano ancora essere create. Feticizzando un astratto storico modello, Sachs ha immaginato che una volta che i prezzi fossero stati liberati, una volta che l'impresa privata fosse legalmente permessa, "i capitalisti" sarebbero tutto a un tratto apparsi e, avanzando a grandi passi, avrebbero preso il governo dell'economia. Ma da dove sarebbero dovuti arrivare questi capitalisti?

Nel 1990 nessuno in Unione Sovietica possedeva un significativo capitale in denaro o in proprietà privata di mezzi di produzione industriale. Non esisteva neppure una classe borghese. Nessuno aveva i mezzi per comperare le fattorie, le miniere, le foreste, le terre collettive o per affittare lavoro. Come avrebbero potuto le riforme procedere in ogni direzione per costruire un capitalismo di tipo occidentale, senza i capitalisti? Per porre le basi della "normale" accumulazione capitalistica c'era bisogno di completare "l'accumulazione primitiva" - i capitalisti dovevano essere creati. Individui dovevano prendere possesso, privatizzare proprietà, industrie, miniere, beni e foreste.

Questa classe è stata fatta crescere in serra dall'oggi al domani. E fu una combinazione di sottobosco mafioso, nomenclatura (specie alti dirigenti di certi settori industriali), segmenti del-

l'*intelligentsia* - tutta gente arruolata essenzialmente per privatizzare l'economia in modo criminale.

LE RESPONSABILITÀ DI HARVARD

Sachs e l'Hiid hanno una grande responsabilità nella creazione dell'élite criminale in Russia perché hanno redatto loro stessi molti decreti di privatizzazione. Negli Usa il governo sta ora indagando se, e fino a che punto, l'Hiid



Non graffiarmi la vernice della macchina!

(Newsweek, 24/06/96)

ha violato le leggi per incanalare centinaia di milioni di dollari dell'Agenzia statunitense per lo sviluppo internazionale (Usaid) nelle mani di corrotti privatizzatori quali Anatoly Chubais e compari, e quanti accademici di Harvard ne hanno approfittato personalmente.

In dieci anni l'ultima generazione dei più brillanti professori di Harvard ha rifondato la Russia: l'economia è alla rovina; il paese è aggraviato da oltre 150 miliardi di dollari di debito; salute e servizi sociali sono stati sventrati; tra il 70 e l'80% della popolazione sopravvive ai limiti della sussistenza; un terzo della popolazione vive in condizioni di estrema povertà, molti sul punto di morire di fame; e una classe di capitalisti criminali ha rimpiazzato la burocrazia stalinista. Questo è ciò che gli economisti statunitensi chiamano "razionale" e "normale" economia (3).

Le condizioni fondamentali della

produzione capitalistica sono entrate nell'esistenza della Russia molto rapidamente: da un lato c'è la massa dei russi che ha perso tutte le garanzie di sussistenza del vecchio ordinamento sovietico; dall'altra i padroni del denaro, ansiosi di incrementare i loro imperi. Nonostante tutto la questione della proprietà privata in Russia è ancora aspramente accesa. La proprietà privata non è ancora totalmente legale e non esiste ancora un ordinamento giudiziario indipendente e non esiste uno stato borghese a spalleggiarla. La resistenza del popolo russo alla legalizzazione di questa abbuffata di proprietà statali resta forte.

LA TRANSIZIONE IN CINA

La transizione cinese al capitalismo ha seguito un cammino radicalmente diverso per ottenere risultati analoghi (4). Da un lato la classe dominante della Cina post comunista si sta ingegnando per espropriare totalmente il proletariato, smantellare le garanzie sociali (lavoro garantito, sussidi statali per abitare, cure mediche gratuite) e sottometterlo alla disciplina del mercato,

rompendo la pigrizia socialista e risvegliando la produttività del lavoro. Dall'altro lato si sta ingegnando a privatizzare i profitti e l'eventuale proprietà dei mezzi di produzione di proprietà collettiva.

Dall'inizio delle riforme, nei primi anni Ottanta, questi notabili del furto post comunisti sono immersi in una vera orgia di corruzione, appropriazione indebita, subornazione, tangenti, peculato, contrabbando, riciclaggio di denaro, commercio di cariche e furti di fondi statali per ammassare fortune personali e privatizzare denaro, imprese e proprietà dello stato. Era questa "corruzione ufficiale" il principale obiettivo delle proteste di piazza Tienanmen del 1989: il risentimento è oggi ancor più profondo.

La transizione cinese al capitalismo differisce dal caso russo per due ragioni principali. Prima di tutto i cinesi a partire dal 1978 avevano liquidato le comu-

ni e privatizzato effettivamente gran parte del settore agricolo (mentre in Russia la produzione agricola è ancora portata avanti prevalentemente per latifondi di proprietà a gestione statale): benché legalmente il possesso formale di tutte le terre per uso agricolo sia dello stato, il governo ha istituito contratti d'affitto a lungo termine che danno ai contadini incentivi al miglioramento. Per rafforzare le quote di produzione delle più importanti colture (grani, semi da olio e cotone) sono state concesse gratuitamente ai contadini delle terre per organizzare la produzione e vendere le eccedenze sul libero mercato. Queste riforme hanno trasformato il settore agricolo generando aumenti di produzione regolari e sostanziali che hanno puntellato l'intero processo delle riforme.

Inoltre, mentre i russi hanno rapidamente (e criminalmente) privatizzato grandi settori delle imprese statali proprio all'inizio delle riforme, i cinesi hanno a lungo mantenuto statale la proprietà, la gestione e la programmazione della maggior parte del patrimonio industriale. A fianco del settore statale i cinesi hanno simultaneamente promosso lo sviluppo di una nuova economia privata e semiprivata, pesantemente finanziata dall'estero e orientata all'esportazione.

L'ECONOMIA DELLE ZONE FRANCHE

Quest'economia è composta principalmente dalle industrie dei nuovi distretti rurali e dalle "zone a economia speciale" stabilite negli anni Ottanta a Guangdong e in altre province della costa. In contrasto con le industrie statali, che producono ancora prevalentemente per il piano, questi nuovi impianti producono per il mercato, e non sono appesantiti dalle restrizioni e dagli obblighi sociali di quelle statali. Così i cinesi hanno effettivamente creato un'economia dentro l'economia.

Hanno potuto procedere in questo modo sfruttando le vaste ricchezze di Hong Kong e dei cinesi d'oltre oceano come base per fondare lo sviluppo privato e semiprivato. Sono stati favoriti

gli investimenti occidentali, soprattutto statunitensi: al contrario del caso russo, gli investimenti stranieri hanno ampiamente sovvenzionato la crescita mozzafiato del settore industriale non statale cinese negli anni Ottanta e Novanta. In questo senso la prima fase della transizione al capitalismo non è stata traumatica come la terapia imposta alla Russia dal modello di Sachs e del Fondo monetario internazionale: per preservare la proprietà statale della maggior parte dell'economia industriale, il processo di accumulazione primitiva in Cina è stato solo differito.

"DIVENTARE RICCHI È GLORIOSO"

Prima del 1978, durante il comunismo senza classi di Mao, in Cina non esistevano né capitalisti né proprietà privata. Tutto il patrimonio industriale e tutta la terra erano proprietà governativa. I lavoratori erano vincolati alla propria unità produttiva; come parte e ricompensa di questa perdita di libertà, avevano garantito l'accesso al lavoro per sé e per i propri figli, il diritto alla casa, alle cure mediche, alla cura dei figli, all'educazione e numerosi altri sussidi. Questa veniva chiamata "la ciotola di riso di ferro" dei lavoratori. Tutti vestivano la medesima divisa blu ed erano più o meno poveri uguali - ma potevano sentirsi economicamente sicuri. I dirigenti comunisti godevano dei frutti del sistema, ma non possedevano nulla personalmente.

Quando nel 1978 Deng abbandonò il socialismo della povertà di Mao e invitò le masse cinesi a "arricchirsi" fu attento a impedire ai funzionari comunisti di lanciarsi in affari. Per anni il governo ha limitato lo sviluppo dell'economia di mercato alla sovrapproduzione agricola, alle manifatture private di piccola scala e al piccolo commercio. Queste riforme hanno avuto un buon successo dovunque siano state applicate, ma l'economia da esse creata non poteva arrivare a generare il capitale necessario per rinnovare l'economia, e non avrebbe potuto impiegare la popolazione in continuo aumento.

Riluttanti all'idea di rinunciare al

controllo dell'industria statale, i comunisti cinesi hanno tentato, negli anni Ottanta, di ristrutturare alcune industrie statali urbane introducendo riforme di mercato, come aumenti delle paghe, incentivi e bonus, un sistema di doppi prezzi per incoraggiare una produzione al di fuori del piano. Ma fino a quando hanno continuato a sostenere obiettivi di produzione fissi e la proprietà industriale statale, le riforme hanno avuto poco peso. La stagnazione delle imprese pubbliche, la crescita del debito nazionale per i prestiti esteri e la continua crescita della popolazione premevano sul governo: bisognava aumentare le entrate e i posti di lavoro.

IL CAPITALE CRIMINALE E MAFIOSO IN CINA

A metà degli anni Ottanta Deng consentì ai dirigenti comunisti di procedere verso il mercato, liberi di mettere in piedi gruppi con capitali stranieri e imprese private, con l'obiettivo di creare occupazione, attrarre investimenti stranieri e imposte erariali. Anche i dirigenti cinesi, come già quelli russi, scarseggiavano di capitali personali da investire negli affari privati, e non erano proprietari delle imprese che mettevano in gioco. All'inizio si limitarono a sfruttare economicamente la propria posizione, ma presto presero a deviare fondi pubblici per portare avanti i loro affari privati. Nelle zone rurali sono state imposte a questo scopo tasse straordinarie.

Nell'attuale collasso sociale cinese non si sa più cosa appartenga a chi. Come in Russia, la transizione all'economia di mercato, in assenza di un sistema giuridico borghese, è rapidamente degenerata nella corruzione, nella criminalità, nel capitalismo mafioso e nella violenza di una lotta senza quartiere per la proprietà. I padroni lottano per distruggere i diritti della classe lavoratrice, e decine di migliaia di lavoratori dell'industria sono stati espulsi dai lavori pubblici e immessi nel libero mercato. I dirigenti capitalisti si sforzano per privatizzare le "loro" imprese per mezzo di frodi sui titoli, accordi sottobanco, inganni della tesoreria governativa e furti veri e propri. I boss dell'in-

dustria spremono i lavoratori e i funzionari di governo spremono i capitalisti. Settori pubblici, come esercito e scuola, sono stati privatizzati. Milioni di contadini sono stati spinti fuori dalle proprie terre dal bisogno. Lo stato non paga abbastanza né i raccolti, né le giornate lavorative ai contadini; le loro terre sono rovinare dalla coltura intensiva e dalla mancanza d'acqua (il prezioso approvvigionamento idrico è deviato sui progetti governativi e dei gruppi industriali) o essi vengono scacciati dalle autorità locali, che confiscano loro le terre per progetti di gruppi industriali, costruzione di strade o insediamenti urbani (5).

Nel marzo 1998 il governo ha dichiarato di voler cominciare a privatizzare le imprese del settore pubblico in perdita liquidando migliaia di piccole imprese di proprietà statale. Nel giro di pochi mesi il programma è collassato a causa della corruzione, come il Primo ministro Zhu Rongji ha ammesso in un dibattito del marzo 1999 davanti al Congresso nazionale del popolo. Zhu deve rispondere per oltraggio al pubblico interesse a causa della crescente corruzione. La minaccia dell'aumento della disoccupazione che inevitabilmente queste privatizzazioni implicano hanno costretto i riformisti a una frenata. Per il momento le privatizzazioni su larga scala sono sospese.

QUALCHE CONCLUSIONE

Il risultato finale di questo processo di accumulazione primitiva non può essere previsto. Certo è che, lungi dalle fantasie di una morbida e graduale transizione al capitalismo immaginata dagli economisti accademici occidentali, il capitalismo nascerà attraverso un'intensa lotta di classe in tutte le sue manifestazioni. Invece di grande abbondanza per tutti, possiamo aspettarci di vedere molta povertà e conflittualità: in Cina ci sono già 100 milioni di persone senza terra e senza casa. Ma le masse cinesi reagiscono. Dall'inizio del decennio lo

scontento contro inflazione, mancato pagamento degli stipendi arretrati, licenziamenti, condizioni di lavoro a rischio e corruzione burocratica hanno alimentato migliaia di scioperi, rallentamenti nella produzione e proteste contro imprese pubbliche o private. I contadini hanno protestato contro le tasse la corruzione e l'espropriazione delle terre. Malgrado la feroce repressione



Herald Tribune, 29/12/99

degli attivisti sindacali i lavoratori hanno ripetutamente tentato di creare sindacati indipendenti. Quando la sempre più irrequieta e combattiva forza lavoro cinese avrà trovato quella voce che ancora le manca potrà imporre una virata ai piani di transizione al capitalismo dei mercanti burocrati della Banca mondiale.

Il capitalismo ha bisogno di una classe di capitalisti e di una di proletari. Queste classi non compaiono naturalmente o spontaneamente. Come è evidente dalla transizione dal feudalesimo al capitalismo e come possiamo vedere osservando le rapide trasformazioni dei paesi del blocco socialista degli ultimi venti anni, l'arricchimento di alcuni e l'impoverimento di molti è inevitabilmente un processo violento e corrotto. La stranezza non è che l'introduzione del capitalismo sia responsabile di tali disastri, ma che gli illustri esperti di economia occidentali che hanno progettato le transizioni si aspettassero qualcosa di diverso.

NOTE

(1) Le dichiarazioni di Sachs sono tratte da "The Economist", 13 gennaio 1990, pg.23

(2) Michael Specter, *La degenerazione della salute in Russia*, in "New York Times", 19-2-1995.

(3) [L'idea del presente saggio, che le classi e il capitalismo compaiono nelle società ex socialiste solo con la fine della proprietà statale e non già prima, seppure incompletamente, con l'affermarsi al potere di una "nuova borghesia", non è da tutti condivisa in ambito marxista (si veda la discussione fra il direttore della "Monthly Review" Paul M. Sweezy e Charles Bettelheim, *Il socialismo irrealizzato*, Ed. Riuniti, Roma 1992). Ci limitiamo a segnalarlo senza entrare ovviamente in tale dibattito, parendoci comunque interessante l'analisi fatta in questo testo, del dispiegarsi del capitalismo dalla fine degli anni Settanta-Ottanta. N.d.R.]

(4) La profondità della disperazione tra le vittime della transizione al capitalismo è rivelata in certa misura da un recente sondaggio sulle riforme. Alla domanda "Quale sistema economico preferisci?" il 48% degli intervistati risponde "pianificazione e distribuzione statale", mentre il 35% "proprietà privata e mercato" e alla domanda "Sarebbe stato meglio che il paese continuasse come prima del 1985?" il 58% risponde "sì" e solo il 27% dice "no".

(5) Vedi Richard Smitrih, *The chinese road to Capitalism*, in "New left review", maggio-giugno 1993, pp. 55-59

(6) Una delle migliori fonti sui metodi e l'estensione della corruzione pubblica è il recente *Zhongguo de xianjing (La trappola cinese)*. Vedi anche Liu Binyan e Perry Link in "The New York Review of Books", 8 ottobre 1998.



Da "Monthly Review", vol. 51, n. 9, febbraio 2000. Trad. e adattamento di Marina Vallatta.

LO STATO FORTE DI UNA BORGHESIA DEBOLE

Affianchiamo al saggio della "Monthly Review" parte di un articolo di Jan Malewski secondo cui l'avvento di Putin e il suo progetto di "stato forte" potrebbero segnare, almeno nelle intenzioni, il tentativo di passare a una nuova fase della restaurazione capitalistica in Russia, rispetto a quella della "accumulazione primitiva" alla quale anche Malewski fa riferimento.

[...] Quando il gruppo dirigente della burocrazia russa si convinse che occorreva cambiare per non rischiare una rivolta popolare, esso si trovò ad agire [diversamente da quanto era successo in paesi come la Polonia e l'Ungheria, dove l'introduzione graduale della proprietà privata era iniziata alla fine degli anni Cinquanta] senza un progetto a lungo maturato, senza misure transitorie, senza abitudini mercantili radicate nella società. Il progetto ultraliberale del Fmi, la "terapia d'urto", messa in atto da polacchi e ungheresi senza che la classe operaia di quei paesi riuscisse ad opporsi, fu adottata dalla maggioranza dei dirigenti russi al posto delle mezze misure pragmatiche decise da Gorbaciov. Ciò comportò il brutale ritiro dello stato dalla sfera produttiva e la distribuzione di fatto delle proprietà fra i settori della burocrazia che seppero impadronirsi. Il tutto camuffato da un discorso che confondeva disinvoltamente democrazia ("il potere al popolo...") e "laissez-faire". Ma questo "laissez-faire", se permise l'accumulazione privata primitiva, oggi è un freno per la riproduzione allargata del capitale acquisito in modo fraudolento.

E quelli stessi che ieri celebravano il non-intervento statale e la "libertà degli affari", vogliono oggi operare in un quadro protetto e regolato dallo Stato. [...]

UNA NUOVA FASE DELLA RESTAURAZIONE CAPITALISTICA

Quando Putin spiega che "più lo Stato è forte, più l'individuo è libero" e che "solo uno Stato forte ed efficace può

garantire la libertà d'impresa, la libertà dell'individuo e della società", egli interpreta le esigenze di stabilità proprie dei nuovi ricchi russi. [...] L'elezione di Putin potrebbe indicare la fine del primo periodo di restaurazione capitalistica in Russia; la fine della spartizione dei beni sociali fra i membri della nomenklatura, attuata con il pretesto delle leggi sulle privatizzazioni o al di fuori di esse; la fine dell'accumulazione primitiva. [...] All'interno dell'oligarchia russa, che ha potuto impossessarsi di interi pezzi dell'ex proprietà sovietica, si aspira ad avere d'ora in poi stabilità e sicurezza. Bisogna garantire - essa grida a gran voce - la proprietà privata. Aspirazione condivisa dal capitale internazionale, che non si è affatto precipitato a investire in Russia, temendo di vedere i suoi investimenti (tanto redditizi sulla carta...), inghiottiti da una società dove il furto è diventato il mezzo naturale per la scalata sociale.

LO STATO FORTE: CONTRO CHI?

Lo stato forte alla Putin non sarà immediatamente usato contro la classe operaia. Atomizzata e smarrita, colpita da un impoverimento senza precedenti, priva di tradizioni di lotta e di auto organizzazione, essa non rappresenta oggi una minaccia per il potere della borghesia russa, ben più direttamente minacciata dall'autonomia dei poteri regionali, che non esitano a servirsi di tasse locali per assoggettare le amministrazioni locali, quando non ricorrono, in modo puro e semplice, al racket o al sostegno alle varie mafie.

Le immense ricchezze della Russia asiatica non possono così essere valorizzate dal capitale, il che è per quest'ultimo inaccettabile. Putin d'altra parte ha preannunciato di voler ristabilire il controllo centrale sulle regioni e sulle repubbliche che godono, ai suoi occhi, di eccessiva autonomia. E pur di limitarla è disposto a misure estreme, come dimostrano la brutalità dell'intervento in Cecenia e i crimini di guerra che l'accompagnano.

IL SOGNO

DELLA "GRANDEUR" PERDUTA

Putin afferma che "la Russia ha bisogno di uno stato forte", egli vuole fondare uno "Stato capitalista moderno", "una Russia integrata nell'economia mondiale". [...]

Benché la borghesia russa sia debole e non possa pretendere oggi un ruolo di primo piano sul mercato mondiale, e benché Putin si prepari a favorire gli investimenti di capitali stranieri, l'amministrazione russa non si accontenta certo di una posizione subordinata, "esotica" come ha detto Putin. Tanto più che dopo dieci anni di disorganizzazione amministrativa, lo stato russo si identifica più che mai col suo esercito, i suoi servizi segreti e la sua polizia politica, la sua diplomazia.

Questi apparati sognano che la Russia torni ad avere quello statuto di grande potenza di cui ritengono sia stata ingiustamente privata. Vogliono che giochi nelle aree confinanti - specie in quella asiatica, dannosamente destabilizzata dai regimi afgano e iraniano e dal conflitto indo-pakistano, ma anche in quella balcanica - il ruolo di gendarme del nuovo ordine mondiale, possibilmente in seno al "club occidentale" ma, eventualmente, anche contro di esso. [...]

La stessa debolezza della nuova classe dominante consente l'autonomia degli apparati statali. E i rinascenti conflitti interimperialisti (bloccati in nome dei superiori interessi capitalistici al tempo della guerra fredda) fanno sperare alla borghesia burocratica russa di avere un proprio ruolo all'interno del disordine politico mondiale. La recente conferenza di Lisbona dell'Ue non ha proposto a Putin di "sviluppare un partenariato strategico veramente efficace" fra Ue e Russia? Le armi nucleari di cui la Russia dispone sono lì a ricordarci la "grandeur" che Putin vorrebbe far rinascere.

Jan Malewski

Da "Inprecor", n. 446, aprile 2000.
Trad. e rid. redazionale.

Una politica contro la pace

di Carlo Gubitosa*

Vendita di armi ai paesi "repressivi e aggressivi", in violazione delle stesse leggi italiane, trasformazione della politica di difesa in politica di attacco contro quanti minacciano i nostri interessi nazionali e quelli della Nato: sono i capisaldi della nostra politica estera. Che affida all'uso delle armi nucleari la difesa della pace...

“**D**omina, su ogni altra sfida del nuovo secolo, il mantenimento della pace. Nell'età nucleare, impedire nuove guerre è indispensabile per la nostra stessa sopravvivenza. Occorre rafforzare le istituzioni sovranazionali ancora inadeguate ad assicurare il successo in questo fondamentale compito. L'Italia è parte del ristretto numero di grandi nazioni sulle quali ricadono in tutti questi campi le maggiori responsabilità”. Con queste parole il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha salutato il 2000 nel messaggio alla nazione del 31 dicembre.

PAROLE DI PACE, ATTI DI GUERRA

Le parole di Ciampi danno spazio a numerosi interrogativi. Quale potrà essere la credibilità e la dignità del nostro paese nel delicato processo di risoluzione pacifica dei conflitti internazionali? Quali sono le scelte politiche con cui i nostri governanti intendono costruire la pace mondiale?

Molti segnali possono indurre al pessimismo: in quella che Ciampi ha definito con preoccupazione “l'età nucleare”, l'Italia ha ratificato un trattato internazionale (la nuova “dichiarazione di principi” della Nato) con cui si ribadisce ancora una volta il ruolo indispensabile delle armi atomiche, e ha aumentato le esportazioni di armi, anche e soprattutto verso paesi dove i diritti umani vengono violati.

Malgrado i buoni propositi espressi da Ciampi in merito al rafforzamento delle istituzioni sovranazionali, il partito di maggioranza relativa del nostro governo ha bocciato a larghissima maggioranza nel suo congresso di gennaio una mozione piccola piccola in cui si affermava semplicemente che “nessun intervento armato internazionale deve più avvenire fuori dalla legittimazione del-

l'Onu”. Ha dimostrato così che il ruolo marginale assegnato dai G7+1 alle Nazioni unite non è stato il frutto temporaneo dell'emergenza balcanica, ma una chiara e definitiva scelta politica mirata ad esautorare definitivamente l'Onu in materia di risoluzione dei conflitti.

L'adozione del cosiddetto “nuovo modello di difesa”, una spesa militare in costante aumento e una spesa sociale in via di estinzione completano un quadro politico in base al quale il nostro futuro e la sicurezza del nostro paese rischiano di essere seriamente compromessi negli anni a venire.

“FALSO IN BILANCIO”

Per quanto riguarda il commercio delle armi, il governo D'Alema si è reso responsabile nei mesi scorsi di un vero e proprio “falso in bilancio”. Secondo l'art. 5 della legge 185/90 (“norme per l'esportazione, importazione e transito di materiali di armamenti”), la presidenza del Consiglio è tenuta a presentare al parlamento una relazione annuale sulle esportazioni autorizzate di armi italiane. Il 31 marzo del 1999 il generale Cucchi, consigliere militare del primo governo D'Alema, ha presentato la relazione relativa alle armi prodotte e vendute dall'Italia nel 1998.

C'è stato un tempo in cui i pacifisti si auguravano che un governo di “sinistra” scegliesse come consigliere militare una persona rispettosa del diritto internazionale, magari non direttamente coinvolta con la gerarchia militare, che avesse la volontà di destinare le nostre forze armate unicamente al servizio delle Nazioni unite. Oggi i pacifisti si augurano che la nuova sinistra di governo scelga colla-

boratori almeno in grado di controllare i risultati di addizioni e moltiplicazioni.

Nella relazione presentata dalla presidenza del Consiglio, infatti, risulta

* dell'Associazione PeaceLink (c.gubitosa@peacelink.it; <http://www.peacelink.it>)

che il valore globale delle autorizzazioni rilasciate per l'esportazione di armi nel 1998 è calato del 6% rispetto ai dati dell'anno precedente. Purtroppo questi valori non sono il frutto di una improvvisa riconversione dell'industria bellica, ma semplicemente una "illusione ottica" provocata da due gravi errori contabili e di trascrizione (marchi per lire e miliardi per milioni), errori riconosciuti e confermati dalla presidenza del Consiglio, che avrebbe volentieri sorvolato su questa svista se non fosse stata pesantemente rilevata da "Oscar", l'osservatorio fiorentino sul commercio delle armi che ha dimostrato, conti e tabelle alla mano, come l'esportazione di armi sia aumentata del 30% anziché calare del 6...

STATI ACQUIRENTI? "REPRESSIVI O AGGRESSIVI"

Ma non è questo l'unico dato preoccupante evidenziato nel "Rapporto Oscar". È interessante anche scoprire i destinatari delle nostre esportazioni.

Nonostante i divieti contenuti nella legge 185/90, nella lista dei nostri clienti figurano paesi come Turchia, Algeria, Cina, Brasile, Arabia Saudita, India, Indonesia e Pakistan, più volte segnalati per ripetute violazioni dei diritti umani fondamentali. Purtroppo ai nostri politici non bastano i rapporti annuali di Amnesty International e le segnalazioni di Ong e organizzazioni umanitarie per classificare questi paesi come "repressivi o aggressivi", vietando l'esportazione di armi in base alla legge 185.

Il caso più eclatante è forse quello della Colombia, un paese che nel 1998 ha acquistato armi dall'Italia per 10 miliardi e mezzo, segnalato nel rapporto annuale 1999 di Amnesty International per "più di 1000 civili uccisi dalle forze di sicurezza o gruppi paramilitari", dove si pratica la tortura e l'uccisione degli attivisti per i diritti umani. Secondo il "Rapporto Oscar" già citato in precedenza, "Il governo italiano non ha sospeso le autorizzazioni alle esportazioni appellandosi al fatto che la Commissione Onu ha espresso solo una raccomandazione e non una condanna formale per violazioni dei diritti umani".

Questo può far dormire sonni tranquilli a paesi come la Cina (che dovrebbe condannarsi da sola in quanto membro del consiglio di sicurezza dell'Onu) o la Turchia (membro della Nato protetto in sede Onu dal veto statunitense).

L'EUROPA DEGLI EUROFIGHTER

Un'ulteriore beffa con la quale il nostro governo ha preteso di aggirare i limiti imposti dalla legge 185/90 è la circolare emanata nell'ottobre 1998 dal ministero delle Finanze, che sottrae alle normali procedure di autorizzazioni il commercio di armi relative a tredici coproduzioni multinazionali, tra cui i cacciabombardieri Eurofighter - un progetto europeo a cui l'Italia contribuisce con 16.000 miliardi - che verranno sottratti al bilancio dello stato negli anni dal 1998 al 2006, per la produzione di 121 caccia bombardieri.

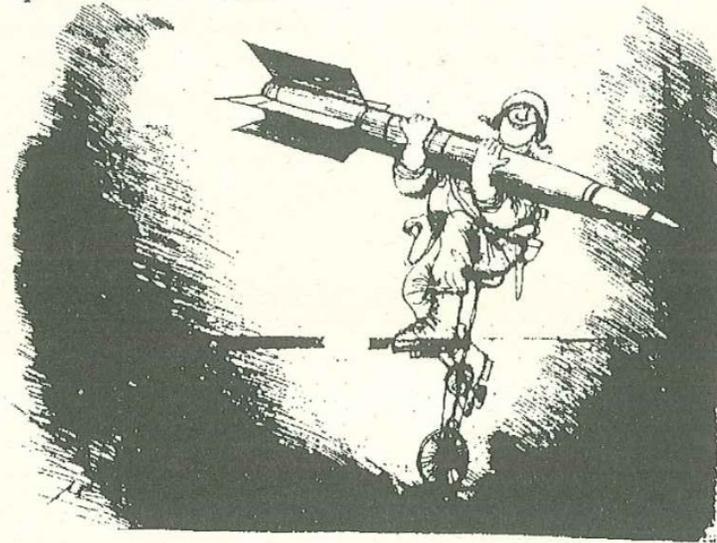
La cifra stanziata per il progetto Eurofighter relativa all'anno 2000 è partita da 820 miliardi, raggiungendo un totale di 1020 miliardi grazie a un emendamento con cui il governo ha proposto di stornare 200 miliardi da destinare al cap. 7177 dello stato di previsione del ministero della Difesa, relativo appunto al progetto Eurofighter. Il "maxi emendamento" è stato approvato dalla Camera il 16 dicembre (n. 61.11), come risulta alla pag. 124 del supplemento ordinario alla Gazzetta Ufficiale n. 302 del 27 dicembre 1999 (n. 227/L), contenente la

legge 23 dicembre 1999, n. 488 (finanziaria 2000). A pag. 124 si trova infatti il rifinanziamento, per il 2000, dell'art. 50, comma 1h della legge 448 del 1998 (prosecuzione interveniente legge n. 266 del 1997).

Parallelamente le spese per la sanità hanno subito un taglio dell'ordine di parecchie decine di miliardi, solo un assaggio di quanto accadrà in caso di vittoria del referendum radicale sull'abolizione del servizio sanitario nazionale.

Consultando le pagine Internet (<http://eurofighter-typhoon.com>) scopriamo che il progetto Eurofighter è promosso da un consorzio di 4 stati (Italia, Spagna, Germania

Equilibrio par Ronald Searle



Equilibrio.

(Le Monde, 19/05/99)

e Gran Bretagna), e che tra le industrie coinvolte figurano numerose aziende italiane, soprattutto del gruppo Fiat. Gli stati membri del consorzio si sono già spartiti il "bottino", ossia le zone di mercato, e all'italiana Alenia Aerospazio toccherà il compito di piazzare gli Eurofighter in Brasile, Filippine e Sudafrica, sperando che quest'anno in queste zone del mondo qualche dittatorello decida di rinnovare il suo arsenale.

IL NUOVO VOLTO DELLE FORZE ARMATE

L'esercito del 2000 comprende, oltre ai già citati Eurofighter, la nuova portaerei Einaudi da 4000 miliardi, la trasformazione della Brigata Friuli in brigata aeromobili addestrata per semina di mine da elicottero. Tuttavia ciò che da alcuni anni a questa parte ha cambiato la fisionomia, lo spirito e gli obiettivi del nostro apparato militare non è un bombardiere o una portaerei, ma il "Nuovo modello di difesa", un apparato teorico con il quale mettere finalmente nero su bianco che le guerre non si fanno solo per difendere il paese, ma anche per "pacificare" le zone di conflitto legate in un modo o nell'altro ai nostri interessi economici o strategici.

Il "Nuovo modello di difesa", è un documento presentato in parlamento nell'ottobre del 1991, che non è mai stato discusso o trasformato in legge, ma che è stato di fatto messo in pratica con opportuni stanziamenti di anno in anno. A pag. 44 questo documento definisce chiaramente la difesa degli "interessi vitali" del paese "ovunque minacciati o compromessi".

MINISTERO DELLA DIFESA? NO, DELL'ATTACCO

Questo nuovo carattere "extraterritoriale" della difesa del paese è ormai un dato acquisito e assimilato dalle gerarchie militari, come risulta dal servizio di Maurizio Crovato *Addio alla naja*, trasmesso nel corso del "Tg2 Dossier" del 19 novembre 1999. Nel corso di questo servizio il generale Resce, comandante della Brigata alpini Julia, ha dichiarato testualmente che "l'esercito del 2000 sarà un esercito abilitato alle moderne operazioni, quelle che non sono più - o non solo - rivolte alla difesa del territorio nazionale, ma sono orientate verso missioni più dinamiche, di controllo preventivo della conflittualità. (...) l'esercito quindi è un esercito di proiezione, non è più un esercito di difesa statica di un confine che, grazie a Dio, è diventato sicuro con gli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi dieci anni della storia europea".

I vertici delle forze armate ammettono apertamente che i nostri confini sono sicuri, e il nostro esercito non avrebbe più ragione di esistere se non in virtù delle azioni militari svolte al di fuori del territorio nazionale. Per coerenza alle caratteristiche di questo "esercito del 2000" qualcuno po-

trebbe addirittura proporre di cambiare il nome del ministero della Difesa in "Ministero della Proiezione" o più onestamente "Ministero dell'Attacco".

IL NUOVO CONCETTO STRATEGICO

Il nuovo modello di difesa, lo stratagemma italiano con cui si è cercato di legittimare la "guerra di proiezione" nel nostro paese, ha come equivalente su scala internazionale il "Nuovo concetto strategico" dell'Alleanza atlantica, con il quale i paesi membri della Nato hanno conferito a se stessi il ruolo di "gendarmi mondiali". La differenza tra i due documenti, oltre all'ambito geografico di applicazione, sta anche nella loro natura giuridica. Se il "Nuovo modello di difesa" può essere in fondo considerato come un pezzo di carta che non ha ancora trovato riscontro in nessun atto ufficiale, il "Nuovo concetto strategico" è (purtroppo) un trattato internazionale in piena regola, che il 24 aprile 1999 è stato firmato a nome del popolo italiano dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema.

Nessuno dei principali mezzi di informazione ha commentato o pubblicato questo documento (<http://www.nato.int/docu/pr/1999/p99-065e.htm>), un trattato che non è stato sottoposto a nessun tipo di verifica, di controllo o di discussione parlamentare, sconosciuto fino alla sua ratifica, un patto scellerato che riporta il mondo indietro di cinquant'anni, affermando ancora una volta che non può esserci pace senza l'effetto deterrente delle armi nucleari.

PACE NUCLEARE

In particolare, al par. 20 si legge che la sicurezza dell'Alleanza è legata non solo alla possibilità di un attacco ad uno degli stati membri, ormai molto remota, ma anche alla "incertezza e instabilità nell'area euro-atlantica" e alle "crisi regionali alla periferia dell'alleanza". In pratica alla Nato non basta più la sicurezza e la pace dei suoi alleati, ma è necessario che sia "pacificata" anche la "periferia dell'impero".

Per quanto riguarda l'utilizzo delle armi nucleari si afferma molto chiaramente: "Le armi nucleari danno un contributo insostituibile per rendere incalcolabile e inaccettabile il rischio di una aggressione contro l'alleanza, e pertanto rimangono essenziali per il mantenimento della pace" (par. 46); "La garanzia suprema della sicurezza degli alleati proviene dalle forze nucleari strategiche dell'alleanza, e in particolare da quelle degli Stati Uniti" (par. 62); "Le forze nucleari europee della Nato costituiscono una componente politica e militare fondamentale per collegare i membri europei e americani dell'alleanza. Pertanto l'alleanza manterrà in Europa un numero sufficiente di armi nucleari" (par. 63).



Agli ordini dell'arma

di Giuseppe D'Agata

Finisce sotto inchiesta giudiziaria il colonnello Pappalardo, autore di un dossier dai toni golpisti. Ma dopo che la lobby dei carabinieri è riuscita a far approvare da governo e parlamento, col complice silenzio dei media, la legge che ne accoglie i principi ed eleva l'Arma a quarta forza armata della Repubblica

“**O**ra il governo D'Alema non ha più nulla da dare al paese”. Queste profetiche parole, pronunciate dall'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga poche ore dopo l'approvazione parlamentare della legge di riforma delle forze di polizia, lo scorso 31 marzo, evidenziano bene il clima di attesa che si era creato intorno a questo progetto sponsorizzato dallo stesso “Picconatore”.

PAPPALARDO PAGA, LA “SUA” LEGGE PASSA

Un via libera di Camera e Senato giunto in tempi record nonostante le accese polemiche: esplose con la scoperta di una pressante attività di lobbying su partiti politici e governo messa a punto dal colonnello Antonio Pappalardo, il presidente del Cocer dei carabinieri cioè dell'organismo di rappresentanza. Di quest'opera di pressione Pappalardo non era che la punta di iceberg, ma è stato il solo a pagarne le conseguenze con le dimissioni dal Cocer, proprio nel giorno dell'approvazione del testo al Senato.

Un agnello sacrificale perfetto: finisce sotto inchiesta giudiziaria per istigazione alla disobbedienza delle leggi l'uomo che aveva redatto il famoso dossier dai toni golpisti *Sullo stato morale e del benessere dei cittadini*, mentre cala il silenzio dei media su quella legge che di fatto ne aveva recepito i principi.

Non dimentichiamo che l'autonomia dell'Arma era stata richiesta nel 1994 da Alleanza nazionale. Poi, nell'autunno del 1997, durante il governo guidato da Romano Prodi, venne inserita in un emendamento della Finanziaria. Ma il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano, e lo stesso capo dello Stato dell'epoca, Oscar Luigi Scalfaro, non videro di buon occhio il progetto, che quindi venne stralciato. Una perplessità legittima e fin troppo scontata per una giovane repubblica come l'Italia con ancora tanti scheletri

nell'armadio: una stagione di stragi tuttora impunita, come lo sono i protagonisti di ripetuti golpe più o meno pensati o tentati. Sì perché elevare i carabinieri al rango di quarta forza armata - oltre esercito, marina e aeronautica - resta una pericolosa eccezione tutta nostrana. Qualcosa di simile esiste solo negli Stati Uniti, in Russia e in Arabia Saudita.

Timori ancor più legittimi nel caso italiano, che vede l'Arma mantenere il potere di investigare attraverso la sua polizia militare le altre tre forze. Con addirittura una legge ad hoc che rinvia la pensione imminente - quasi un decreto ad personam che ha seguito passo passo l'iter della legge e a cui saranno grati i 115.802 carabinieri d'Italia. In particolare gli “alti papaveri”, visto che si stabilisce la proroga dell'età pensionabile a 65 anni, l'aumento da 7 a 25 del numero dei generali di divisione per i carabinieri, con commissioni di valutazione degli scatti di grado costituite all'interno dell'Arma stessa.

UN COMPIACENTE BLACK OUT DELL'INFORMAZIONE

Due gli aspetti veramente scandalosi della vicenda. Il primo: per la prima volta nel nostro paese la “politica” diventa subalterna alla lobby dei carabinieri e su un tema delicatissimo come quello dell'equilibrio fra le Forze armate e di polizia e fra queste e lo Stato. Il secondo: emerge a tutto tondo la prostrazione ai cosiddetti “poteri forti” dei mezzi di informazione, ridotti a passatori di veline di Palazzo senza alcuna autorevolezza o autonomia nelle scelte giornalistiche.

Su questo secondo aspetto è sufficiente un esempio su tutti: il comportamento dell'agenzia Ansa che, pur in possesso dell'incredibile dossier Pappalardo, decide di renderlo pubblico (udite, udite) solo trenta minuti dopo il voto. Il settimanale “L'Espresso”, non smentito, racconta come il direttore dell'Ansa, Pier Luigi Magnaschi, avuto tra le mani il testo-scoop con le farneticazioni del presidente del

Cocer si sia precipitato a Palazzo Chigi. Lì ha incontrato il portavoce di Massimo D'Alema, Pasquale Cascella, poi la delicata vicenda è stata sottoposta al sottosegretario Marco Minniti. Infine, si è deciso che l'Ansa non avrebbe dato la notizia: prima infatti doveva essere approvata la legge. Apunto.

Al quotidiano "Liberazione" lo stesso presidente del Senato, Nicola Mancino, pochi giorni dopo ammette: "Se avessimo conosciuto quel testo chiunque avrebbe potuto chiedere la sospensione della votazione per un maggior approfondimento del caso". Un black out informativo che comunque coinvolge tutte le grandi ammiraglie della stampa.

IL GOVERNO SOTTO IL RICATTO DELL'ARMA

Qui passiamo all'altro aspetto avvilente di questa storia: tutti gli uomini del governo di centrosinistra cadono nel ricatto dell'Arma dei carabinieri. Pappalardo, infatti, incontra uno a uno i principali attori della scena politica, nonostante la legge preveda consultazioni con il solo ministro della Difesa, Sergio Mattarella.

Adirittura, il 9 febbraio, il Presidente del consiglio si intrattiene al telefono con il colonnello che ha elaborato il "teorema" per riformare la Costituzione e che ritiene i carabinieri la spina dorsale della democrazia: i suoi pensieri fin dal 7 gennaio sono affissi nelle bacheche di tutta Italia. Anzi, in alcune caserme nascono dei veri e propri comitati di studio del Pappalardo-pensiero. D'Alema comunque rassicura l'ufficiale sull'approvazione degli emendamenti, sulla blindatura della legge, garantendone tempi certi nelle modalità di approvazione. I contenuti della telefonata vengono resi pubblici il 20 marzo - dai carabinieri "dissidenti" dell'Unac - quando il Senato è impegnato a velocizzare il cammino legislativo.

Ma è tutto l'esecutivo a essere in balia dell'operazione di lobby. Ancora a metà febbraio si tiene un vertice "tecnico" di maggioranza per trovare un compromesso sul testo della riforma. Alla riunione il sottosegretario Minniti taglia corto, nonostante i tanti mal di pancia di molti suoi colleghi diessini. "Insomma", avverte Minniti, "questa riforma

va fatta al più presto, altrimenti la destra si impadronisce dell'Arma". E più esplicitamente: "Alle forze dell'ordine dobbiamo dare la prova che siamo capaci di varare le riforme che si aspettano". Stesso doppio gioco Oliviero Diliberto: mentre il suo partito (Comunisti italiani) è ufficialmente contrario al testo, il ministro della Giustizia garantisce direttamente al presidente del Cocer il via libera parlamentare: "Difenderemo le sacrosante ragioni dell'Arma".

E il Presidente della Repubblica Ciampi appone in una manciata di ore la sua firma alla nuova normativa. Del resto, come non fidarsi di Pappalardo, che era stato suo sottosegretario durante l'esperienza da premier nel 1993?

LA REGIA DI COSSIGA

Il gioco è fatto: a tutti i ministri e i segretari di partito della maggioranza non resta che trincerarsi dietro al "non eravamo a conoscenza del Pappalardo-pensiero", "se avessimo saputo", "comunque la legge non ha niente a che vedere con il dossier del colonnello". Eppure da mesi quei documenti circolavano per tutta Italia e fra le richieste una spiccava su tutte: i carabinieri hanno bisogno di maggiore autonomia. È possibile che nessun organismo di controllo si sia accorto di quanto stava accadendo? È possibile che neanche il sottosegretario alla Difesa Guerrini, esponente dei Comunisti italiani, quindi

presumibilmente sensibile alla questione, si sia reso conto del clima che vi era all'interno dell'Arma?

A gridare allo scandalo i soli appelli a pagamento comparsi su alcune testate e firmati dall'Associazione funzionari di polizia: "Questa legge ci sembra il Piano Solo", dal nome del progetto golpista messo a punto dal generale dei carabinieri De Lorenzo negli anni Sessanta e che prevedeva fra l'altro il rapimento di sindacalisti ed esponenti della sinistra. Ma ormai è troppo tardi.

Dalla sua cabina di regia Cossiga ha agito con perfetta sincronia: prima ha utilizzato Pappalardo poi gli ha chiesto di farsi da parte. Un po' come ha fatto con il Presidente del consiglio Massimo D'Alema...



Francesco Cossiga assiste ad una parata militare



L'alternativa è possibile?

di Aldo Zanchetta

Il modello attuale è insostenibile per la società brasiliana, ed essa è sufficientemente solida per non lasciarsi distruggere. D'altra parte, venuto meno il dinamismo economico del passato, le transizioni controllate da élites conservatrici non sono più efficaci. Per questo, secondo alcuni studiosi brasiliani, si avvicina il tempo di grandi mutamenti

È possibile progettare per il Brasile un modello di sviluppo diverso da quello neoliberista in atto, concordato fra il governo di Fernando Henrique Cardoso e il Fondo Monetario Internazionale nel 1994 e riconfermato nel 1997 alla vigilia del rinnovo del suo secondo mandato presidenziale?

La domanda non è accademica per chi si interroga su come si possa superare il capitalismo neoliberista di cui il Brasile, fra le prime 10 potenze industriali del mondo ma al secondo posto nella scala delle disuguaglianze sociali, rappresenta un esempio significativo e drammatico.

L'ECONOMIA BRASILIANA NEGLI ANNI SETTANTA-OTTANTA

Da sempre subalterno al sistema capitalista mondiale, con allentamenti del vincolo nel corso delle due guerre mondiali, il Brasile riuscì a conciliare tale collocazione con "una forma tortuosa di costruzione nazionale fino al termine del ciclo di sviluppo che si concluse intorno al 1980" (*A opção brasileira*, Ed. Contraponto, Sao Paulo 1998).

All'inizio degli anni Settanta il Brasile aveva approfittato dell'eccesso di liquidità del sistema bancario internazionale - che offriva capitali abbondanti e a basso tasso - per finanziare gli ambiziosi progetti industriali disegnati più di un decennio prima nel "plano de metas" da Jucelino Kubitschek, mitico fondatore di Brasilia, e successivamente ripresi dal governo militare salito al potere nel 1964 dopo i falliti tentativi di riforma agraria di Janio Quadros e Joao Goulart.

Negli anni Ottanta la situazione si capovoltò a causa della grande attrazione di capitali verso gli Stati Uniti, del conseguente aumento del dollaro, giunto a raddoppiare il proprio valore di cambio, nonché dei tassi di interesse soprattutto relativi a quei capitali presi a prestito a breve termine e rinegoziati da posizioni di debolezza. Il debito, a causa

delle condizioni ora assai più gravose del suo "servizio" (eufemismo che significa più banalmente il "tasso d'interesse"), crebbe vorticosamente e il Brasile dovette compiere grossi sforzi per accrescere le esportazioni sia per questa ragione che per compensare la massiccia uscita di capitali.

LA DEPRESSIONE DEGLI ANNI NOVANTA

Agli inizi degli anni Novanta un nuovo capovolgimento: la depressione economica mondiale ha riproposto una eccedenza di capitali e quindi un eccesso di liquidità, e il Brasile si è trovato, volente o nolente, ad aprire le frontiere a questi capitali, senza però questa volta poterli investire in attività produttive come negli anni Settanta.

"Questo fatto si deve totalmente all'ingegnosità degli strateghi finanziari internazionali. Furono loro che imbastirono le operazioni di rinegoziazione dei vecchi debiti rendendo possibili nuovi prestiti nei nostri paesi...che forzarono la deregolamentazione dei mercati locali, eliminando le barriere all'entrata e all'uscita degli investitori... e che infine intermediarono lo spostamento di immensi flussi di capitali a breve termine - ora in eccesso sul mercato internazionale - nella direzione di questi paesi [del 'sud', N.d.R.], indipendentemente dalla capacità di assorbimento da parte della base produttiva locale. Così essi resero possibile sostenere temporaneamente una combinazione esplosiva - irrealizzabile a cose normali - della sopravvalutazione del cambio e dell'apertura commerciale - che costituì una ancora efficace contro l'inflazione" (*A opção brasileira*, cit.).

IL "PLANO REAL" BLOCCA L'INFLAZIONE

Strumento di questa politica fu in Brasile il "plano real" (dal nome della nuova moneta allora introdotta) di Fernando Henrique Cardoso.

Cardoso si era fatto da giovane fama di progressista sostenendo la cosiddetta teoria della "dipendenza", secondo la

quale i paesi del Sud avrebbero potuto trovare proprie politiche di sviluppo solo tagliando i legami organici con i paesi del Nord. Nel 1992 era a capo di una piccola formazione politica sedicente di sinistra e vicepresidente nel governo liberal-conservatore di A. Collor del Mello, cui successe dopo l'empachment di quest'ultimo per corruzione.

Il "plano real", varato negli ultimi mesi di vita del governo Collor, legava in parità fissa garantita, anzi con un leggero sopravvalore, il real al dollaro, ripetendo in parte l'esperienza argentina. Questo meccanismo, insieme ad altri provvedimenti, permise di bloccare l'inflazione, male endemico del paese, dando una boccata di ossigeno specie alle classi medie e rendendo credibile la promessa di un nuovo corso dell'economia. L'effetto psicologico, oltre a quello reale, fu forte e Cardoso sconfisse nelle elezioni del 1994 il leader della sinistra Lula Ignacio da Silva, dato per sicuro vincitore, portando al governo uno schieramento di centro-destra che egli promise di controllare "da sinistra"...

GLI EFFETTI A MEDIO TERMINE

Ma, a medio termine, gli effetti del "plano real" si sono rivelati nefasti: la perdita di autonomia della moneta nazionale, legata al dollaro, era la conseguenza più prevedibile ma anche la più grave, avendo eliminato la flessibilità nelle decisioni economiche via via necessarie. Il real sopravvalutato doveva inevitabilmente nel tempo penalizzare le esportazioni e rendeva necessario compensare il minor introito di valuta attirandone altra dai mercati finanziari tramite l'applicazione di alti tassi di interesse (fino al 40%).

Questi ultimi, necessariamente applicati anche ai prestiti interni, hanno penalizzato l'industria nazionale, già in difficoltà per le accresciute importazioni di merci facilitate dall'artificiosamente alto valore del real. Le industrie in crisi sono state così facili prede di imprese straniere interessate a entrare sul mercato brasiliano. Chiudere o vendere industrie nazionali, importare prodotti stranieri, attirare capitali a breve termine, pagando tassi di interessi elevati, sono stati una catena negativa autoalimentantesi e della quale non si intravede la fine. Per attenuarla si sono dovuti vendere grosse imprese statali (Compagnia mineraria Vale do Rio Doce, la maggiore del mondo, Telebras e prossimamente Petrobras e Eletrobras); e tale vendita, d'altra parte, per le finanze statali è solo un paliativo, destinato a esaurirsi con l'esaurirsi dei beni disponibili.

QUALCHE CIFRA

I tanto decantati successi esibiti da Cardoso nei suoi due viaggi in Italia, il secondo dei quali a Firenze per l'ambito "riconoscimento" dei G7 nel novembre 1999, amplificati da una stampa nazionale incapace di analisi proprie, sono racchiusi in alcuni dati essenziali che si possono vedere nella tabella sottostante (e altri ne potrebbero essere riportati).

1994-99	debito estero	da 96 a 212 miliardi (md) di dollari usa (usd)
1994-98	debito interno federale	da 64 a 314 md di reais (quintuplicato)
1994-97	debito interno pubblico totale	da 153 a 306 md di reais
1994-97	deficit bilancia dei pagamenti	da 1,7 a 35 md usd (dallo 0,3 al 4,2% del Pil)
1994-98	importazione prodotti agricoli	da 1 a 8 md usd (da esportatore il paese è diventato importatore di cocco, riso, cacao, cotone, fagioli...)
1993-97	utili riesportati nel paese da società straniera	da 3 a 6,8 md usd
1994-99	disoccupazione	dal 3 all'8% (ma almeno doppia se misurata con criteri europei)

DUE "LETTURE" DELLA CRISI

Di fronte a queste cifre la crescita di 10 miliardi di dollari Usa di riserve valutarie è insignificante. Anche il decantato aumento degli investimenti esteri da 2 a 23 miliardi va letta come valuta affluita in gran parte per acquistare le aziende pubbliche privatizzate o quelle private in crisi (quindi assolutamente ininfluenti su nuovi investimenti produttivi ma significativa della "esterizzazione" della capacità produttiva del paese) e per la parte restante per finanziare i consumi tramite prestiti ai privati.

Da notare che il deficit accumulato nella voce servizi è assai più preoccupante di quello della bilancia commerciale perché mentre quest'ultimo potrà essere combattuto con misure recessive, il primo, legato in gran parte a interessi da pagare, è in crescita inarrestabile.

Questi dati, estremamente negativi dal punto di vista interno, sono letti naturalmente in modo rovesciato dai paesi che beneficiano di questo stato di cose perché incrementano le loro esportazioni, possono operare acquisizioni a prezzi di assoluta convenienza e riscuotono alti tassi sui capitali prestati. Solo così si spiega come i giornali economici internazionali guardino con occhio benevolo l'economia del Brasile.

L'OPZIONE BRASILIANA

D'altra parte, con le dovute specificità, questa è la situazione di molti paesi soggetti ai diktat del Fmi e della Bm. Essa conferma la inconsistenza del credo neoliberalista, se lo si guardi dal punto di vista delle vittime e non da quello dei pochi beneficiari.

Proprio partendo da tali considerazioni gli autori dell'opera collettiva *A opção brasileira*, già prima citata, giudicano probabile una grave crisi del sistema attuale, forse anche a tempi brevi, e prospettano la necessità di un percorso alternativo, nonostante le tre minacce agitate da chi vi si oppone: ripresa di un'inflazione galoppante, pericolo di un "golpe" militare, isolamento internazionale.

A opção brasileira non è un testo distaccato di economia, ma un testo militante che vuole alimentare la discussione all'interno dei movimenti che hanno dato vita al progetto della Consulta Popular (Sem Terra, Pastorale della Terra e altre associazioni) e mobilitare sul progetto stesso un ampio arco di forze. Rimandando ad esso per un'analisi approfondita del percorso alternativo e di come evitare i pericoli sopracitati, ci limitiamo qui a indicare alcune posizioni che sono al centro dell'opera.

UN MODELLO SOSTENIBILE E SOLIDALE

La prima affermazione, eticamente forte, è che un modello alternativo deve basarsi su un'ipotesi di "sviluppo" *sostenibile*, non penalizzante per alcuna parte sociale interna né per alcun paese esterno né infine per le generazioni future. E quindi *solidale*.

Nessuna promessa mirabolante di standard di vita insostenibili a livello planetario, che facciano gravare su altri popoli il prezzo della loro realizzazione, come invece è insito nel modello neoliberista e capitalista in genere. "Se ci venisse chiesto se il modello che stiamo elaborando è di natura socialista, risponderemmo sì. Il socialismo burocratico è morto. Ma non l'idea che la solidarietà può essere il principio organizzatore della vita sociale."

Tutto ciò richiede un forte impegno per la sovranità nazionale e per una reale democrazia ampliata a molti settori oggi esclusi dalla vera cittadinanza. Questi valori di riferimento sono visti come legati fra loro e inscindibili dal progetto stesso.

CRESCITA INTERNA CONTRO ESPORTAZIONI

Un'altra affermazione centrale è che lo sviluppo deve essere alimentato dalla crescita dell'economia interna e non dalla priorità delle esportazioni.

Il Brasile ha un grande mercato interno potenziale (160 milioni di persone delle quali forse due terzi oggi ne sono escluse), un rapporto popolazione-territorio-risorse naturali fra i più favorevoli al mondo. Il paese non necessita di tecnologie di punta per sviluppare il mercato interno ma deve potenziare i tre settori dell'alimentazione, dell'abbigliamento, dell'abitazione; e ha riserve produttive e capacità tecnologiche sufficienti per farlo. Positivo è anche il fatto che la "bomba demografica" sia stata disinnescata passando da una crescita del 3% a una dell'1,3% con una previsione di 230 milioni di persone nel 2030, compatibile con le risorse.

Ridistribuire ricchezza, oltre che produrne di nuova, è la prima urgenza.

UNO SVILUPPO IN ARMONIA CON L'AMBIENTE

Riforma agraria incentrata sull'eliminazione del latifondo parassitario con distribuzione di terre ai 4 milioni di famiglie in attesa e diversa utilizzazione per il 35% di Amazzonia già disboscato sono le due frontiere capaci di fornire grandi risorse agroalimentari.

Vi è una crescente richiesta internazionale di utilizzare in una prospettiva nuova ed ecologica l'immensa ricchezza biologica del paese, che conta il 36% di tutte le residue foreste tropicali del mondo. Si tratta dell'ecosistema più vasto esistente, che può essere "fonte di un modello di occupazione adattato ad esso, moltiplicabile e capace di combinare sostenibilità ecologica e realizzabilità economica... L'alternativa più promettente è lo sviluppo di categorie di microrganismi capaci di realizzare la fissazione biologica dell'azoto atmosferico eliminando la necessità di fertilizzanti azotati. In questo il Brasile può divenire leader mondiale [come dimostra il fatto che] le varietà di soia qui selezionate sono uniche al mondo per elevata produttività senza necessità di uso di fertilizzanti azotati..." (*A opção brasileira*).

SU CHI CONTARE?

Ma esistono forze sociali dotate di consenso, capacità e volontà per realizzare questo percorso?

Forse il 90% dei partecipanti all'incontro intercontinentale di Belem del dicembre scorso (v. "G&P", n. 66) erano brasiliani. Un mese prima oltre mille sem terra avevano concluso la marcia di 4 mesi da Rio de Janeiro a Brasilia, che ha animato dovunque dibattiti e manifestazioni. È in corso la marcia degli afrobrasiliani su Porto Seguro per contromanifestare nel 500° anniversario dell'arrivo dei portoghesi. A dicembre si era tenuto a Caxias il convegno di "Nuestra America" con oltre 600 partecipanti. L'iniziativa del *grito dos excluidos* realizzata con altri paesi latino americani, le manifestazioni per un *outro Brasil*, la prevista partecipazione di molti brasiliani alla marcia interamericana su Tijuana, al confine fra Messico e Usa in preparazione, il coinvolgimento popolare nel progetto *A opção brasileira* denotano che le politiche neoliberiste hanno per il popolo brasiliano un prezzo alto, forse troppo per non produrre sovvertimenti.

Questa è la scommessa dell'*opção brasileira*. Sarà vinta? Intanto è importante che in tempi di omologazione al progetto neoliberista, cui la sinistra europea soggiace, altrove forze popolari non abbiano rinunciato a lottare per alternative possibili.



LA GUERRA DELL'INFORMAZIONE

Bugie calde e verità fredde

di Gordon Poole

Come la guerra del Golfo, e con qualche astuzia in più, anche quella dei Balcani è stata preparata e accompagnata dalla necessaria "copertura" massmediatica: una serie di menzogne, smentite a guerra finita, quando la verità serve solo a rendere i media più "credibili" e quindi ancora utilizzabili per la prossima guerra

Tutti i teorici della guerra di bassa intensità, a partire dai futurologi Alvin e Heidi Toffler - il primo è consulente del Pentagono da molti anni - teorizzano la necessità di dominare, durante la fase calda del conflitto, i mezzi di comunicazione di massa del proprio paese (v. il commento al loro libro *Guerra e anti-guerra* in "G&P", n. 24, 1995).

L'INFORMAZIONE VA IN GUERRA

La militarizzazione dei media dev'essere completa e capillare, così da evitare non solo quella "invasione" dei giornalisti che "guastò" la guerra del Vietnam, contribuendo a suscitare una rivolta in patria e sullo stesso campo di battaglia, ma anche "scomode" presenze nei posti sbagliati, come fu quella di Peter Arnett a Baghdad che si permise di intervistare Saddam Hussein, dando la parola a colui che veniva presentato dai medio occidentali come il nuovo Hitler.

Gli stessi teorici, e anche qui i Toffler sono espliciti, limitano questa militarizzazione al periodo di conflitto intenso durante il quale si può, anzi si deve, raccontare al pubblico qualsiasi fandonia per giustificare la guerra, purché si riesca a farla passare. Le notizie, quindi, in barba alla deontologia del giornalismo, in cui qualche raro giornalista mostra ancora di credere (fino a rimetterci il posto), non si misurano con il metro della verità ma con quello della credibilità e della funzionalità agli intenti politici dei governi e alla conduzione della guerra.

L'INFORMAZIONE TORNA A CASA

Dopo, cessato il periodo di militarizzazione, ai media può venire restituita la funzione ormai abituale di imbonitori di sciocchezze e volgarità "di bassa intensità". A quel punto vengono anche fuori, sui giornali o su Internet, delle verità che durante il conflitto non potevano emergere. In particolare, una serie di menzogne che i media stessi si erano ingegnati di trasmettere a un pubblico credulone vengono via via smascherate dagli stessi giornalisti che le avevano diffuse, o dalle stesse agenzie di relazioni pubbliche che le avevano inventate.

Anche questa fase è prevista dai teorici dell'uso dei media: Toffler, in particolare, è esplicito nel distinguere tra notizie "calde" e "fredde". Lo smascheramento in un secondo momento di quella che era stata un'utile bugia è sempre una notizia fredda. Serve, paradossalmente, a dare l'impressione di una certa obiettività, a far credere che i mezzi di comunicazione di massa siano più porosi, meno blindati di quanto sono realmente - in una parola

a "riabilitarli" per rendere più facili nuovi imbrogli. Aggiungiamo che talvolta si tratta già di nuove bugie, che servono a scopi opposti delle bugie precedenti...

I CRIMINI DI HITLEROSEVIC

Questo meccanismo, già sperimentato ai tempi del Golfo (ci limitiamo a ricordare le "testimonianze" fabbricate sulle incubatrici staccate in Kuwait o la falsa bomba atomica di Saddam), è stato replicato nella recente guerra dei Balcani come mostra il dossier *Cronaca di una di-*



COME VENDERE UN CONFLITTO

Jamie Shea, il portavoce della Nato durante la guerra di Kosovo, in un discorso tenuto recentemente a Berna, davanti a un gruppo di importanti uomini d'affari, sul tema "Vendere un conflitto - la massima sfida delle 'relazioni pubbliche'", ha detto tra l'altro: "Bisogna conquistare l'opinione pubblica, e non è una cosa semplice quando stai violando la sovranità di uno stato".

I "danni collaterali" - l'eufemismo propagandistico per indicare le sofferenze inflitte ai civili, oggetto di leggi e convenzioni nazionali ed internazionali - rischiavano di far perdere alla Nato il favore del pubblico. A questo pericolo Shea riuscì abilmente a fare fronte con le immagini dei profughi trasmessi da tutti i canali Tv.

Con l'inveterato disprezzo per il pubblico "fesso", tipico di tutti gli imbroglioni, Shea ha detto che la gente adora le telenovele quotidiane con buoni protagonisti, ed è quello che lui le ha

fornito. A riprova della sua bravura ha vantato il fatto che la gente ancora lo riconosce ovunque va e che una rivista popolare lo ha indicato come uno dei "dieci uomini più sexy del mondo". Se di tanto in tanto appariva l'immagine di Milosevic, filtrata e abilmente contestualizzata, essa risultava cattiva, decisamente non sexy.

L'ex-portavoce della Nato ha detto che le sue quotidiane conferenze stampa Tv costituivano una grossa sfida. Il suo compito era di passare la massima quantità di dettagli possibile - dal video della cabina di pilotaggio di un aereo da bombardamento all'angolo di impatto di un missile - senza commettere errori, per non perdere "credibilità". Doveva farlo anche quando vi era una pausa nei bombardamenti a causa del cattivo tempo. Shea, che è britannico, si è paragonato a un cronista di cricket che deve continuare a commentare la partita anche quando sul campo di gioco non sta succeden-

do niente perché piove. Egli usava queste "interruzioni" per spiegare ancora una volta chi erano i buoni e i cattivi.

Secondo Shea, un principio importante è: "Se non hai una storia, fabbrichi una storia". Per esempio, in una giornata vuota di avvenimenti, Shea ha organizzato la visita delle mogli di Clinton e Blair in un campo profughi, ricicando immagini utilizzate con piacere dalla Cnn.

Al 78° giorno, quando sono cessati i bombardamenti, la Nato ha vinto la guerra, non 5 a 0, secondo Shea, ma 4 a 2. "È come Rocky II: conta soltanto il risultato. Dopo gli errori sono senza importanza". Nel suo discorso Shea non ha parlato delle vittime della guerra né dei problemi attuali nel Kosovo.

g.p.

Fonte: "Neue Zürcher Zeitung" (Svizzera), 30/3/2000

sinformazione, curato da Serge Halimi e Dominique Vidal ("Le Monde diplomatique-il manifesto", marzo 2000), che confronta numerose notizie calde e fredde, cioè informazioni diffuse durante la guerra e smentite successivamente.

Primo obiettivo di tale disinformazione è stato, come al tempo del Golfo, la demonizzazione del nemico: un obiettivo perseguito con espedienti analoghi - come l'equazione Milosevic-Hitler rilanciata dai titoli di copertina e attraverso i fotomontaggi.

Ciò ha poco a che vedere con le innegabili responsabilità di Milosevic. "Il Kosovo", scrivono i curatori della *Cronaca di una disinformazione*, "subiva, da più di dieci anni, la politica d'apartheid messa in atto da Belgrado. Dal 1998, poi, la repressione contro il suo esercito di liberazione (Uck), aveva assunto toni massicci e cruenti". Si è trattato di una repressione "brutale", nota sullo stesso numero di "Le Monde diplomatique" Noam Chomsky, "da parte delle forze di sicurezza e dei gruppi paramilitari serbi, che presero di mira la popolazione civile".

Ma ciò non bastava a garantire il sostegno o almeno la passiva adesione dell'opinione pubblica alla "guerra della Nato", specie in un mondo dove repressioni analoghe o peggiori erano condotte contro timoresi e kurdi da governi "amici" dell'Occidente. Di qui la necessità di occultare i dati politici del problema (ivi compreso il proposito di sfruttare la crisi del Kosovo per stabilirvi un protettorato

occidentale) e di ridurre il conflitto a una difesa dei "diritti umani" contro il "male assoluto", anche attraverso l'insistito confronto con l'Olocausto, i forni crematori, il genocidio.

I MEDIA MENTIVANO

"Alla fine dell'estate", scrivono Daniel Pearl e Robert Block sul "Wall Street Journal" del 31 dicembre scorso, "era così diffusa l'idea che i serbi avessero messo in piedi un sistema di forni crematori paragonabile a quello dei nazisti che gli inquirenti hanno mandato una squadra di poliziotti speleologi francesi a cercare i cadaveri nella miniera. Non ne hanno trovato neanche uno". E, pur sostenendo che "nella primavera scorsa, le forze jugoslave... hanno cacciato centinaia di migliaia di kosovari albanesi, bruciando le loro case e abbandonandosi ad esecuzioni sommarie", i due giornalisti concludono che "altre accuse - stermini di massa indiscriminati, campi di stupro, mutilazioni di cadaveri - non hanno trovato conferma".

Il settimanale statunitense "Newsweek" rilevava il 22 novembre la contraddizione fra le cifre diffuse ad aprile dal Dipartimento di stato (500.000 kosovari albanesi scomparsi che "si temeva fossero morti") di 10.000 vittime albanesi e quelle fornite dopo il conflitto dalla Nato. "Nove mesi dopo l'ingresso della Kfor in Kosovo", osservano i curatori di *Cronaca di una disinformazione*, "nulla

MULTATI PER AVER DETTO LA VERITÀ

La "disinformazione" di guerra ha una storia lunga e si è arricchita di sempre nuovi episodi durante le guerre jugoslave. Adesso, è finita anche in tribunale. Nel 1992, durante la guerra civile in Bosnia, una squadra dell'Itn britannica in un semplice centro profughi a Trnopolje sistemò in primo piano il profugo più magro che c'era - si chiamava Fikret Alic, malato di tisi - e scattò la fotografia attraverso del filo spinato trovato al margine del campo. Eccoti creato un campo di concentramento serbo!

Per aver denunciato questi fatti, la rivista "Living Marxism" e l'articolaista Thomas Deichmann sono stati condannati a 375.000 sterline di risarcimento danni (quasi un miliardo di lire), oltre ad altre 300.000 sterline di spese processuali. Lo straordinario di questo processo, durato due settimane, è che non è stata contestata la verità del fatto, cosa del resto impossibile (circola un video

serbo che mostra la squadra Itn mentre organizza la truffa e scatta la foto!). Invece la condanna si è basata sul fatto che la fotogiornalista Penny Marshall ha detto, piangendo, di essere stata ferita nei suoi sentimenti dall'articolo. Inoltre un testimone, Idriz Merdzanic, medico bosniaco musulmano, ha riferito alla corte che nel campo i serbi picchiavano, stupravano. Testimonianza non solo molto dubbia (il campo era aperto, i profughi andavano e venivano liberamente ecc.) ma irrilevante rispetto allo specifico falso contestato dalla rivista e cioè di aver inventato con un "trucco fotografico" un campo di concentramento inesistente.

Ciò nonostante una giuria, tendenziosamente istruita dal giudice, ha deciso che di calunnia si trattava e ha imposto il risarcimento dei danni subiti dalle "vittime", cioè dalla fotogiornalista imbrogliona Penny Marshall e dall'Itn.

Commentando l'esito del processo Mick Hume, direttore di "Living Marxism" ha osservato: "L'unica cosa che la corte ha dimostrato 'aldilà di ogni ragionevole dubbio' è che le leggi inglesi sulla calunnia sono una vergogna per la democrazia e una minaccia per la libertà di stampa. Nei nostri confronti, accusati di calunnia, c'è stata una presunzione di colpa, a meno che non provassimo di essere innocenti. Ma la corte ha respinto tutti i testimoni da noi chiamati come esperti, compreso John Simpson della Bbc e un noto avvocato".

Nonostante la botta ricevuta, la rivista non intende chiudere. Hanno già raccolto 50.000 sterline in un fondo di solidarietà. Per contatti e sostegno: LM, Signet House, 49-51 Farringdon Rd., Londra EC1M 3JB, Regno Unito; lm@informinc.co.uk.

g.p.

permette di suffragare l'accusa di genocidio".

Va detto, d'altra parte, che anche fra le molte rivelazioni sui "falsi" di guerra ve ne sono alcune non facili da interpretare, almeno nel loro scopo, talvolta nella loro attendibilità. In certi casi sono diffuse da alcuni generali o ambienti della Nato "incolpandone" altri, cioè servono a un regolamento di conti fra gli "alleati"; in altri casi potrebbero essere "minimizazioni" o nuove menzogne, funzionali al mutevole gioco diplomatico fra Alleati, Belgrado e Uck.

GLI "ERRORI" DELLA NATO

Il secondo obiettivo della disinformazione masmediatica è stato di nascondere o minimizzare i crimini dell'Occidente, cioè le ormai ampiamente documentate stragi della popolazione e distruzioni di scuole, ospedali, infrastrutture. Declassare a trascurabili "errori" questi crimini era indispensabile per tenere in piedi la finzione della guerra "umanitaria" e per questo è stato necessario un lavoro più meticoloso di quanto non fosse stato fatto per dimostrare il carattere "chirurgico" della guerra del Golfo, data sia la maggiore durata del conflitto sia la sua vicinanza, con i bombardieri che si levavano ogni ora, per 78 giorni, nel cuore dell'Europa.

Per farlo si è ricorsi soprattutto alla tecnica di alternare a distanza ravvicinata notizie "calde" e "fredde", come spiega su "Le Nouvel Observateur" del 1° luglio 1999 un generale della Nato: "Nella maggior parte dei casi, sapevamo subito le cause e le conseguenze degli errori. Ma, per

anestetizzare l'opinione pubblica, dicevamo che c'erano diverse ipotesi e che avremmo avviato un'inchiesta. La verità la rivelavamo solo quindici giorni dopo, quando a nessuno importava più nulla. L'opinione pubblica, come tutto, si può manipolare".

QUALCHE ASTUZIA IN PIU'

Nella guerra dei Balcani si sono poi messe in atto alcune astuzie in più rispetto a quella del Golfo, per "anestetizzare" un'opinione pubblica che si poteva temere più scettica dopo quella esperienza. Alle quotidiane conferenze stampa dei generali statunitensi si sono sostituite quelle di un tecnico delle pubbliche relazioni come Shea (vedi scheda *Come vendere un conflitto*). E si sono accreditate le nuove bugie con l'avvertenza rassicurante che i media questa volta facevano verifiche e costanti "controlli" anziché lasciarsi abbindolare dalle "veline" come ai tempi del Golfo: "il lavoro dei media in questo conflitto è stato finora esemplare. La guerra del Golfo ci è servita di lezione" ("Le Nouvel Observateur"); "Oggi trattiamo le notizie in modo radicalmente diverso da quanto facevamo all'epoca della guerra del Golfo" (telegiornale France 2).

Insomma, per dirla col corrispondente da Bruxell di France Inter: "Penso di non aver mai subito manipolazione di sorta, oppure ero manipolato talmente bene che non me ne sono accorto"...



Lavoro con dignità

Testo di presentazione della "Campagna a sostegno dell'introduzione di un codice di etica nei rapporti di lavoro delle Zone franche del Centroamerica, dei Caraibi e del Messico"

Moises Davila, operaio dell'impresa a capitale italiano "Ecco", lavorando a una macchina difettosa si procura una lesione permanente a una mano. L'impresa rifiuta di pagare le spese mediche. Dieci lavoratori della "Chih Hsing" vengono licenziati dopo uno sciopero fatto per chiedere un aumento salariale. Il 10 novembre 1999, 400 operaie della "Chentex" rimangono intossicate da esalazioni di gas tossici: la Croce Rossa riesce a entrare nello stabilimento solo dopo avere minacciato i dirigenti dell'impresa di ricorrere alla forza...

LE CONDIZIONI DI LAVORO

Storie ordinarie nel mondo in piena espansione delle Zone franche del Centroamerica, dei Caraibi e del Messico, dove lavorano centinaia di migliaia di persone, principalmente nel settore tessile, in prevalenza giovani, per potere resistere meglio agli elevatissimi ritmi di lavoro, e donne, perché ritenute più idonee e più docili.

In queste aree, protette da legislazioni speciali e riservate anzitutto all'industria dell'assemblaggio di semilavorati prodotti altrove (le *maquilas*), gli investitori, in gran parte stranieri, godono di vaste esenzioni fiscali e sono svincolati dal rispetto di ogni contratto collettivo e norme di legge in materia di lavoro. Il prodotto finale, ottenuto con un orario di lavoro giornaliero di 10-12 ore e a costi irrisori, viene esportato e acquistato da marche prestigiose di vestiario.

L'attività sindacale nelle Zone franche si svolge in condizioni di semiclandestinità a causa dell'assenza di tutela legislativa e della politica antisindacale praticata dagli imprenditori che ricorrono sistematicamente al licenziamento politico oppure al ricatto del trasferimento della produzione in altri paesi.

L'INIZIATIVA SINDACALE

Di fronte a questa situazione un gran numero di organizzazioni sindacali dei paesi interessati ha avviato da circa due anni un confronto finalizzato all'elaborazione di una strategia comune per la difesa dei diritti umani e sindacali

dei lavoratori e delle lavoratrici delle Zone franche.

Sindacati di Messico, Nicaragua, Costa Rica, Salvador, Guatemala, Haiti, Panama e Repubblica Dominicana si riuniscono periodicamente in una Conferenza interregionale per discutere dei problemi delle "maquiladoras" delle zone franche e per pianificare le linee di intervento.

I sindacati non sono contrari agli investimenti stranieri nei loro paesi, ma ritengono che i diritti dei lavoratori vadano rispettati anche nelle Zone franche.

Sono stati raggiunti importanti accordi tra cui:

- * la formazione di un Coordinamento regionale relativo alle zone franche nel seno del Coordinamento dei lavoratori dell'America Centrale (Cocentra) già esistente ed operativo

- * la richiesta ai governi di creare una commissione tripartita costituita da imprenditori, governo e rappresentanti dei lavoratori come sede di contrattazione collettiva

- * la rivendicazione della libertà di associazione sindacale e dell'obbligo per gli investitori stranieri di rispettare la legislazione sul lavoro e i minimi salariali vigenti nei paesi in cui operano

- * la lotta per l'introduzione di misure volte a tutelare la salute, la sicurezza e le condizioni di lavoro

- * l'impegno per l'inclusione di clausole sociali in ogni trattato commerciale a garanzia dei diritti fondamentali dei lavoratori.

PERCHÉ UNA CAMPAGNA

Una campagna a sostegno dell'introduzione di un Codice di Etica nei rapporti di lavoro è già stata avviata da alcuni organismi della solidarietà nordeuropea ed è appoggiata dalla Federazione internazionale tessile. Lo stesso sindacato nicaraguense, attualmente incaricato del coordinamento dei lavori nell'area, richiede un appoggio internazionale sotto forma di petizioni o altri strumenti che possano esercitare pressione sui governi dei paesi che ospitano le Zone franche, sui governi dei paesi da cui provengono i capitali, sulle associazioni imprenditoriali, sulle imprese produttrici e su quelle che acquistano i prodotti e sul parlamento centroamericano.

"Nelle relazioni tra il più forte e il più debole, la libertà opprime"

(Jean Jacques Rousseau)

La prima fu creata a Barcellona cent'anni fa, seguì quella di Shanon, in Irlanda, mezzo secolo più tardi e negli anni Settanta iniziarono ad espandersi in tutti i continenti del cosiddetto Terzo mondo. Oggi ne esistono oltre 2.000 e vi lavorano circa 30 milioni di persone, in maggioranza giovani e donne.

Si tratta delle Zone franche (Zf), territori delimitati all'interno dei singoli stati, a volte comprendenti intere città o province, dove i governi garantiscono agli investitori (in genere stranieri) incentivi, infrastrutture, accessi facilitati ai mercati e soprattutto dei regimi particolari in materia di legislazione fiscale e del lavoro. Vi si trovano industrie del settore tessile e dell'elettronica che le utilizzano per impiantarvi produzioni o parti di processi produttivi ad alta intensità di manodopera, con dei prodotti finali destinati all'esportazione. Quasi tutto l'occorrente viene importato e l'utile economico esportato. Al mercato locale rimangono così le briciole e i posti di lavoro creati si limitano a mansioni semplici e ripetitive, remunerate con sa-

lari da fame ed esercitate con ritmi ed orari di lavoro ottocenteschi. Inutile aggiungere che i diritti e le libertà sindacali sono praticamente inesistenti e il più delle volte ostacolati o repressi dai governi locali.

Non è certo un caso che le Zone Franche si siano espanse maggiormente nei decenni caratterizzati dal processo di globalizzazione liberista. Anzi, in qualche modo ne rappresentano il paradigma: deregulation spinta, bassissima pressione fiscale sulle imprese, smantellamento dei diritti e delle conquiste dei lavoratori e limitazione, se non proibizione, della libera organizzazione sindacale. In questo senso, oltre ad essere paradigma, esse sono altresì uno strumento operativo che contribuisce al restringimento generale della sfera dei diritti dei lavoratori.

La Cina, impegnata in una politica di reintroduzione massiccia dei meccanismi del "libero mercato", le cui tragiche conseguenze sociali emergono per ora soltanto al rallentatore, utilizza in modo crescente le Zf proprio per stimolare l'intero processo di deregolamentazione, arrivando nel 1997 a produrre nelle Zf il 41% del valore globale

delle proprie esportazioni. In Messico le maquilas (industrie di assemblaggio), situate nelle Zf lungo il confine con gli Stati Uniti, producono ormai un terzo del valore delle esportazioni globali del paese e con i loro bassissimi salari esercitano una pressione al ribasso su quelli dei lavoratori statunitensi, soprattutto in seguito alla firma del Trattato di Libero Commercio (Nafta). In Italia non si chiedono le Zf, ma per ottenere risultati analoghi si definiscono in maniera crescente Contratti d'area, Patti territoriali e Patti per il lavoro, per non parlare dell'oscuro referendum che vuole eliminare il reintegro obbligatorio in caso di licenziamento illegittimo.

Parlare dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici delle Zone franche è parlare dei nostri diritti. Costruire la solidarietà con i lavoratori delle Zf del Centroamerica è uno dei tanti tasselli del mosaico della ricostruzione, ideale e operativa, di un'alternativa alla globalizzazione liberista che è possibile solo globalizzando la solidarietà tra i lavoratori, reinventando l'internazionalismo.

Luciano Muhlbauer *

*resp. internazionale Sin.Cobas

Si tratta di una battaglia difficile, considerato che la natura stessa della Zona franca implica il supersfruttamento della manodopera, fonte degli alti profitti realizzati dalle imprese presenti in quelle aree. La retribuzione oraria media oscilla tra 1,51 dollari Usa del Messico e 0,70 del Nicaragua, coprendo su base mensile approssimativamente il 51% delle necessità fondamentali. Inoltre il lavoro così creato, anche se sottopagato, rappresenta spesso una delle poche opportunità in paesi dove prevalgono condizioni di vita estremamente precarie. Il rischio che si produca una sorta di concorrenza al ribasso tra i paesi e le popolazioni più povere è dunque concreto.

Ma questi fatti non riguardano soltanto alcuni paesi lontani. Le imprese che delocalizzano la loro produzione o una parte di questa nelle zone franche non sono solo taiwanesi, coreane o nordamericane, ma anche europee e italiane e quelle che acquistano sono in buona parte le firme famose che possiamo trovare in tutti i negozi. In secondo luogo, la logica che ispira le zone franche incontra porte sempre più aperte anche a casa nostra, dove alla disoccupazione di

massa si risponde sempre di più invocando salari più bassi, maggiore "flessibilità", cioè precarietà, patti territoriali e contratti d'area. In questo senso è fondamentale che il Governo italiano si impegni a non finanziare la delocalizzazione industriale. [...]

Per tutti questi motivi aderiamo e invitiamo ad aderire a questa campagna che consideriamo di alto valore civile e sociale per garantire condizioni di lavoro e di reddito dignitose nelle Zone franche del Centroamerica, dei Carabi e del Messico.



Per informazioni e adesioni:
 Coordinamento Associazione Italia-Nicaragua
 Via Saccardo, 39 Milano 20134,
 tel. e fax 02/2140944,
 e-mail itanica@iol.it; http://users.iol.it/itanica

Marcia mondiale delle donne

di Luigia Pasi

L'idea, partita dal Quebec, sta prendendo forma anche in Italia: una mobilitazione delle donne contro le violenze e la povertà, costruita a partire dalle realtà locali, con la loro specificità ma con la coscienza di far parte di una rete mondiale



È partita l'8 marzo contemporaneamente in 140 Paesi con conferenze stampa, manifestazioni, distribuzione di cartoline: si tratta di una campagna di sensibilizzazione e di azione che da marzo a ottobre attraverserà i cinque continenti, con appuntamenti nazionali e transnazionali e che culminerà con una presenza massiccia di donne a New York, nella sede dell'Onu, il 17 ottobre.

LO SCOPO DELLA MARCIA

Con il 2000 sono passati cinque anni dalla Conferenza delle donne di Pechino convocata dall'Onu e dal forum parallelo di Hairou dove le istanze delle donne sono state rese visibili e adottati una Risoluzione e un Piano di azione da applicare a livello mondiale per garantire i diritti delle donne e promuovere la loro partecipazione alla società civile e alla politica.

I cambiamenti auspicati sono ben lungi dall'essere raggiunti, i governi si sono ben guardati dal rispettare gli impegni presi con gli accordi che hanno firmato. Al contrario, la mondializzazione ha comportato un'ulteriore concentrazione di ricchezze e risorse e una acutizzazione dei conflitti armati, entrambi di stampo maschile. Persistono pesanti disuguaglianze fra uomini e donne, fra Nord e Sud, Est e Ovest e, all'interno di ogni paese, fra ricchi e poveri, giovani e anziani, città e campagna.

Per richiamare con forza le istituzioni politiche agli impegni di Pechino e far conoscere il lavoro della miriade di gruppi femminili che costruiscono quotidianamente una socialità alternativa, la Federazione delle donne del Quebec ha lanciato l'idea della "Marcia mondiale delle donne contro le violenze e la povertà", le due tematiche che determinano la vita delle donne in tutti gli angoli del pianeta, già accolta con entusiasmo da oltre 3000 gruppi di tutto il mondo.

LE PIATTAFORME COME PROPOSTE DI LAVORO

Da Pechino si è ripresa la logica di lavoro su piattaforma che non è la "lista della spesa", ma un progetto di azione internazionale volto a produrre azioni nazionali in tutto il mondo e che si costruisce con la marcia stessa. Si lavora a "rete": sono sorti un comitato di collegamento mondiale e coordinamenti continentali che raggruppano i vari coordinamenti nazionali.

La piattaforma europea, che sintetizza l'attività di centinaia di gruppi, collettivi o parti femminili di organizzazioni politiche e sindacali, è più radicale di quella mondiale (entrambe possono essere richieste ai riferimenti indicati nella scheda dell'appello). Essa porta l'impronta del movimento francese, specie sul piano degli obiettivi sociali e delle libertà; è l'espressione scritta del "lavoro di massa" delle donne presenti con le loro rivendicazioni in mobilitazioni generali o promotrici di cortei sul salario sociale, il lavoro e l'aborto, soprattutto in Francia.

Ma la piattaforma europea è reticente sulla "guerra", tema che invece in Italia ha visto il movimento delle donne mobilitarsi ed è quindi al primo punto nel testo del coordinamento italiano (vedi scheda).

A partire dalle piattaforme sono state stampate (e sono in distribuzione: richiedetele!) cartoline - indirizzate al Presidente del Consiglio, all'Ue e all'Onu - per sensibilizzare sui temi della Marcia, organizzando incontri e coinvolgendo con la firma più donne possibili. Esse inoltre rappresenteranno tutte le donne che non potranno essere presenti a New York quando verranno consegnate.

Dunque testi, obiettivi e controparti chiari (una delle tappe conclusive sarà il Fondo monetario internazionale), con un maggior protagonismo delle donne nella maturazione e realizzazione dei grandi cambiamenti indispensabili per la popolazione mondiale.

E IN ITALIA?

Le cifre dell'Onu parlano chiaro: il 70% del miliardo di persone che vivono in estrema povertà sono donne; le donne lavorano, tra compiti di produzione e di riproduzione, i 2/3 del monte ore totale, ma percepiscono solo 1/3 del reddito mondiale; nelle istituzioni politiche raramente superano il 10%.

Ciò non vale solo per il Terzo mondo. In Italia precarizzazione del lavoro e disoccupazione riguardano soprattutto donne e giovani, le pensioni di miseria toccano in primo luogo alle donne anziane. Per non parlare delle nuove normative che vogliono rimandare le donne nel chiuso delle mura di casa per supplire al taglio crescente di servizi sociali e pubblici (il modello Formigoni fa scuola).

Contemporaneamente la cosiddetta globalizzazione favorisce gli integralismi di tipo religioso, etnico e patriarcale che riducono ovunque drasticamente gli spazi di libertà femminili. Il diritto all'integrità fisica non è acquisito in molti paesi, ma anche da noi, dove c'è il Vaticano, è costantemente sotto tiro il diritto all'autodeterminazione sul proprio corpo e la libera scelta d'orientamento sessuale (anche per questo saremo presenti a Roma per il Gay Pride).

COSA STIAMO FACENDO

Un po' timidamente, anche in Italia la Marcia è partita. Diversi giornali ne hanno parlato in occasione dell'8 marzo e dopo la presentazione a Roma una delegazione italiana ha partecipato alla manifestazione e alla conferenza stampa internazionale di Ginevra. Con fatica, ma con tanto entusiasmo, il coordinamento italiano si ritrova circa una volta al mese per mettere a punto le iniziative e continuare quel confronto fra le diverse esperienze del movimento delle donne che proprio la Marcia ha permesso di riprendere. Stiamo riallacciando i fili tra tutte noi anche attraverso coordinamenti regionali che favoriscano la partecipazione e aiutino a superare l'isolamento di ogni esperienza locale - ma partendo da essa - senza prevaricazioni. Continuiamo quindi a sollecitare adesioni all'appello (vedi scheda) rivolto anche ad associazioni e organizzazioni miste che vogliono appoggiare la campagna.

Sono passati cinque anni da quella manifestazione italiana del 3 giugno che portò in piazza migliaia di donne. Questa campagna a livello mondiale ci offre l'occasione di tornarci, riprendendoci la parola e facendoci sentire. Vogliamo provarci?



L'APPELLO PER LA MARCIA

Donne di 3000 organizzazioni di 140 paesi del Nord e del Sud del mondo preparano una marcia mondiale che si concluderà con tre scadenze: il 14 ottobre 2000 a Bruxelles la manifestazione europea, il 15 ottobre a Washington la protesta contro il Fondo monetario internazionale, il 17 ottobre a New York la consegna all'Onu di milioni di cartoline con le richieste elaborate dal coordinamento mondiale.

Dopo Pechino e in continuità con Pechino, dopo un lungo periodo di aspettative disattese, le donne hanno scelto l'unica reazione politicamente sensata, il ritorno all'azione.

Cinque anni dopo un incontro che accese speranze e interesse, nessuna delle istituzioni chiamate in causa ha preso impegni e misure anche solo in piccola parte adeguate ai bisogni, mentre le donne continuano a fornire la maggior parte del lavoro di riproduzione, a essere escluse dai luoghi in cui le decisioni vengono prese, a subire le violenze e i processi di impoverimento di

cui si è parlato più volte negli incontri internazionali.

Anzi, le dinamiche assunte dalla globalizzazione hanno dato vita all'idra a tre teste delle guerre, del liberismo e degli integralismi da cui le donne hanno ragione di temere per la stabilità delle stesse conquiste degli ultimi decenni. In tutto il mondo le donne hanno mostrato di avere la cura della propria libertà e la consapevolezza necessarie a rispondere, a patto di non restare isolate, come è accaduto alle donne afgane.

L'internazionalismo delle donne propone a tutte una prima risposta: la mobilitazione di 3000 organizzazioni, piattaforme mondiale ed europea decisamente anticapitalistiche, l'adesione di un arco amplissimo di posizioni politiche e geografiche.

Oral Donne per un mov. politico organizzato - Convenzione permanente donne contro le guerre - Arcilesbica nazionale - Udi. Rete per la pace contro le guer-

re - Ass. Il Paese delle donne - Forum donne Prc - Efferossa. Donne Part. Comunisti Italiani - Assemblea permanente donne funzione pubblica Cgil Como - Ass. donne in genere Roma - Centro donna Lisa Roma - Comitato intern. 8 marzo Roma e Perugia - Gruppo donne Rosa Luxemburg Prc Brescia - Ass. dimensioni diverse Milano - Donne in nero Milano - Mamme antifasciste del Leoncavallo - Gruppo Promozione Donna Milano - Donne in nero Bologna - Donne in Nero Padova - Centro Donna Grosseto - Casa donna Pisa - Coll. femminista La mela di Eva Roma - Coll. femminista Le Onde Foligno - Oss. sul lavoro delle donne Milano - lemanjà. gruppo di donne internazionaliste - Ass. S. Martino Torino - Ass. Nosotras Firenze - Sin.Cobas - Sdb. Sindacato di Base - Rete Radie' resch Milano - Arcidonna Napoli - Coord. milanese anti Wto - Donne&Donne

Per inf. e adesioni: Nadia De Mond,
tel. 02/4075165, 02/40090337;
fax 02/27204367;
marciamondiale@ora-donne.org

IL TESTO DEL COORDINAMENTO ITALIANO

Donne di 3000 organizzazioni di 140 Paesi del Nord e del Sud del mondo preparano una marcia mondiale che si concluderà con tre scadenze: il 14 ottobre 2000 a Bruxelles la manifestazione europea, il 15 ottobre a Washington la protesta contro il Fondo Monetario Internazionale, il 17 ottobre a New York la consegna all'Onu di milioni di cartoline con le richieste elaborate dal coordinamento mondiale.

Il coordinamento italiano aderisce alla mobilitazione internazionale, alle piattaforme mondiale ed europea, che sintetizzano la grande varietà di esperienze delle migliaia di organizzazioni aderenti e rappresentano nello stesso tempo un progetto comune a cui tutte possano riferirsi. Reca poi come proprio contributo temi specifici del nostro Paese ed esperienze del movimento delle donne, riconoscendosi nei seguenti obiettivi comuni.

*** Abbiamo sempre rifiutato la guerra** come mezzo per risolvere le controversie internazionali e abbiamo mantenuto relazioni con le donne che nei luoghi dei conflitti armati hanno manifestato la loro irriducibile opposizione. Rifiutiamo con sdegno il grottesco paradosso della guerra umanitaria; vogliamo che il territorio italiano non venga usato come base degli strumenti di distruzione e di morte e che il disimpegno del nostro Paese da operazioni militari (della Nato o di un esercito europeo) sia unilaterale e immediato.

Rifiutiamo il nuovo modello di difesa, in realtà modello di aggressione, funzionale alla logica che coniuga guerre e globalizzazione. Rifiutiamo il nuovo militarismo dell'esercito professionale, che usa la partecipazione delle donne per legittimare la più impresentabile e patriarcale delle istituzioni. Siamo per la drastica riduzione delle spese militari, per il divieto della vendita di armi e la riconversio-

ne dell'industria bellica, perché vengano al più presto resi noti gli effetti devastanti dell'ultimo conflitto sull'ambiente.

*** Difendiamo la laicità dello Stato** contro le continue ingerenze confessionali, per la difesa delle libertà conquistate e la conquista di quelle ancora contestate. Denunciamo i ripetuti tentativi di cancellare la legge 194, la pretesa regressiva di riconoscere statuto giuridico all'embrione, l'imposizione di un'etica cattolica integralista attraverso la legge sulle Tecniche di riproduzione assistita, l'opposizione tenace ai diritti delle lesbiche e dei gay, le leggi regionali che discriminano singole e singoli e coppie di fatto.

L'autodeterminazione delle donne sul proprio corpo è un diritto irrinunciabile: la parola delle donne sia la prima e l'ultima; l'aborto sia legale e assistito; la legge non detti regole per l'accesso alle tecniche di riproduzione, se non quella della maggiore età, ma vi siano invece adeguati controlli sui centri che la praticano; l'orientamento sessuale sia considerato diritto fondamentale della persona. (Vogliamo che i diritti siano attribuiti alle persone e non alle famiglie, a cui nessuna deve essere obbligata).

*** Siamo per l'autonomia economica delle donne**, senza la quale ogni altra domanda di autonomia resta necessariamente inevasa; perché le giovani generazioni femminili non continuino a vivere nella precarietà e nell'incertezza; perché il lavoro di riproduzione sia riconosciuto, senza diventare per questo né obbligo né destino. Denunciamo come specifica condizione italiana la cronica carenza di sbocchi occupazionali nell'Italia meridionale, che è una lesione gravissima non solo di un diritto elementare di donne e uomini, ma dell'autonomia delle donne dagli uomini.

Siamo perché chi non ha un lavoro abbia un salario sociale; per la creazione di nuovi posti di lavoro nei settori che dovrebbero essere sviluppati per garantire a tutti migliori condizioni di vita (ambiente, istruzione, salute ecc.); per riduzioni di orario del lavoro retribuito, sostenute da un adeguato sistema di servizi, senza il quale si risolverebbe solo in un pari incremento del lavoro di riproduzione; per l'estensione dell'indennità di maternità delle lavoratrici dipendenti alle pseudo atipiche e per la riforma dell'intero sistema, in modo che la maternità non sia più causa di discriminazione; perché le pensioni consentano di vivere dignitosamente e un certo numero di anni di anticipo per le donne le risarcisca per il lavoro di riproduzione svolto nel corso della loro vita.

*** Denunciamo l'assenza dal potere legislativo nazionale delle donne**, che raramente vi superano il 10%, mentre a livello locale la situazione migliora di poco. Nei ministeri che contano, nella alta Magistratura e nella Banca centrale vige ancora il Club degli uomini.

Lavoriamo insieme perché questo stato di cose sia superato; chiediamo che il governo ritiri il sostegno ai regimi che escludono le donne e perseguono lesbiche e gay.

*** Siamo** per la regolarizzazione di coloro che sono senza permesso di soggiorno, **per il diritto di soggiorno per tutti e tutte, per la libera circolazione delle persone;** per la chiusura dei centri di detenzione.

Vogliamo il riconoscimento dello statuto di rifugiate per le donne vittime di discriminazione sessista e per le lesbiche e i gay perseguitati; non vogliamo che si ripeta più un caso Semira e denunciamo le nuove forme di riduzione a schiavitù di immigrate e immigrati.



Solitamente si pensa che lo "scienziato sociale" dovrebbe avere un minimo di obiettivo distacco rispetto al clima dominante, necessario per non essere coinvolto in un vortice di semplificazioni, strumentalizzazioni politiche e rigurgiti emotivi; che dovrebbe chiedere a se stesso un certo rigore nell'acquisizione e nell'analisi dei dati così da poter sottoporre a verifica le sue tesi di partenza, a costo di cambiarle e di arrivare a verità anche "scomode" per il senso comune dominante.

GLI IMMIGRATI SONO PIU' CRIMINALI?

Considerato in base a questi criteri, il saggio di Marzio Barbagli *Immigrazione e criminalità* (Il Mulino, Bologna 1998), risulta assai carente, qualificandosi piuttosto come uno studio condotto per confermare un'idea da molti anni diffusa, in buona o in mala fede, in Italia e cioè che la criminalità sia direttamente correlata all'eccessivo tasso di immigrazione, in particolare clandestina. Una convinzione legittimata anche a livello governativo e che dà spunto per adottare misure repressive della criminalità e limitative dei fenomeni migratori. Barbagli sceglie di collocarsi pienamente in questo filone di pensiero. Attraverso l'uso delle statistiche giudiziarie, l'autore ci invita ad accettare la dura realtà. Gli immigrati delinquono più degli italiani, e le condanne che ricevono in sede giudiziaria per le loro azioni delittuose non sono affatto spropositate rispetto a quelle dei correi nostrani. Il dato cambia nell'Italia meridionale, dove il tasso di delit-

IMMIGRAZIONE E CRIMINALITÀ

tuosità straniera cala sensibilmente per via della simbiosi tra stranieri e meridionali, che condividono una cultura dell'illegalità come mezzo di affermazione nella vita quotidiana. I dati numerici sembrano non lasciare spazio ad alcuna contestazione.

QUANDO INTERVIENE LA POLIZIA

In realtà queste tesi lasciano più di una perplessità. Innanzitutto, bisogna notare che i reati denunciati dai cittadini, nonché quelli accertati, rilevati e perseguiti dalle forze dell'ordine, costituiscono appena un decimo del tasso di delittuosità complessiva. Se si venisse a conoscenza degli altri nove decimi, la conclusione che il tasso di delittuosità degli immigrati è maggiore di quello degli italiani potrebbe essere quantomeno messa in discussione. In secondo luogo le forze dell'ordine, essendo ben a conoscenza di questo problema, spesso scelgono di perseguire la criminalità in maniera selettiva, cioè danno la precedenza a crimini ritenuti "prioritari", vuoi per la maggiore visibilità dei potenziali soggetti devianti, vuoi per la pressione dell'opinione pubblica verso la repressione di certi comportamenti o soggetti (quella che si chiama la "rilevanza sociale"). In altri studi è emerso che le forze dell'ordine intervengono laddove la loro azione viene sollecitata dai mezzi di informazione locali o sotto la pressione delle autorità amministrative, per cercare di dare

una risposta alla cosiddetta "domanda di sicurezza". Nelle regioni dell'Italia settentrionale gli immigrati risultano maggiormente esposti all'attenzione di polizia e carabinieri, per via della loro maggiore precarietà abitativa e occupazionale o per gli atteggiamenti pregiudiziali delle popolazioni del luogo. In queste condizioni risulta di

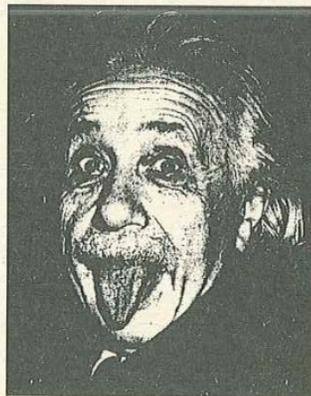
gran lunga più facile individuare un "reo" straniero che uno autoctono.

UNA GIUSTIZIA IMPARZIALE?

Quando Barbagli si addentra nella sfera giudiziaria, la superficialità del suo impianto analitico viene ancor più a galla. Partendo dal numero di condanne comminate dalla magistratura, l'autore conclude che la severità dei giudici non discrimina i condannati sulla base della loro origine

Notizie Internazionali

Bollettino bimestrale della Fiom-Cgil a cura di Pino Tagliuzucchi.



secondo
millennio

Seattle

Autorizzazio. n. 81 in data 25-12-88 - Dir. Prov. P.T. - PG - Sped. Abb. Post. 705 - Tassa percussiva - Periodico (italiano)



65 Gennaio 2000

Segnaliamo il n. 65 (gennaio 2000) del bel Bollettino bimestrale "Notizie Internazionali", curato da Pino Tagliuzucchi (Abb. annuo L. 35.000, ccp 43065002 int. Meta Edizioni srl, c.so Trieste 36, 00198 Roma, tel. 06/85262370, fax 85262380, cui si può rivolgersi anche per informazioni). Il numero è una ricca rassegna stampa ragionata sulla Conferenza di Seattle del novembre scorso: i precedenti, la vigilia, lo svolgimento dei lavori, le proteste, i commenti successivi. C'è anche un vocabolario che spiega sigle e termini tecnici e un elenco dei siti internet ufficiali e alternativi legati ai temi di Seattle.



etnica, rispettando il suo mandato di imparzialità. Anche in questo caso la valutazione del dato è approssimativa, poiché non distingue tra la pena, la sua effettiva esecuzione e le possibilità di differimento.

I rei italiani che incappano nelle maglie della giustizia, malgrado la loro marginalità sociale, possono disporre più facilmente di risorse dei loro correi stranieri. Ad esempio, molti condannati italiani spesso possono contare sulla residenza, su una rete familiare che favorisce i loro contatti con l'esterno o, grazie alla religione, sui contatti con le organizzazioni del volontariato cattolico. Queste risorse sono molto importanti, poiché facilitano il giudice di sorveglianza nel concedere le misure alternative come l'affidamento in prova, o lo mettono in condizione di concedere più a cuor leggero misure come gli arresti domiciliari o la semilibertà, di cui i detenuti stranieri raramente beneficiano.

Inoltre, il rapporto tra rei e sfera giudiziaria andrebbe studiato a monte, analizzando ad esempio la frequenza con cui, a parità di reato, gli imputati italiani o stranieri vengono processati coi riti alternativi o riescono ad arrivare al dibattimento il quale, come ormai si sa, è sempre più raro per via degli alti costi materiali che comporta per l'imputato. La qualità della difesa è un problema che affligge gli imputati stranieri; molte organizzazioni del volontariato, oltre agli operatori giudiziari, lo hanno notato negli ultimi anni. La condanna non è di per sé l'ultimo anello della catena poliziesco-giudiziar-

ria, poiché si può sempre presentare appello o cercare di ottenerne un differimento. Di conseguenza i periodi prolungati di detenzione rappresentano un ostacolo quasi insormontabile sulla strada del reinserimento sociale, che penalizza soprattutto i soggetti sociali più deboli e favorisce, all'interno delle prigioni, il reclutamento di manovalanza per altre azioni criminali.

COME LEGGERE LE STATISTICHE

Questo problema, cioè quello della relazione tra condanne, recidività e marginalità sociale, Barbagli evita di porlo, appellandosi all'inconfutabilità della legge dei numeri, non sempre applicata con puntualità. Ad esempio, se in percentuale i delinquenti stranieri sono sovrarappresentati nelle statistiche poliziesche e giudiziarie, ciò è dovuto anche alla classe di età. La maggior parte dei cittadini stranieri presenti in Italia sono infatti giovani di sesso maschile, appartenenti perciò a quella categoria sociale che ha maggiori possibilità di commettere un reato. Per paragonare ad esempio il tasso di criminalità tra italiani e albanesi, una minima oculatezza si potrebbe raggiungere a partire dalla distribuzione della popolazione per tassi di età, che probabilmente farebbe vacillare le posizioni "colpevoliste" di Barbagli.

NORD, SUD E TIPOLOGIE DI REATI

Infine non si può fare a meno di affrontare il problema della differenza tra Settentrione e Meridione, che si intreccia strettamente col problema delle tipologie di criminalità.

Disaggregando il dato tra reati gravi e meno gravi, è vero che gli stranieri commettono soprattutto reati del secondo tipo, che suscitano l'allarme sociale (quindi l'azione repressivo-giudiziaria), specie nelle città del Nord. In questi anni comitati civici, ronde, "retate", hanno riguardato soprattutto le città del vecchio "triangolo industriale" (Milano, Torino, Genova) benché ciò non significhi che al Sud l'ostilità verso gli stranieri sia minore, come stanno a dire Villa Literno, Stornarella ed altri episodi.

Ma per leggere questi dati si dovrebbero confrontare i tassi di denuncia e di carcerazione, per vedere come nell'Italia meridionale i reati minori siano ancora appannaggio della popolazione locale, in relazione alla situazione di disagio socioeconomico che investe il Mezzogiorno. Oppure si dovrebbe considerare l'ipotesi che anche gli stranieri, dopo breve tempo, vengano

no a conoscenza del divario esistente tra le due Italie e si spostano al Nord alla ricerca di migliori opportunità lavorative (che non sempre trovano). Tutte queste ipotesi vanno in direzione opposta rispetto al determinismo geografico di Barbagli, il quale tradisce un certo pregiudizio antimeridionale.

E si comprende infine bene perché l'autore non ponga l'accento sulla differenziazione tra reati gravi e meno gravi, che vede gli stranieri in coda alla classifica di rapine, stupri, riciclaggio di danaro sporco, evasione fiscale. Se si valutasse la delittuosità degli stranieri sulla base di quest'ultimo reato, la lettura dei dati risulterebbe rovesciata... In ultima analisi, questo testo può costituire un interessante esempio di come spesso si affronti, e non si debba invece affrontare, il problema dell'immigrazione.

Vincenzo Scalia

MIGRANTI, COLONI, RIFUGIATI

Saskia Sassen è una storica olandese che da anni si occupa di storia delle migrazioni. Col recente libro *Migranti, coloni rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla Fortezza Europa* (Feltrinelli, Milano 1999, pp. 200, L. 37.000) interviene nel dibattito sull'immigrazione in Europa che non parte quasi mai da dati di fatto razionali, ma è innescato per lo più da paure irrazionali e dalla convenienza delle varie forze politiche a cavalcare tali paure.

La tesi di fondo è che i movimenti migratori non sono motivati esclusivamente dal desiderio individuale di vivere in condizioni migliori poiché, se così fosse, "dovremmo assistere all'invasione di massa dei paesi sviluppati ad opera dei poveri del mondo". I processi migratori sono invece estremamente selettivi poiché vedono protagonisti solo determinati gruppi e sono strettamente connessi alle relazioni fra paesi di partenza e di arrivo oltre che alle modifica-



zione del mercato del lavoro su scala globale.

Ripercorrendo la storia europea delle migrazioni dall'età napoleonica ai giorni nostri, la Sassen mostra come il flusso dei migranti sia sempre stato strutturato, circoscritto e controllabile, nonché funzionale a strategie politiche ed economiche. Capire che alla base delle migrazioni vi sono motivi ben più numerosi e complessi di quelli immaginati dal senso comune servireb-

be, secondo l'autrice, a idee politiche di "governo" dei flussi migratori più complesse e articolate della chiusura xenofoba.

La studiosa olandese sottolinea in particolare come l'immagine dell'invasione, propria delle fantasie collettive, non corrisponda alla realtà odierna come, peraltro, non vi ha corrisposto in passato, quando le frontiere non erano ancora sotto controllo. "Nel complesso", rileva la

Sassen, "nessun paese della Comunità europea, a eccezione del Lussemburgo, ha una quota di stranieri superiore al 10%. In Germania e in Francia il 93% degli abitanti sono cittadini di quegli stati; in Spagna, in Portogallo e in Grecia, addirittura il 99%". In Italia, come si sa, gli immigrati non superano il 2%. A ciò va aggiunto, come fa notare la Sassen, che un certo contingente di lavoratori stranieri è anzi necessario oggi a

tutte le società avanzate.

Queste considerazioni portano a concludere che esiste la possibilità di lavorare a un'effettiva integrazione, possibile solo operando d'intesa con gli immigrati e facendo della loro diversità un fattore di coesione anziché di separazione.

(sintesi redazionale di una recensione di Claudio Bazzocchi, ICS Genova)

SEGNALAZIONI

Dario Paccino, **Europa Kaputt. Testimonianze antifasciste anni Trenta - Novanta**, Biblioteca per Invendibili e Malvenduti (Bim), Odradek Edizioni, Roma 1999, pag. 173, L. 20.000 (Bim, CP 155, 21100 Varese, tel./fax 0332/830053)

Saggio-intervista di voci e testimonianze (un gappista, un ladro internazionale, un laeder dell'autonomia, una scrittrice, tanti compagni e compagne) pensate per definire un quadro delle storie e delle sconfitte della sinistra europea del Novecento, fino agli obbrobri della guerra "umanitaria". Il pregio maggiore del libro, intenso e spesso complesso, sta nel saper trasformare le diverse testimonianze parlate e i continui rimandi storici o letterari in una rilettura acuta, e unificata da un preciso filo interpretativo, di momenti-chiave del secolo.

Edward W. Said, **Cultura e imperialismo**, Gamberetti Editrice, Roma 2000, pp. 350, L. 49.000 (tel. 06/535469, e-mail: Schiarin@ilmanifesto.it)

Il palestinese-statunitense E.W. Said, nato a Gerusalemme e docente alla Columbia University (Usa), analizza in questo saggio il progetto egemonico di vecchi e nuovi imperi, attraverso una vasta indagine storica e letteraria sul ruolo avuto dalle più note opere della cultura europea, e la letteratura di resistenza (Fanon, Césaire ecc.) contrapposta al disegno imperiale. Il testo "getta nuova luce su aspetti centrali e persistenti nel tempo della società internazionale" (Chomsky).

Danilo Zolo, **I signori della pace**, Carocci 1998, pp. 157, L. 26.000

Il dibattito sul "diritto di ingerenza umanitaria" suscitato dalla recente guerra dei Balcani rende estremamente attuali questi saggi volti soprattutto a criticare i fautori del "globalismo giuridico", cioè quanti mirano a creare un diritto cosmopolitico. Alla idealizzazione della giustizia internazionale, Zolo rimprovera di non fare i conti con la connessione fra diritto internazionale, potere politico e forza militare. Denuncia inoltre il pregiudizio etnocentrico che porta a voler unificare il mondo ignorando le tradizioni politiche diverse da quella occidentale; sostenendo la necessità di affidare la risoluzione dei conflitti a tante strutture permanenti di interazione, scambio, monitoraggio e diplomazia preventiva accessibili non solo agli stati ma alle Ong, alle minoranze e ai gruppi più svantaggiati.

Gianni Scotto, Emanuele Arielli, **La guerra del Kosovo: anatomia di un'escalation**, Editori Riuniti 1999.

Un'analisi degli eventi dell'ultimo decennio, dalla politica di Belgrado in Kosovo fino all'intervento della Nato 1999.

A. Roy, **La fine delle illusioni**, Guanda, Parma 1999.

In questo agile pamphlet la scrittrice indiana denuncia la devastazione ambientale causata dai progetti idroelettrici che il governo indiano sta realizzando sul fiume Namada, col finanziamento della Banca Mondiale, cacciando le popolazioni indigene dalle loro terre.

Sergio Albesano, **Aldo Capitini e l'obiezione di coscienza**

Questo saggio delinea in modo accurato e puntuale la figura di Capitini e il percorso che lo ha portato all'impegno militante per la nonviolenza. Il testo può essere richiesto a peacelink (a.marescotti@peacelink.it).

Azione nonviolenta (a cura), **Alexander Langer. Vita, Opere, Pensieri** (L. 40.000; richiedere tel. 045/8009803, fax 045/8009212; azioneonviolenta@sis.it)

Il cd-rom è ricchissimo nei contenuti: oltre ai cinque libri antologia usciti dopo la morte di Alex e all'inedito *I Verdi, la Corte ed il Regno*, contiene quattro tesi di laurea, più di 500 testi sparsi su giornali e riviste o mai pubblicati, un'ora di interventi audio, mezz'ora di una video-intervista e un foto-racconto sulla sua vita, infine schede e indirizzi delle testate con le quali Alex collaborava. I proventi della vendita saranno devoluti alla nascente Fondazione Alex Langer.

Rodolfo Venditti, **Giustizia come servizio all'uomo**, Elle Di Ci, Torino 1995, pp. 120, L. 11.000.

Questo testo, uscito qualche anno fa, ripercorrendo l'esperienza di giudice dell'autore, getta luce sui rapporti fra giudice e avvocato, giudice e teste, giudice e stampa. Il filo conduttore è il richiamo costante alla dignità dell'uomo, anche quando compare in un'aula di tribunale come imputato.

È un testo consigliabile soprattutto a chi, in buona fede, pensa che l'inasprimento delle pene, e in particolare la pena di morte, abbia funzioni positive.



Miseria del diritto?

Pubblichiamo un intervento di Gordon Poole su un articolo di Giuseppe Pelazza e la risposta dell'autore, che non chiude ovviamente la discussione. Fermo restando il carattere non "neutrale" della giustizia, come di altre istituzioni, sul che concordano i nostri due collaboratori, riteniamo che il confronto sulle questioni sollevate sia interessante e debba andare avanti con altri interventi o articoli cui sono aperte le pagine di "G&P"

L'articolo di Giuseppe Pelazza, *Miseria del diritto* ("G&P", n. 67), bolla il Tribunale internazionale dell'Aja per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia come "diretta emanazione del Consiglio di sicurezza", un tribunale di parte, creato dai vincitori per criminalizzare Milosevic e i serbi. Sono d'accordo: direi che, dal punto di vista del diritto, è un obbrobrio. Ma non è questo l'aspetto evidenziato da Pelazza, per il quale l'obbrobrio è il diritto stesso.

Secondo Pelazza, il diritto, qualsiasi diritto codificato, tende a "coprire, con il mantello dell'idea di giustizia, scelte, decisioni e azioni determinate da interessi economici e da ragioni di dominio". Debbo dire, tuttavia, che il richiamo all'innegabile natura classista del diritto mi pare che funga qui come mantello per coprire una critica contro quanto di meglio – accanto alla campagna "Romper gli embarghi" – si muove oggi, anche a livello internazionale, nel movimento pacifista. Il discorso di Pelazza mi sembra conduca alla desistenza da ogni lotta per la pace e per la giustizia che non sia o un improponibile scontro frontale di classe fuori dalle istituzioni o, più verosimilmente, un ritiro in attività di analisi, annunci di principio ecc., prive di prassi

politica.

Ci sono ben tre iniziative in atto nel movimento pacifista che, alla luce dell'analisi di Pelazza, sarebbero sbagliate: i ricorsi alle autorità giudiziarie contro i responsabili dei bombardamenti sulla Jugoslavia (tipo la denuncia fatta dai Comitati contro la guerra e da varie associazioni o singoli cittadini), l'istituzione di "informali" tribunali (tipo Clark o il Tribunale contro i crimini Nato in Jugoslavia) e ogni tentativo di critica e di riforma delle istituzioni giuridiche internazionali esistenti (p.es. quelli di La Valle). Se il diritto non è nelle formulazioni specifiche, quale può mai essere il suo locus? Pelazza crede in certi valori naturali, quelli attaccati alla pelle dell'essere umano, i quali quindi (ma è un "quindi" su cui molti, che pur credono nei diritti naturali, non sarebbero d'accordo) non avrebbero bisogno di essere garantiti da nessuna istituzione – anzi, una volta investiti in un qualsiasi tribunale "si sono fermati, non crescono più, non sono più se stessi". Quali sono? "Il valore della vita, ad esempio, il non uccidere..." (codificato da Mosé et alii!), ma non se ne menzionano altri. Non si accenna ai diritti civili, sociali, politici, sindacali, la libertà di associazione, di religione, di assemblea ecc.,

né a certi articoli della Costituzione repubblicana (p.es., l'art. 11). Tutta roba codificata, quindi morta.

In sostanza, d'accordo che il diritto è classista, ma nel senso che esso riflette i rapporti di forza esistenti nella società divisa in classi. Perciò è vero altresì che le istituzioni di gestione del diritto, pur prevalendo in esse la volontà del potente, sono un terreno di lotta, imposto e non scelto, di chi per la giustizia, cioè le cose giuste, vuole lottare. (Analogamente si può ragionare del Parlamento, anch'esso un'istituzione gestita da chi detiene il potere, e fors'anche di certe organizzazioni sindacali).

Il ricorso ai tribunali, anche quando risulta giuridicamente ininfluente, come attualmente quello dei Comitati contro la guerra per i crimini del governo italiano in Jugoslavia, serve per smascherare l'ingiustizia del potere, dei tribunali stessi. Le critiche alla democrazia e ad istituzioni internazionali come l'Onu e le istanze di riforma mosse da persone come La Valle vanno sostenute perché valgono, nella peggiore delle ipotesi, a smascherare le inadempienze e le storture messe in atto da chi le controlla.

Diversamente da Pelazza, io credo sia libero il popolo che sappia e possa darsi leggi giuste, non quello che vive in una idealisticamente immaginata società senza regole. La critica al "Tribunale" contro i crimini della Nato in Jugoslavia di "scimmiettare i perniciosi e fondamentali apparati dell'ordine dei padroni del mondo" è ingenerosa a dir poco. Ci si serve del linguaggio e delle forme del di-

ritto perché è appunto nell'alveo di queste tradizioni, prima medievali, poi borghesi, che il comune senso della giustizia, cui anche Pelazza stesso fa continuo riferimento, si è formato – cioè le "categorie di giudizio, [...] i valori, [...] il senso morale e della storia" non sgorgano spontaneamente dal cuore dell'uomo, come egli pare credere. Molta gente, acculturata al senso del giusto, vedendo l'evidente piacere e la perversa soddisfazione con cui un manipolo di politici e militari ferivano un piccolo paese europeo e il suo coraggioso popolo, ha sentito l'odore del male, cioè della giustizia offesa, e pertanto si è mobilitata.

La natura di classe del diritto non sta, come dice Pelazza, nella necessaria e giusta astrattezza delle norme: l'improprietà giuridica del Tribunale anti-Milosevic sta nella sua mancanza di astrattezza come già i Tribunali degli Alleati dopo la II Guerra mondiale, cui correttamente Pelazza lo paragona.

Invece il diritto è classista sotto due aspetti: talvolta si tratta di leggi ingiuste, di cui quelle razziali sono un esempio estremo; tal'altra di un'uso improprio delle leggi, per commissione od omissione ("Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?"). Soprattutto in questa seconda specie lo Stato entra in conflitto con il diritto stesso, con specifiche norme codificate. I ragionamenti con i quali la Procura ha respinto le denunce dei crimini della Nato fatta dai Comitati contro la guerra sono incoerenti, addirittura risibili sul piano giuridico, come lo sono quelli del Collegio



per i reati ministeriali presso il Tribunale di Roma opportunamente citati da Pelazza. Quindi anche sul terreno del diritto stesso possono essere utilmente e ... giustamente attaccati.

Gordon Poole

Il confronto di idee è senz'altro positivo, ma Gordon Poole, mi pare, dice e si contraddice.

Da una parte riconosce gli obbrobri del Tribunale de l'Aja e le strumentali, tragiche, ridicolaggini del Collegio per i reati ministeriali presso il Tribunale di Roma; dall'altra si appella ad una "necessaria e giusta astrattezza delle norme" che sembrerebbe non contaminata dalla pur riconosciuta natura di classe del diritto (e quindi non si comprende donde - tale giusta astrattezza - trarrebbe le sue origini...).

Ma, a parte le contraddizioni, Poole sfugge al tema centrale della questione, che è quello della natura, in sé e per sé, conservatrice del diritto (ovviamente inteso come struttura/apparato, e non come serie di possibili dichiarazioni di principi di effettività). Insomma, l'apparato giudiziario è o non è uno dei poteri fondamentali dello Stato, e, in questa fase, non si tende a farne anche una delle più importanti articolazioni - sul piano ideologico, ma anche pratico (vedi incredibile recente arresto, in uno Stato Sovrano, da parte di truppe speciali Nato dell'ex copresidente serbo della Bosnia, K-rajsnik) - dei nuovi (e vecchi) poteri che si pongono sul piano internazionale? E cosa ha da spartire, allora, la forma

del Tribunale, con le esigenze e le lotte di chi a questi poteri si oppone?

Certo, le denunce presentate alla autorità giudiziaria possono servire a "smascherare l'ingiustizia del potere, dei tribunali stessi", come dice Poole. Ma allora bisogna anche essere consapevoli di quanto sia pericoloso (proprio perché i Tribunali sono entità la cui giustizia va smascherata...) rinchiudere, nei fatti, ogni forma di giudizio all'interno della griglia giuridica, espressione (Poole lo riconosce) di chi il potere lo detiene.

Questa chiusura, che viene attuata incentrando le iniziative di opposizione e di critica alla guerra dentro lo schema giudiziario, istituzionale o "di movimento" che sia, nega alla base ogni possibilità di radicale dialettica sociale, dal momento che tutto deve essere conformato a preesistenti strutture giuridiche. Qui sta anche l'errore di prospettiva sul tema delle riforme, poiché è travisato il rapporto tra diritto e realtà: i rapporti di potere, nel mondo, non cambiano perché cambiano le istituzioni, cambiano, viceversa, le istituzioni se cambiano i rapporti di potere. Ancora una volta, dunque, va ribadito che l'attività sulle istituzioni, per ottenere parziali modifiche (che possono, sì, essere utili perché chi è oppresso abbia qualche spazio o garanzia in più) non può assolutamente essere disgiunta dall'azione politica intesa nella sua accezione più ampia ed incisiva.

Tornando infine al tema, che mi sembra stare più a cuore a Poole, del Tribunale contro i crimini Nato in Jugoslavia,

non posso non dire - pur con il massimo rispetto per chi vi opera - che lavorare per far affermare da un Tribunale "nostro" quello che già il movimento sa, non dà nulla al movimento, mentre, sul piano

del profondo e dell'immaginario, ottiene il risultato di legittimare, una volta di più, l'astratta figura di un potere "sacrale" altro da noi.

Giuseppe Pelazza

Per la ripresa di "Lacio drom"

Riportiamo parte di una lettera indirizzata a varie riviste e associazioni

La bellissima (e a mio giudizio utilissima) rivista del Centro Studi Zingari "Lacio drom", che per trentacinque anni grazie alla dedizione di Mirella Karpati ha costituito la più qualificata fonte di conoscenza e un fondamentale luogo di incontro sia per gli studiosi di cultura zingara, sia per quanti sono impegnati per i diritti dei popoli nomadi e viaggianti, ha dichiarato con l'ultimo fascicolo del 1999 la cessazione delle pubblicazioni.

Ma è una conclusione a cui credo non ci si debba rassegnare: Mirella Karpati aveva sollecitato (con i modi pudichi e squisiti che le sono propri) un segnale di interesse, e indicato la necessità - stanti la sua età non più verde e le sue condizioni di salute non

floride - di collaborazioni e sostegni.

Credo che se tutti facessimo uno sforzo di riflessione e ricerca e da ciò conseguisse che si trovassero oggi possibilità inesperte di sostegno e collaborazione (ad esempio da parte di istituzioni pubbliche, fondazioni, Università, associazionismo culturale, editori) "Lacio drom" potrebbe riprendere le pubblicazioni. Se non conoscete la rivista vi pregherei di farvene inviare qualche numero e vi inviterei in ogni caso a contattare Mirella Karpati, presso il Centro Studi Zingari, via dei Barbieri 22, 00186 Roma.

Peppe Sini *

* responsabile del "Centro di ricerca per la pace" di Viterbo (tel. e fax 0761/353532)

ERRATA CORRIGE

Nel colophon dei nn. 67 e 68 (pag. 2 di copertina), per un errore di impaginazione, è comparsa la redazione del 1999, anziché quella attuale. Ce ne scusiamo con i redattori inclusi o esclusi erroneamente e con i lettori.

FAR FALLIRE I REFERENDUM ILLIBERALI

In occasione dell'imminente scadenza elettorale del 21 maggio riproduciamo l'editoriale apparso nel n. 67, sulle ragioni e la necessità di far fallire i referendum.

Per raggiungere questo obiettivo crediamo sia indispensabile adottare fra i due modi possibili (votare no o astenersi), quello che dà più sicura garanzia di riuscita, anche in base all'orientamento delle forze in campo. È questo il solo consiglio che, come piccola rivista, ci sentiamo di dare ai lettori, mentre ci auguriamo che le forze contrarie al referendum sappiano convergere su un'unica scelta.

Dopo il vaglio della Corte costituzionale, sono alle porte sette dei venti referendum che i promotori volevano far passare. Comunque non pochi. Per i temi su cui intervengono rappresentano un'iniziativa "omnibus" e fanno da surrogato ad un intero programma di governo. Nel loro complesso, costituiscono un tentativo di modificare pezzi importanti dell'ordinamento giuridico in settori come il lavoro, la giustizia, le istituzioni. Puntano cioè a far avanzare ulteriormente anche in Italia una tendenza in atto a livello mondiale: la riduzione dell'area dei "diritti" e l'allargamento di quella del "mercato".

I due quesiti "politici" puntano alla totale abolizione del proporzionale e dei rimborsi elettorali. In pratica, tentano di raccogliere un diffuso senso di nausea nei confronti della politica, orientandolo verso una soluzione moderata. Lo scenario che prefigurano, al di là del liberalismo di facciata, non è anglosassone, ma vagamente sudamericano.

L'abolizione della quota proporzionale aggraverebbe l'attuale crisi di rappresentanza delle istituzioni, allontanando dal parlamento non già, come si vuol far credere, le conventicole affaristiche, sempre pronte a cambiare pelle pur di continuare a prosperare, ma forze radicate nella società civile e lontane dal palazzo. E proprio per questo difficilmente assimilabili negli *embrassons-nous* bipolari.

Rimarrebbero definitivamente padroni del campo i due blocchi oggi in auge, sempre più omologati e consociati, sempre più distanti dalla società e dai suoi bisogni. La loro fonte residua di legittimazione verrebbe da competizioni elettorali ridotte a pallidi pro forma, basati sullo spettacolo e sul mercato. Per l'esattezza, quello televisivo. E il risultato sarebbe un qualche duopolio parlamentare, emanazione diretta del duopolio esistente tra emittenza pubblica e privata.

L'abolizione dei rimborsi completerebbe questo quadro allarmante, rendendo ancora più difficile l'accesso al confronto elettorale. Così il parlamento, al riparo da ogni presenza indesiderata, rimarrebbe sostanzialmente consegnato ai potentati e a qualche miliardario in cerca di emozioni.

Altri tre referendum verteranno sulla "giustizia giusta" e richiederebbero un discorso più specifico. Qui ci limiteremo a constatare l'ovvio, cioè la natura pesantemente strumentale di un'operazione che si segnala per la sua coincidenza con lo svolgersi delle note, imbarazzanti inchieste della procura milanese sulle relazioni tra imprese e partiti.

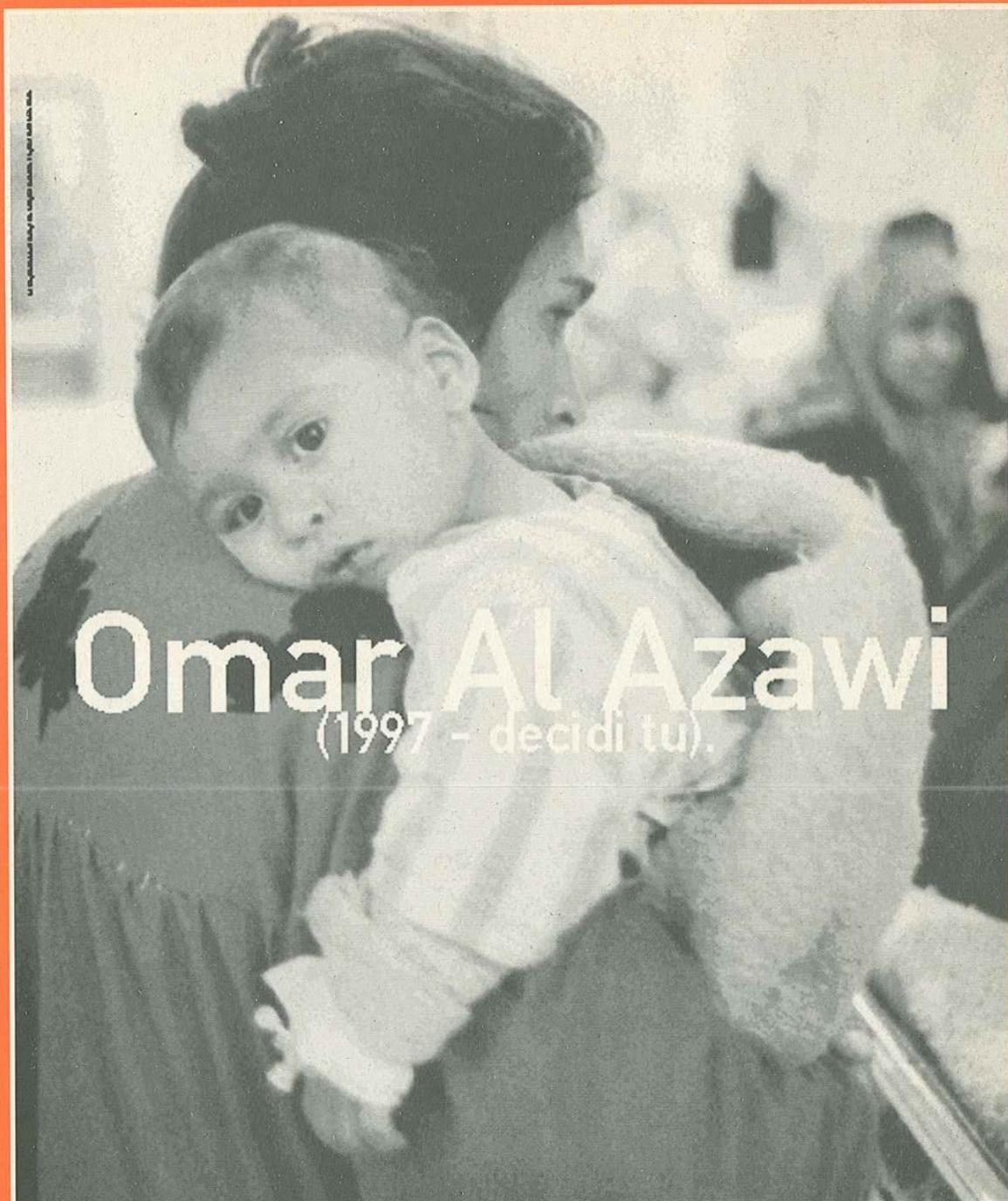
Veniamo infine ai due referendum "sociali". Uno, smaccatamente populista, mira a togliere di mezzo il meccanismo che consente agli enti previdenziali di effettuare le trattenute a favore delle organizzazioni sindacali e di categoria. Il principio ispiratore è semplice. "L'iscrizione al sindacato", dicono i promotori, "deve scaturire da una manifestazione di volontà chiara e periodicamente rinnovata".

È un concetto limpido, ma posto pretestuosamente. Anche perché proviene dalla parte sbagliata. Su questo punto infatti dovrebbero intervenire i diretti interessati, ossia i lavoratori e gli iscritti al sindacato. Nessun altro. Soprattutto non le loro controparti o gli amici delle controparti.

Il gioco si fa ancora più scoperto - per la sua connotazione di classe - con l'altro referendum "sociale", teso a far saltare uno degli elementi-chiave dello Statuto dei lavoratori: la norma con cui il giudice dichiara oggi inefficace il licenziamento intimato senza giusta causa. L'intento dei promotori, sotto questo aspetto, è dichiaratamente bellicoso. Essi intendono - testualmente - "aprire uno scontro su di una norma che irrigidisce oltre ogni misura il mercato del lavoro italiano".

L'attacco però non è circoscrivibile alla singola norma. Prima di tutto perché investe in pieno, anche in senso simbolico, lo Statuto dei lavoratori in quanto tale, fondamentale riferimento delle libertà ottenute dalla generazione dell'autunno caldo. In secondo luogo perché si ricollega a un processo di generale imbarbarimento delle logiche economiche, sempre più violentemente piegate all'assolutismo del mercato.

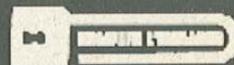
Per entrambe queste ragioni, che sono due facce - locale e globale - dello stesso problema, bisogna impegnarsi per far fallire i referendum illiberali.



Omar Al Azawi

(1997 - decidi tu).

L'EMBARGO IN IRAQ UCCIDE QUANTO LA GUERRA.
CHIEDI AL GOVERNO E AL PARLAMENTO ITALIANI,
CORRESPONSABILI DI QUESTO GENOCIDIO,
DI DISSOCIARSI CONCRETAMENTE.



CAMPAGNA ROMPERE L'EMBARGO

promossa da Comitato Golfo e Un Ponte per...

Tel. 0289422081 - 066780808 Fax 0289425770 - 066793968